



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

SCENARI24

Costellazione Milano

Contributi di ricerca
per un'esplorazione
del campo urbano

Prefazione
Gabriele Rabaiotti



Comune di
Milano

Scenari

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

Costellazione Milano

Contributi di ricerca per un'esplorazione
del campo urbano

Prefazione di
Gabriele Rabaiotti

Con testi di

Mina Akhavan, Laura Angioletti, Guido Anselmi,
Michela Balconi, Aura Bertoni, Luca Bottini,
Gina Bruno, Mariana Ciancia, Veronica Conte,
Igor Costarelli, Pierre-Alain Croset, Luca Daconto,
Paola Dubini, Elena Fontanella, Laura Forti,
Alessandro Gerosa, Sara Honegger, Lala Hu,
Fabio Introini, Stefano Landonio, Marina Malavasi,
Ilaria Mariani, Ilaria Mariotti, Ariela Mortara,
Paolo Natale, Andrea Oldani, Jole Orsenigo,
Cristina Pasqualini, Alessandro Pepe, Elena Perondi,
Francesca Piredda, Greta Scolari, Maria Elena Scotti,
Rosantonietta Scramaglia, Laura Selmo,
Claudia Spinosa, Maria Tartari, Anna Maria Villa

© 2020 Fondazione Giangiacomo Feltrinelli
Viale Pasubio 5, 20154 Milano (Mi)

Prima edizione in “Scenari”, settembre 2020

Impaginazione: PMT s.a.s. di Poli Paolo Silvio e C.

Cover design: Salvatore Gregorietti

Stampa: Laserprint S.r.l. Milano

ISBN 978-88-6835-395-7

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta della Fondazione.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Indice

- 7 Il testo e il programma Milano City School
- 9 Costellazione Milano
- 11 Prefazione
di Gabriele Rabaiotti
- 15 I sezione
Lo sguardo della ricerca sulla città
- 17 Il fenomeno del policentrismo come veicolo
di sviluppo dei quartieri: il caso milanese
*di Guido Anselmi, Luca Bottini, Veronica Conte,
Luca Daconto, Greta Scolari, Igor Costarelli*
- 33 La qualità della vita nei quartieri milanesi
di Paolo Natale
- 53 Salute e benessere psico-sociale e neuropsicologico
in contesti di fragilità, immigrazione e svantaggio sociale
*di Michela Balconi, Laura Angioletti,
Claudia Spinosa, Anna Maria Villa*
- 75 Per un buon vicinato: la presenza “attiva”
e “ri-generativa” delle social street nei quartieri
di Milano
di Cristina Pasqualini, Fabio Introini
- 93 Infrastruttura culturale metropolitana e sviluppo
sostenibile a Milano
di Paola Dubini, Aura Bertoni, Laura Forti

- 115 Spazi ibridi a Milano: una leva di cambiamento
di Ariela Mortara, Rosantonietta Scramaglia
- 129 Gli spazi di coworking a Milano: localizzazione
ed effetti sul contesto urbano
di Ilaria Mariotti e Mina Akhavan
- 145 Milano e lettura: tra salute, integrazione
e benessere
*di Jole Orsenigo, Maria Elena Scotti, Laura Selmo,
Alessandro Pepe, Stefano Landonio*
- 165 II sezione
Lo sguardo della ricerca sui quartieri
- 167 Descrivere, interpretare e ripensare e lo spazio
tra le case
di Andrea Oldani
- 191 Dialoghi intergenerazionali nelle periferie milanesi
di Pierre-Alain Croset, Elena Fontanella
- 213 Cascina 9. Un progetto collaborativo per lo
scambio di storie, competenze e produzioni
tra attori del territorio
*di Francesca Piredda, Ilaria Mariani, Mariana
Ciancia, Gina Bruno, Sara Honegger,
Marina Malavasi, Elena Perondi*
- 233 Il nuovo volto di Paolo Sarpi tra rigenerazione
urbana e modelli di convivenza
di Lala Hu
- 253 Il quartiere NoLo, un caso di rebranding dal basso:
tra creatività, innovazione sociale e criticità
di Alessandro Gerosa, Maria Tartari

IL TESTO E IL PROGRAMMA MILANO CITY SCHOOL

Il programma Milano City School è una piattaforma di condivisione di conoscenze sui temi della rigenerazione urbana. Nell'ambito del programma, il Comune di Milano ha promosso una call for paper rivolta a docenti, ricercatori, assegnisti e dottorandi degli Atenei milanesi, con l'obiettivo di raccogliere ricerche e riflessioni sulle trasformazioni della città.

Il volume propone i tredici paper selezionati per la loro capacità di guardare alle evoluzioni cittadine e dei quartieri dal punto di vista dei luoghi, dell'economia, della società, della cultura, dei servizi e delle politiche. I contributi compongono un atlante multidisciplinare della città policentrica: una rassegna di pratiche, casi, progetti tesi a ripensare il ruolo della città nella costruzione di forme di cittadinanza più inclusive e democratiche.

COSTELLAZIONE MILANO

Contributi di ricerca per un'esplorazione
del campo urbano

Prefazione

Gabriele Rabaiotti, assessore alle Politiche Sociali
e Abitative del Comune di Milano

Le metropoli stanno oggi producendo una nuova e loro tipica polarizzazione sociale, che si sovrappone ad altre: non fra borghesi e operai, in tensione continua tra loro in virtù di un rapporto strutturale, ma fra cittadini e esclusi, usciti dal gioco, isolati in quartieri degradati, senza leve sociali su cui far forza. Il problema che le metropoli tendono a porre è di nuovo, nella modernità, la produzione di somiglianze separate.

Bagnasco, *Fatti sociali formati nello spazio*, 1994

Il Comune di Milano ha avviato, a partire dal 2018, un percorso per la condivisione di conoscenze su temi della rigenerazione urbana, con la sottoscrizione di un Protocollo di intesa con sei università milanesi: Politecnico di Milano, Università degli studi di Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, Università Bocconi, Università IULM e Università di Milano-Bicocca.

Legato alla volontà dell'Amministrazione di meglio comprendere la città e in particolare quei luoghi, più o meno compiuti, che restano solitamente in ombra nelle letture e nelle rappresentazioni più comuni, che, nel bilanciamento sempre mutevole tra differenti tensioni e caratteri tra loro contrapposti, si caratterizzano per la presenza di forti squilibri e di eccessi (anche nella privazione e nella miseria in termini di chance e opportunità di ridisegno), è nato il progetto Milano City School. Un percorso di esplorazione, lettura e restituzione che da un lato ha l'obiettivo di promuovere e favorire la collaborazione, lo scambio e il trasferimento di conoscenze tra il Comune di Milano e le sei università milanesi, dando così vita a un confronto strutturato funzionale al disegno e alla definizione di progetti e

proposte che riguardano i quartieri della città di Milano e dall'altro di tenere vicini, e ove possibile e necessario, legati differenti campi del sapere la cui interazione rappresenta con sempre maggiore evidenza, una condizione per meglio comprendere la città e quindi la capacità di misurarsi con le sfide che questo ambiente sociale, cruciale per lo sviluppo, pone a tutti noi già ora.

Il valore aggiunto di Milano City School si fonda, quindi, sull'opportunità che deriva dal coinvolgimento di discipline accademiche diverse – in ambito economico, culturale, sociale, tecnico, organizzativo – che, a vario titolo, sono rilevanti per interrogare i processi di trasformazione dei quartieri in atto e per produrre ipotesi di cambiamento ritenute più adeguate, dal punto di vista della giustizia sociale, della sostenibilità ambientale, della tenuta e della durabilità del sistema nel suo complesso.

Non solo. Rende evidente che l'avvicinamento alla città è, adesso, una mossa necessaria; che alle letture zenitali, a cui ci siamo abituati in questi ultimi decenni e che hanno probabilmente contribuito ad aumentare la “distanza dal mondo” e a spingere nella direzione di una necessaria posizione critica nei confronti della realtà, ma che ora sembrano riconsegnare un pensiero inservibile per la prassi, dobbiamo affiancare prospettive di ricerca immersive, recuperare i corpi, le storie, le linee evolutive, la grana fine del tessuto urbano, il rapporto mai sufficientemente esplorato tra lo spazio e la società entro il quale si costruiscono i fatti. Nel solco della “ricerca sul campo” o della “ricerca azione”, si è avviato un lavoro che non ha l'esigenza immediata e stringente della consulenza, della ricerca per l'azione ma che si è preso il tempo della comprensione, che ha considerato la ricerca come una azione utile a conoscere meglio la città mentre la considera un campo di sperimentazione e di messa alla prova delle discipline e dei saperi.

La città, dentro le sue contraddizioni irrisolte, ha innanzi tutto qualche cosa da dire, da raccontare e da insegnarci.

Questa pubblicazione raccoglie tredici contributi sui fenomeni di cambiamento dei quartieri milanesi presentati in due sezioni: “Lo sguardo della ricerca sulla città” e “Lo sguardo della ricerca sui quartieri”.

Le ricerche e le riflessioni di questa pubblicazione sono il risultato di una *call for paper* promossa dal Comune di Milano e

rivolta a docenti, ricercatori, assegnisti e dottorandi delle sei università partner del progetto Milano City School.

La sfida che ci siamo preposti è stata quella di valorizzare le conoscenze accademiche prodotte su Milano, di metterle al lavoro in modo che possano arricchire le politiche di rigenerazione urbana e i modelli di intervento sui quartieri, in termini di azioni concrete, sempre più efficaci e innovative considerando luoghi e persone, criticità e opportunità ma che, insieme, si prenda parte alla lezione della città proprio a partire dalla pluralità degli sguardi che possono rendere più ricco l'apprendimento per ciascuno di noi.

Vi è la consapevolezza del fatto che il contributo delle Università milanesi, all'avanguardia in molte discipline e connesse internazionalmente, è un grande valore per il Comune e la città di Milano e, anche tramite questa pubblicazione, per gli addetti ai lavori, gli studenti e per tutti coloro che desiderino confrontarsi con ispirazioni, punti di vista, tentativi di analisi su una Milano in continua evoluzione.

“Costellazione Milano” restituisce in modo aperto e interrogativo, le trasformazioni dei quartieri milanesi guardando alle evoluzioni dal punto di vista spaziale, economico, sociale, culturale, dei servizi, dei suoi abitanti e delle politiche con cui la storia (presente) di questa città si è incrociata.

Non deve essere nascosto il fatto che i referenti delle diverse Università coinvolte si sono mossi con l'Amministrazione Comunale spinti da una convinzione, di cui si è avuto modo di discutere insieme; che la responsabilità verso la cosa pubblica è una questione che riguarda molti, se non tutti. Di sicuro non è richiamo esclusivo dell'amministrazione locale; chiede agli attori che si muovono nel campo urbano di portare il loro contributo, ciascuno il suo. Di trovare forme, occasioni e modalità, per prendere parte e arricchire il confronto (anche dentro a dinamiche conflittuali e di sana tensione). Forse è proprio l'avvertire questa responsabilità che ci rende attori.

L'insieme dei paper presentati è il risultato della selezione di una Commissione di esperti¹, equilibrato territorialmente e te-

¹ La Commissione valutatrice è stata costituita da: Prof.ssa Carolina Pacchi (Politecnico di Milano), Prof. Luciano Fasano (Università degli studi di Milano), Prof.ssa Ivana Pais (Università Cattolica del Sacro Cuore), Prof.ssa Greta Nasi (Università Bocconi), Prof. Guido Ferilli (IULM), Prof.ssa Sonia Stefanizzi (Università di Milano-Bicocca) e Arch. Anna Prat (Comune di Milano).

maticamente, per fornire una visione del cambiamento in atto a Milano.

Questa pubblicazione si propone pertanto come un primo atlante multidisciplinare della città policentrica, un contributo attento alla pluralità delle voci e degli sguardi che segue una traccia molto cara sia alla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli sia alla città di Milano.

Buona lettura!

I SEZIONE
LO SGUARDO DELLA RICERCA SULLA CITTÀ

Il fenomeno del policentrismo come veicolo di sviluppo dei quartieri: il caso milanese

Guido Anselmi, Luca Bottini, Veronica Conte,
Luca Daconto, Greta Scolari, Igor Costarelli¹

Introduzione

Lo sviluppo di pluri-centralità rappresenta uno dei tratti distintivi delle città post-industriali. Dal punto di vista teorico, il policentrismo si impone come una nuova concettualizzazione dello spazio che si discosta dal classico modello monocentrico che interpretava la città sulla base di rapporti gerarchici centro-periferia. Il capitolo ne affronta la questione dedicando particolare attenzione alla città di Milano. Dopo aver definito il concetto di policentrismo, viene proposta una lettura della nuova morfologia delle centralità milanesi che identifica l'elemento caratterizzante del policentrismo urbano nella diffusione di nuove aree multifunzionali, luoghi di concentrazione di attività molteplici. Nei paragrafi che seguono vengono proposte quattro diverse chiavi di lettura del fenomeno, accompagnate da esempi di quartieri milanesi in cui processi di natura economico/finanziaria, culturale e sociale, hanno veicolato la nascita di nuove centralità, nonché le problematiche a esse associate. Porta Nuova e City Life rappresentano due casi emblematici, dove i processi di rigenerazione urbana a guida finanziaria hanno giocato un ruolo fondamentale nella trasformazione delle due aree ma che, tuttavia, non sono stati supportati da una visione di insieme, contribuendo alla definizione di uno sviluppo urbano frammentato.

¹ Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Diversamente Via Padova (NoLo), attraverso un processo *bottom-up* di *rebranding* del quartiere, è riuscita a trasformare la diversità culturale in un elemento attrattivo, facendone uno dei simboli della Milano multiculturale. Lo stretto rapporto tra sviluppo urbano policentrico e «città poliritmica» (Vitranò, 2017) emerge in modo significativo a Isola-Garibaldi, dove all'elevata concentrazione di attività di rango elevato – esito di processi di riconversione funzionale – segue un'estensione temporale dei servizi dell'arco delle 24 ore, con evidenti conseguenze in termini di svantaggio e conflitto temporale tra le diverse popolazioni che abitano l'area. Infine, il caso di Bicocca consente di riflettere sul ruolo delle nuove centralità come esito di processi *top-down*, spesso focalizzati su interventi fisici e infrastrutturali ma poco attenti agli esiti sociali, con evidenti conseguenze in termini di benessere sociale e soggettivo delle popolazioni che le vivono.

La nuova morfologia delle centralità milanesi

Da diversi anni, l'emergere di strutture urbane policentriche rappresenta una delle più interessanti caratteristiche del panorama urbano (Kloosterman e Musterd, 2001). Intuitivamente, il concetto di policentrismo richiama la presenza in un territorio di molteplici nuclei di sviluppo che prendono vita dalla redistribuzione delle funzioni urbane più pregiate da un unico centro a una costellazione di nodi (Hall, 2009); una sorta di “concentrazione decentralizzata” delle risorse (Frey, 1999) che dà vita a un'estensione territoriale gerarchica caratterizzata da alti livelli di interconnessione (Jenks e Kozak, 2017). Tuttavia, il policentrismo non costituisce esclusivamente il risultato di dinamiche spontanee ma spesso viene supportato da strategie di sviluppo territoriale animate dall'obiettivo di garantire una più equa distribuzione delle risorse, evitare processi di polarizzazione e contrastare la tendenza al consumo di suolo che coinvolge le aree più centrali (Hall, 2001). In tale contesto la rigenerazione dei vuoti urbani, generalmente collocati nelle aree di confine, offre nuove potenzialità di sviluppo nel rendere le città più competitive, attraendo persone, risorse e investimenti, supportando il processo di definizione di nuove centralità a livello urbano e metropolitano.

Il concetto di policentrismo può essere applicato a differenti scale territoriali (Brezzi e Veneri, 2015), riferendosi sia a dina-

miche inter-urbane, che si dispiegano nell'emergere di nuove connessioni funzionali tra diversi centri, sia intra-urbane, con attenzione ai processi di clusterizzazione della popolazione e delle attività economiche (vedi Kloosterman e Musterd 2001, Kloosterman e Lambregts, 2001).

L'area milanese rappresenta un caso interessante da entrambe le prospettive. Se da un lato Milano emerge come nodo principale all'interno di un complesso sistema funzionale metropolitano – e/o regionale – (vedi Boeri et al 1993, Veneri 2010, Del Fabbro, 2019), dall'altro la città ha sperimentato negli ultimi vent'anni un processo di ricollocazione delle sue funzioni.

I comparti produttivi tradizionali e il commercio di prossimità hanno abbandonato la città per trasferirsi nel peri-urbano, mentre una nuova domanda di localizzazione centrale da parte dei centri direzionali delle imprese multinazionali e, più in generale, delle attività connesse al terziario avanzato, ha interessato la città (Colleoni, 2019). L'esigenza delle nuove imprese di localizzarsi in spazi estesi a prezzi competitivi, caratterizzati dal facile accesso alle infrastrutture della mobilità, accanto ai processi di saturazione del centro cittadino – dove tradizionalmente trovano sede queste attività – ha guidato il cambiamento della morfologia di Milano. È la dismissione dei grandi impianti industriali nella periferia urbana, accompagnata dall'esigenza di ridurre il consumo di suolo a fini edificatori, che ha posto le basi per lo sviluppo di nuove centralità. Gli importanti interventi di rigenerazione urbana hanno ridisegnato lo spazio grazie a una «maggiore valorizzazione e qualificazione della città esistente, promuovendo un insieme articolato di azioni tese a ridurre i rischi di una densificazione impropria» (Comune di Milano, 2012) attraverso la definizione di pratiche orientate al mix funzionale. Dal punto di vista empirico, l'utilizzo multifunzionale dello spazio, inteso come l'alto livello di concentrazione di funzioni differenti (Batty, 2004), fornisce una misura del grado di centralità. La rappresentazione cartografica in Fig. 1 mette in evidenza la nuova morfologia delle centralità milanesi, individuando le aree caratterizzate da diversi livelli di multifunzionalità, dove a colori caldi (grigi più scuri nella versione cartacea) sono associati i nuovi poli multifunzionali della città.

Il centro urbano cittadino, nel 1991 ancora limitato alla cerchia dei Bastioni, nel 2011 si espande, includendo le aree di Centrale, Porta Nuova, Porta Venezia, Tre Torri, Porta Genova, Porta

Romana, Arco della Pace e Porta Vittoria, un tempo poste ai margini del centro storico. Oltre alle dinamiche di espansione del centro, è possibile notare la presenza di aree caratterizzate da elevati livelli di multifunzionalità in quartieri semi-centrali o periferici tradizionalmente caratterizzati da differenti vocazioni funzionali. Si tratta dei quartieri di Bicocca, Certosa (Expo), Rubattino e San Siro, interessati da progetti di riconversione funzionale che hanno guidato la localizzazione dei nuovi poli del terziario avanzato, la cui presenza ha contribuito alla definizione del nuovo carattere centrale.

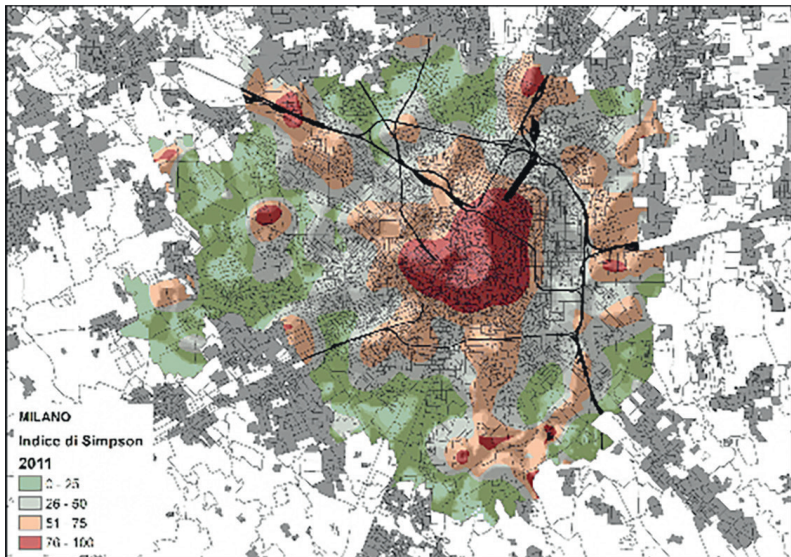


Fig. 1 – Zone di Milano ad alto livello di multifunzionalità (centralità) 2011.

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat – Censimento generale dell'Industria e dei Servizi 2011.

La nuova morfologia della città policentrica emerge, così, come conseguenza dei processi socio-economici che hanno coinvolto la città negli ultimi decenni (Colleoni, 2019), una città che si è costruita attraverso recuperi, ricostruzioni e densificazione (Gabellini, 2013).

Porta Nuova e CityLife: due centralità a leva finanziaria

Porta Nuova e CityLife sono due casi emblematici di rigenerazione urbana a guida finanziaria. Proprio per il loro ruolo “apicale”, le due trasformazioni urbane delineano un’agenda politica che ha contribuito e contribuirà sia allo sviluppo dell’intera area metropolitana milanese, sia al suo riposizionamento sullo scacchiere globale. Lo studio delle coalizioni di *governance*, dei rapporti di forza interni e delle scelte strategiche permette di comprendere sia la radicalità delle trasformazioni occorse, sia le problematiche a queste connesse. Garibaldi Porta Nuova rappresenta il coronamento di un trentennale processo di ristrutturazione, caratterizzato da molteplici insuccessi. Sin dall’inizio degli anni Ottanta, una coalizione a guida pubblica cerca di riqualificare l’ex area ferroviaria delimitata dai quartieri Isola e Garibaldi. La frammentazione delle aree (di proprietà del Comune, Ministero dei trasporti e piccoli proprietari privati), l’assenza di investitori privati e la forte ostilità degli abitanti porta al fermo definitivo del progetto agli inizi degli anni Novanta. I lavori riprendono solo alla metà degli anni Duemila con l’ingresso nella cordata di Hines, *developer* transnazionale di origine texana. Alla riunificazione dei lotti segue un acceso conflitto con i comitati relativamente alle volumetrie dell’area, che si conclude con la sconfitta politica di questi ultimi presso il TAR. A partire dalla fine degli anni Duemila, l’area assume la sua forma finale conservando le densità contestate e acquisendo una vocazione *mixed-use* e residenziale di lusso.

Da un punto di vista comunicativo l’operazione, sostenuta da una forte esposizione mediatica, produrrà una nuova centralità Milanese.

CityLife sorge sull’ex Fiera Campionaria di Milano, gradualmente dismessa a partire dall’inizio degli anni Novanta e rilocalizzata nell’area Portello e nell’ex raffineria Agip della municipalità di Rho. Nel 2004 alla vendita dell’area da parte dell’Ente Autonomo Fiera Milano segue l’acquisizione da parte di una cordata finanziaria capeggiata da Generali Assicurazioni. Il master plan vincitore, disegnato da architetti di fama internazionale del calibro di Hadid-Hazaki-Libeskind, prevede un’area multifunzionale, un grande parco e architetture iconiche. Il disegno riceve una forte critica da parte dei comitati dei cittadini residenti in riferimento alle volumetrie e alle amenità pubbliche in-

cluse nel progetto. Come nel caso di Porta Nuova, il processo di riqualificazione non è lineare ma è sottoposto negli anni a numerose battute d'arresto. A partire dal 2008, CityLife subisce gli effetti negativi della crisi economica che riducono le vendite del segmento residenziale di lusso, maggioritario all'interno del progetto. Ciò porta a continue negoziazioni per una ridefinizione delle volumetrie e a un cambiamento delle strategie di investimento e commerciali degli attori finanziari coinvolti. Il progetto si sblocca solo a partire dal 2013, quando il mercato immobiliare cittadino inizia una graduale ma stabile ripresa e la proprietà viene acquisita interamente dal Gruppo Generali. Oggi CityLife si avvia al completamento con l'edificazione degli ultimi lotti terziari e residenziali che circondano il parco urbano e il centro commerciale.

La breve descrizione di questi due casi ci invita a riflettere su alcune questioni critiche che riguardano la *governance* dei progetti di rigenerazione di larga-scala a Milano e l'idea di policentrismo che questo genere di trasformazione sostiene. Innanzitutto è opportuno sottolineare che la riqualificazione delle due aree è stata promossa da un modello di pianificazione che, pur di favorire l'arrivo di ingenti quantità di capitale, non propone una visione d'insieme di sviluppo ma disciplina interventi puntuali all'interno dell'area metropolitana, di fatto frammentando lo sviluppo urbano. Sebbene i due progetti siano divenuti il simbolo del Modello Milano e possano essere considerati 'di successo' sia in termini di riconoscibilità internazionale sia in relazione all'uso da parte della popolazione milanese e dei turisti, la carenza di una strategia di sviluppo unitaria apre numerosi interrogativi circa il ruolo dei governi locali e la creazione di beni pubblici per l'intera collettività.

Da Via Padova a NoLo

Da qualche anno il quartiere di Via Padova è attraversato da diverse trasformazioni legate all'aumento del numero di atelier d'arte, gallerie, bar, laboratori artistici e spazi di coworking così come di giovani artisti e creativi che lavorano, abitano e/o frequentano il quartiere. Il fenomeno è conosciuto come NoLo, acronimo di North of Loreto, e sta contribuendo alla creazione di una nuova centralità urbana nell'area che si estende a nord di

Piazzale Loreto. La peculiarità del caso NoLo consiste nella creazione di una nuova centralità urbana principalmente attraverso un percorso bottom up iniziato con l'attribuzione di un nuovo *brand* al quartiere da parte di un gruppo di creativi. Il passaggio da Via Padova a NoLo è soltanto una delle ultime trasformazioni che hanno interessato il quartiere e i dintorni di Via Padova. Via Padova è una delle storiche vie di accesso a Milano che da Piazzale Loreto porta verso Cascina Gobba e i territori del Nord-Est. Negli anni del boom economico, sono molti gli operai, lavoratori domestici o ambulanti meridionali che si insediano nelle caratteristiche case di ringhiera del quartiere. È a partire dagli anni Ottanta, con lo spostamento delle industrie fuori da confini milanesi, che la composizione sociale del quartiere cambia nuovamente. Molti residenti immigrati dalle regioni meridionali lasciano il quartiere, sostituiti progressivamente da altri immigrati provenienti da Africa, Asia e America Latina. Oggi Via Padova è una delle zone di Milano con la maggior concentrazione di popolazione straniera. L'elevato grado di mix sociale e di diversità culturale ne fanno uno dei simboli della Milano multiculturale. Da un lato, soprattutto sino ai primi anni del Duemila, Via Padova ha spesso sofferto di una forte connotazione negativa dovuta a situazioni di degrado, marginalità urbana e micro-criminalità, dall'altro lato, il quartiere gode della presenza di molte associazioni impegnate a promuovere integrazione e coesione sociale, valorizzando la diversità culturale come risorsa. Nella città contemporanea è il consumo di esperienze culturali, ancor prima della produzione di beni e servizi, a costituire valore. In questo senso i quartieri creativi rappresentano luoghi di produzione, comunicazione e consumo di cultura dove laboratori artigianali, negozi di abbigliamento, bar, librerie, gallerie d'arte, studi fotografici e di design costituiscono le principali attività economiche. Il fenomeno NoLo costituisce un caso di trasformazione urbana trainata dall'industria creativa nel contesto di un quartiere multietnico. L'arrivo sempre più numeroso di giovani creativi, designer, musicisti, galleristi che hanno avviato nuove attività commerciali, artistiche e del tempo libero si innesta nella quotidianità di un quartiere popolato di piccoli negozi etnici al dettaglio, magazzini all'ingrosso, bar e ristoranti etnici, call center e altri servizi specifici per l'utenza straniera che abita principalmente l'area.

L'impulso per questa trasformazione è stato il *rebranding* del

quartiere, o parte di esso, che ha dimostrato un potenziale simbolico elevato e tanto pervasivo che l'amministrazione comunale ha adottato il nuovo nome NoLo in un documento ufficiale quale il Piano di Governo del Territorio. Ciò può essere interpretato come una strategia di rivitalizzazione di un'area a partire dalle dinamiche culturali che nascono dal territorio stesso.

È utile avanzare alcune brevi riflessioni circa le condizioni preesistenti che hanno reso possibile, o comunque facilitato, la nascita e lo sviluppo di NoLo. In primo luogo, il fenomeno culturale NoLo si innesta in un terreno già fertile dal punto di vista dell'offerta culturale, costituita da eventi in spazi pubblici o semi-pubblici volti a esaltare in senso positivo l'identità multiculturale del quartiere. La svolta politica del 2011, consolidatasi nelle successive esperienze di governo della città, ha contribuito a una inversione di tendenza rispetto al discorso pubblico dominante sulla diversità culturale urbana, in termini di maggiore apertura. Infine, i prezzi degli immobili a uso residenziale e commerciale, ancora relativamente bassi rispetto ad altre zone di Milano, hanno consentito ai giovani creativi di poter aprire spazi di lavoro così come di trovare casa nel quartiere, considerando che il costo delle abitazioni a Milano negli ultimi anni è diventato sempre meno accessibile per molte fasce della popolazione. A questo si deve aggiungere la buona accessibilità del quartiere in termini di servizi e trasporto pubblico.

Sebbene si tratti di un processo di trasformazione ancora in corso e dai contorni per certi versi ancora incerti, a oggi è sicuramente cambiata la percezione del quartiere a cui il nuovo *brand* ha fortemente contribuito. Il quartiere è sempre meno identificato come semi-periferia con funzione prevalentemente residenziale bensì come un nuovo e vivace centro del consumo culturale nella città di Milano.

Isola-Garibaldi: ritmi e tempi di una centralità urbana

Attraverso il caso di Isola-Garibaldi, l'obiettivo di questo paragrafo è evidenziare come la produzione di nuove centralità e l'affermazione del modello di sviluppo urbano policentrico siano strettamente legati alla formazione di una «città poliritmica» (Vitranò, 2017). Per la vicinanza allo scalo ferroviario e la localizzazione di importanti industrie, Isola-Garibaldi è stato stori-

camente un quartiere “popolare”, con una forte identità locale, ma allo stesso tempo “isolato” dall’infrastruttura dei trasporti e urbanistica dal resto della città. Con la crisi della città industriale – in cui i ritmi di vita quotidiana erano più omogenei, standardizzati e sincronizzati (Colleoni, 2004) – il territorio ha subito radicali processi di trasformazione. Attualmente, l’area è abitata prevalentemente da giovani e adulti, da classi medio-alte e ospita un Distretto Urbano del Commercio (DUC). Il territorio risulta altamente attrattivo per le nuove funzioni urbane di alto rango, come i servizi finanziari e alle imprese, i centri direzionali, il settore tecnologico e delle comunicazioni, la nuova economia della conoscenza e di tutte le attività di supporto a queste funzioni, come per esempio la ristorazione. Quest’area della città convive con un tessuto urbanistico più tradizionale, negozi storici e laboratori artigianali, studi creativi, coworking, ristoranti, locali, un’intensa attività culturale e artistica e un forte tessuto sociale locale. Evidenti sono stati i processi di *gentrification* e la trasformazione simbolica e socio-culturale dello spazio.

L’area, infine, rappresenta un nodo strategico per la mobilità metropolitana. In sintesi, Isola-Garibaldi è un complesso mosaico di mondi differenti che convivono nello stesso luogo. L’eterogeneità e complessità della centralità di Isola-Garibaldi emerge chiaramente dall’analisi² dei ritmi di presenza e compresenza delle numerose e differenziate attività e popolazioni residenti e temporanee che animano il territorio. L’elevata concentrazione di attività e la loro estensione temporale è infatti una delle principali peculiarità della centralità Isola-Garibaldi. Nelle 24 ore, le attività si concentrano soprattutto in corrispondenza di 3 poli: 1) le aree adiacenti a piazza Minniti e via Borsieri in Isola; 2) la zona di corso Como, Porta Nuova e viale Pasubio a Garibaldi; 3) le aree in prossimità della fermata della metropolitana Gioia. All’interno del cronotopo (Bonfiglioli, 1997), da un lato, i ritmi sono scanditi in modo più “tradizionale” da importanti metronomi, quali le amministrazioni locali, i servizi pubblici, le scuole, il terziario. Dall’altro lato, emerge una non trascurabile tendenza all’estensione nell’arco delle 24

² Le analisi sono state condotte nell’ambito di un progetto di collaborazione con l’amministrazione comunale per la definizione del nuovo piano territoriale degli orari della città di Milano.

ore dei servizi e delle opportunità afferenti all'ambito del commercio (supermercati), della sanità (farmacie), della cultura e della socialità (ristoranti, bar, locali notturni). Inoltre, alcuni servizi che per lo più mantengono ritmi tradizionali hanno iniziato ad adattare i propri orari alla città poli-ritmica, estendendosi in fasce orarie decalate. Anche la notte emerge come un tempo produttivo e vissuto, con il conseguente insorgere di conflitti temporali dovuti alla desincronizzazione dei tempi di riposo e svago/lavoro tra residenti e popolazioni temporanee (lavoratori, city-users).

Visto il profilo di nuova centralità multi-funzionale della città e di importante nodo inter-modale di mobilità, il territorio di Isola-Garibaldi è quotidianamente attraversato da flussi consistenti di persone (turisti, city-users, lavoratori) che hanno ritmi di presenza relativamente desincronizzati, complicando ulteriormente il quadro temporale dell'area. In sintesi, le pulsazioni della centralità di Isola-Garibaldi sono molteplici, costanti, con poche interruzioni e mettono in luce alcuni dei principali processi tipici della città poliritmica (Vitranò, 2017), quali l'estensione delle attività sulle 24 ore, la molteplicità dei tempi e dei ritmi della vita quotidiana e la relativa de-sincronizzazione dei regimi temporali.

Se l'elevata densità dell'offerta di servizi e di opportunità e la sua continuità nel tempo rende il territorio di Isola-Garibaldi sempre più attrattivo e centrale nel sistema urbano milanese, questa peculiarità lo espone maggiormente a fenomeni di svantaggio temporale (es. ritmi di lavoro e spostamenti in orari atipici e/o notturni), conflitto temporale (legati all'uso simultaneo dello spazio da popolazioni e per funzioni diverse), di congestione e traffico, ponendo così anche una questione sulla sostenibilità ambientale del cronotopo (es. inquinamento dell'aria, acustico, luminoso) (Henckel et al., 2013). Questi temi rappresentano altrettante sfide che le politiche di governo devono affrontare per migliorare la sostenibilità della città policentrica e la qualità della vita nella città poliritmica.

Il caso Bicocca

Il caso del quartiere Bicocca risulta essere particolarmente emblematico nell'ambito della rassegna di casi sul policentrismo

milanese. Tale area urbana sorge all'estremo margine nord del comune di Milano, a ridosso di Sesto San Giovanni, e deve il suo nome alla presenza dell'antica residenza estiva della famiglia Arcimboldi, presente a Milano durante la dominazione di Francesco Sforza (XV secolo). Il termine "bicocca", infatti, descriveva un edificio rustico di campagna, destinato a fungere da residenza signorile lontana dalle mura urbane e immersa nella campagna; e in effetti il territorio dell'attuale quartiere Bicocca era caratterizzato, almeno fino all'avvento dell'insediamento Pirelli, da connotati tipicamente rurali. Tra il 1906 e il 1920, Pirelli occupò 200.000 metri quadrati di terreno presso il quartiere, impostando lo sviluppo del quartiere verso una morfologia prettamente industriale. Sebbene collocato in un'area periferica della città, il quartiere Bicocca assunse un ruolo di assoluta centralità per la concentrazione di funzioni industriali, assieme agli altri grandi centri economici della città. Successivamente, la graduale transizione da un'economia fondata sul manifatturiero a una basata sul terziario mise in discussione questi centri propulsori milanesi, di fatto aprendo una fase di dismissione e di abbandono degli insediamenti. Milano vide questo fenomeno esaurirsi nell'arco di pochi decenni e negli anni Ottanta il paesaggio urbano delle grandi periferie industriali mutò radicalmente perdendo di centralità, svuotandosi dei flussi di persone e innescando un processo graduale di decadimento e abbandono con tutta una serie di conseguenze sul piano sociale, urbanistico e ambientale. Lo svuotamento dei quartieri industriali non fu solo un fatto pratico, visibile materialmente sugli edifici che perdevano il loro ruolo nella città, ma fu anche un fenomeno di natura simbolico-culturale. Iniziò una crisi di identità, in alcuni casi ancora non del tutto risolta, in cui l'ambiente di quartiere, da intendersi come unicum fisico e sociale, entrò in una fase di ridefinizione della propria natura e della propria immagine nella geografia urbana. Se il processo di dismissione industriale si compì in tempi relativamente brevi, la presa di coscienza dell'importanza di concentrare gli sforzi di *governance* urbana con l'obiettivo di immaginare una nuova destinazione d'uso delle enormi aree rimaste orfane del passato industriale non fu altrettanto repentino. Il quartiere Bicocca, invece, rappresenta un caso particolare, poiché una volta avvenuto il trasferimento delle funzioni industriali da Milano verso altri paesi stranieri, Pirelli si pose il problema di come gestire e ridefinire i 300.000 metri quadrati rimasti vuoti dalla ces-

sazione delle proprie attività produttive. Sul finire degli anni Ottanta, l'azienda si propose quale attore principale per dare vita a una nuova fase di trasformazione urbana. I tempi erano certamente differenti rispetto alla sete di sviluppo industriale di un secolo prima; si trattava ora di immaginare una nuova area, funzionale, moderna e attenta ai nuovi paradigmi economici fondati sul terziario e sulla conoscenza. Pirelli indisse un concorso internazionale volto a immaginare un progetto che ricucisse le ex aree industriali al resto del tessuto urbano del quartiere, allo scopo di ridare vita a una nuova centralità urbana. Nel 1988 lo studio Gregotti e Associati si aggiudicò la committenza che portò, nell'arco di circa due decenni, a completare il processo di rigenerazione urbana del quartiere. Questo grande intervento fece nascere nuovi insediamenti di aziende del settore terziario, Deutsche Bank, Siemens, il Teatro Arcimboldi, l'Hangar Bicocca, il Pirelli Headquarter, ma soprattutto il grande polo universitario di Milano Bicocca, vero motore propulsore di innovazione nell'area. A oggi, la lunga scia di interventi si può dire conclusa, così come le ultime aree dismesse rimaste sono state tutte occupate da nuovi edifici e funzioni. Si è trattato di una transizione che si è compiuta anche sotto il profilo della tipologia dei servizi presenti nel quartiere. Sebbene sul piano infrastrutturale e dei servizi possa dirsi concluso da tempo il progetto di rigenerazione, il quartiere Bicocca ha ormai consolidato la sua nuova identità estetica e funzionale. Certamente la natura più profonda di quartiere produttivo e di innovazione non è affatto sparita, ma si è piuttosto trasformata e adattata ai paradigmi economici contemporanei. Tuttavia considerare questo "aggiornamento" dell'apparato infrastrutturale come la prova del raggiungimento degli obiettivi prefissati da Pirelli negli anni Ottanta può risultare limitativo rispetto a un necessario ragionamento assai più ampio che dovrebbe essere condotto sulla dimensione sociale. I caratteri della riqualificazione del quartiere, infatti, seguendo un'impostazione funzionalistica, guidata dalla volontà di ricalcare nell'impostazione architettonica gli antichi stilemi manifatturieri, ha guidato la progettazione della grande area verso un impianto che non sempre risulta facilitare le interazioni umane e sociali. Nel 2018, nell'ambito delle celebrazioni per i primi vent'anni dell'Università Bicocca, il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale ha organizzato una *survey* su un campione di abitanti volto a indagare il livello di qualità della vita nel quartiere. L'obiettivo è

stato quello di sondare la percezione di una parte di abitanti rispetto alle caratteristiche che strutturano la natura stessa del quartiere: qualità urbanistica e architettonica, qualità e diffusione dei servizi, livello di socialità, ecc. Dai risultati dell'indagine emergono alcuni dati incoraggianti rispetto agli effetti positivi che il processo di riqualificazione infrastrutturale ha avuto nel migliorare la qualità della vita nel quartiere. I rispondenti si sono mostrati mediamente soddisfatti soprattutto per quanto riguarda i servizi commerciali e di tempo libero, la mobilità interna e verso le altre aree urbane. Elementi di criticità, invece, sono sorti per quanto riguarda il clima psicologico del quartiere, le possibilità di socialità e la presenza di verde pubblico. In questo caso, i rispondenti hanno lamentato una elevata insoddisfazione circa la vitalità nel quartiere e le possibilità di socializzazione in esso. È possibile leggere questo dato come un elemento che in un certo senso è rimasto fuori dall'intero processo di trasformazione dell'area. Se in origine Bicocca era il quartiere delle fabbriche e dei flussi costanti di merci e persone, caratterizzato evidentemente da un clima in cui i legami sociali non erano favoriti a causa di questa natura "accelerata", oggi il nuovo quartiere sembra mantenere la stessa identità seppur trasformata e rinnovata esteriormente. La conclusione a cui si giunge è dunque quella di un quartiere che è stato certamente attraversato da imponenti misure di trasformazione morfologica, ma l'impostazione sociale al suo interno sembra non essere stata toccata più di tanto dal cambiamento. O meglio, il mutamento esteriore e fisico di un quartiere industriale in un nuovo quartiere di servizi e di innovazione tecnologica non necessariamente ha coinciso con una diffusione capillare di benessere sociale e soggettivo. Si tratta di un elemento che suggerisce che il processo di riqualificazione non può dirsi completamente esaurito. Concludendo, il quartiere Bicocca rappresenta certamente un esempio di riconversione urbanistica da un contesto di natura strettamente industriale a uno di tipo residenziale, di servizi e di innovazione, ma ampi margini di miglioramento soprattutto a carattere sociale si intravedono ascoltando la voce dei cittadini. Nelle città policentriche, la nascita di nuovi cuori pulsanti urbani, soprattutto quando frutto di interventi *top-down*, deve indirizzare il proprio sguardo oltre l'orizzonte degli interventi fisici e infrastrutturali; è infatti necessario rivolgere la propria attenzione all'impatto e alle conseguenze sociali di tali progetti, tenendo a mente lo stretto legame tra com-

portamento umano e ambiente di vita, un dialogo che deve essere quanto più possibile armonico per immaginare una relazione tra i cittadini e il complesso ambiente urbano sempre più virtuosa e sostenibile.

Conclusioni

Questo contributo ha inteso mettere sotto la lente d'ingrandimento il fenomeno del policentrismo come una realtà fortemente radicata nelle città contemporanee. Milano non è da meno e, come si è visto, la presenza di più centri di rilevanza sociale, culturale e economica è una componente ormai consolidata nelle dinamiche di sviluppo urbano. Si è visto come la creazione di nuovi centri possa prendere forma secondo una via spontanea (*bottom-up*), oppure quale emanazione di un chiaro intento di natura politica (*top-down*). In entrambi i casi, l'esito cui si giunge è una trasformazione morfologica, sociale e culturale di una porzione del tessuto urbano in grado di innescare un cambiamento visibile sia nell'identità del luogo che nella sua comunicazione. I numerosi casi indicati nel contributo se da un lato mostrano come il fenomeno del policentrismo funga da motore di sviluppo per i quartieri milanesi, dall'altro lato evidenziano come tali processi non siano privi di elementi di criticità relativi, per esempio, alla *governance* del mutamento socio-economico che segue all'azione di rigenerazione, oppure alla scarsa attenzione data all'impatto che lo sviluppo infrastrutturale può avere in relazione alla qualità della vita e al benessere ambientale dei residenti nel quartiere. Un altro aspetto che emerge in modo chiaro dal rapido *excursus* fornito risiede nell'incompletezza dei processi di rigenerazione urbana occorsi nei nuovi centri di Milano; nella maggior parte dei casi, infatti, si tratta di processi che hanno visto una scintilla iniziale, ma che richiedono molto tempo per compiersi in modo efficace. Riteniamo, infatti, che sia errato associare il raggiungimento dell'obiettivo di rigenerazione alla sola terminazione della costruzione delle infrastrutture; dal punto di vista sociale, infatti, un processo di rigenerazione produce frutti nel corso di un ampio arco temporale e i centri stessi sono soggetti a una mutevolezza *in nuce* che necessita di una *governance* oculata e efficace che metta al centro il benessere diffuso di tutto il territorio.

Bibliografia

- Batty, M. 2004. *Representing multifunctional cities: density and diversity in space and time*, «Built Environment», 30(4), 324-337.
- Boeri, S., Lanzani A. e Marini E. 1993. *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione Milanese*. Milano: AIM Abitare Segesta Cataloghi.
- Bonfiglioli, S. 1997. *Che cos'è un cronotopo*. In S. Bonfiglioli, M. Mareggi (a cura di). *Il tempo e la città fra natura e storia. Atlante di progetti sui tempi della città*.
- «Urbanistica Quaderni» (Inu Edizioni, Roma), 12, 90-92.
- Brezzi, M. e Veneri P. 2015. *Assessing polycentric urban systems in the OECD: Country, regional and metropolitan perspectives* «European Planning Studies» 23(6), 1128-1145.
- Colleoni, M. 2019. *Morfologia del settore produttivo e localizzazione dei nuovi cluster della città policentrica* In Zajczyk F. e Mugnano S. «Milano. Città policentrica tra innovazione e sostenibilità» pp. 47-73, Catanzaro: Rubettino.
- Colleoni, M. 2004. *I tempi sociali. Teorie e strumenti di analisi*. Roma: Carocci.
- Comune di Milano 2012. *PGT Documento di Piano, Relazione generale e norme di attuazione*.
- Del Fabbro, M. 2019. *Representing the Milan metropolitan region from a public policy perspective*, «Area», 1-10.
- Frey, H. 1999. *Designing the city: towards a more sustainable form*. London: E & FN SPON.Hall, 2001.
- Gabellini, P. 2013. *Rigenerazione e resilienza* In Lenori M., Testa P. «La città oltre lo sprawl. Rendita, consumo di suolo e politiche urbane ai tempi della crisi». Cittalia: Fondazione Anci Ricerche.
- Hall, P. 2001. *Global City-Regions in the Twenty-first Century* In: Scott A. J. (ed.)
- «Global City Regions – Trends, Theory, Policy» pp. 57-77. Oxford: Oxford University Press.
- Hall, P. 2009. *Polycentricity*, «International Encyclopedia of Human Geography» 8, 260-264, Oxford: Elsevier.
- Henckel, D., Thomaier, S., Könecke, B., Zedda, R. e Stabilini, S. (a cura di) 2013. *Space-Time Design of the Public City*. New York – London: Springer.
- Istat, 1991. 7° Censimento generale dell'Industria e dei Servizi. Istat 2011a. 9° Censimento generale dell'Industria e dei Servizi.

- Istat, 2011b. 15° Censimento generale della Popolazione e delle Abitazioni.
- Jenks, M., Kozak, D. e Takkanon, P. 2017. «World cities and urban form: fragmented, polycentric, sustainable?». London and New York, Routledge, 71-92.
- Kloosterman, R. C. e Lambregts, B. 2001. *Clustering of economic activities in polycentric urban regions: the case of the Randstad*, «Urban studies», 38(4), 717-732.
- Kloosterman R.C. e Musterd S. 2001. *The Polycentric Urban Region: Towards a Research Agenda* «Urban Studies» 38(4), 623-633.
- Veneri, P. 2010. *Urban polycentricity and the costs of commuting: Evidence from Italian metropolitan areas*. «Growth and Change», 41(3), 403-429.
- Vitrano, C. 2017. *Mobilità e disuguaglianze temporali: Uno studio empirico sull'accessibilità e il lavoro notturno a Milano* (Tesi di dottorato). L'Aquila: GSSI.

La qualità della vita nei quartieri milanesi

Paolo Natale¹

Premessa metodologica

Da circa quattro anni, a partire da novembre 2016, i 200 studenti del (mio) insegnamento di “Metodi e tecniche per la ricerca sociale”, all’interno del corso di laurea triennale in “Comunicazione e Società”, effettuano a fine corso un’indagine demoscopica intervistando un campione di circa 1000 cittadini milanesi.

Vengono nello specifico intervistati annualmente quasi una trentina di abitanti residenti in ciascuna delle 40 micro-zone in cui è stato suddiviso il territorio milanese, per un totale attuale di circa 4000 casi, con l’obiettivo di aggiornare periodicamente l’agenda delle priorità e dei bisogni dei milanesi, sia a livello comunale complessivo che a livello delle singole aree locali. I campioni utilizzati sono campioni bilanciati per quote di genere, età, scolarità, con l’aggiunta di un controllo ex-post dell’orientamento di voto, per evitare evidenti distorsioni legate alle percezioni su alcuni temi specifici, come la sicurezza e l’immigrazione.

Il questionario, presentato in appendice nella sua ultima versione, subisce soltanto poche modifiche da un anno all’altro per permettere, da una parte, un sostanziale controllo del trend degli elementi presi in considerazione e, dall’altra, un deciso incremento della significatività statistica dei risultati anche a livello di semi-municipio. Vengono presi in considerazione diversi aspetti legati alla vita quotidiana dei milanesi, a cominciare dal-

¹ Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell’Università degli Studi di Milano.

la soddisfazione sulla qualità della vita in zona, la percezione e il giudizio sui cambiamenti avvenuti nel quartiere, il giudizio su verde, mezzi pubblici, cultura, sicurezza, integrazione degli immigrati, relazioni umane, dotazione commerciale e così via.

La formulazione delle domande cerca di evitare risposte “ideologiche” e atteggiamenti pre-costituiti, attraverso la richiesta di opinioni e percezioni legate principalmente al vissuto quotidiano degli intervistati. Quindi nessuna domanda su concetti con un elevato livello di astrazione (come per esempio: “La sicurezza è un problema per i milanesi?”), bensì il vissuto esperienziale del cittadino, contestualizzandolo (“Quando di sera cammino da sola/o nel mio quartiere mi sento al sicuro/a?”) con l’obiettivo di ricreare le sensazioni più reali della sua normale quotidianità.

Vengono qui presentati i principali risultati emersi dall’indagine, che dipingono un quadro significativo del rapporto del cittadino con la propria città, aggregando i diversi quartieri di residenza utilizzati come unità primarie di rilevazione. Aprirà questo scritto, accanto a un compendio delle zone milanesi “eccellenti” per alcuni degli aspetti considerati, un’analisi complessiva a livello comunale degli elementi considerati, in particolare quelli con caratteristiche di maggiore variabilità territoriale, al fine di dipingere un quadro esaustivo sia dei temi di maggior criticità (come la convivenza con la grande quantità di immigrati residenti, quasi il 20%) che di maggior soddisfazione (come la percezione della qualità della vita nei quartieri che, come vedremo, viene giudicata positivamente da oltre l’80% degli intervistati). Si prenderanno infine in considerazione, nel dettaglio, alcuni dei quartieri milanesi maggiormente significativi per la loro eccellenza o per la presenza di particolari elementi problematici, cui verrà dedicato in chiusura un breve capitolo esemplificativo, riassuntivo della loro storia e delle maggiori particolarità emerse dalla ricerca empirica.

Milano, isola felice?

Lo studio e l’analisi della qualità della vita è da sempre oggetto di dibattito, a causa della difficoltà nello stabilire criteri corretti (e omogenei) per costruire indicatori che siano effettiva-

mente correlati con l'oggetto che si vuole misurare. Quali temi occorre prendere in considerazione? Come pesare gli elementi che entrano a far parte di questo indice? Nella recente classifica della Qualità della Vita effettuata da "IlSole24Ore", la prima posizione di Milano è una notizia che può rappresentare un punto di svolta, facendo registrare un importante passo in avanti nel rapporto fra smart city e vivibilità delle città (ma occorre sottolineare che l'analisi viene effettuata a livello provinciale, non comunale). Il capoluogo lombardo è comunque da alcuni anni nelle primissime posizioni delle classifiche delle smart city italiane (non solo lo Smart City Index di EY, ma anche altri ranking, come iCity di ForumPA) mentre fino a ieri erano sempre state le piccole città alpine a occupare la prima posizione (Belluno prima classificata nel 2017, Aosta nel 2016 e Bolzano nel 2015) dell'indice redatto dalla testata milanese, con le grandi metropoli sempre un po' distaccate.

Il fenomeno non riguarda solamente Milano. Negli ultimi due anni si è registrata infatti un'accelerazione delle città metropolitane, che hanno tutte migliorato sensibilmente le loro posizioni nelle graduatorie della qualità della vita (Bologna, la stessa Roma e Venezia hanno per esempio migliorato in maniera significativa il loro score complessivo). Sembra quindi esserci una sorta di riscatto delle metropoli, sempre viste come "invivibili" e forse adesso sulla strada di un significativo miglioramento. L'indice della qualità della vita misura, come è noto, lo stato di benessere della città, dal livello di istruzione e di occupazione della cittadinanza al reddito disponibile, dall'offerta di servizi culturali e ricreativi al tasso di reati e al livello di inquinamento atmosferico. Tutti indicatori "oggettivi" e per questo, come si è detto, piuttosto opinabili e basati a volte su dati non molto attendibili (come per esempio quello sulla sicurezza, che prende in considerazione quale fonte primaria le denunce effettuate dai cittadini).

L'approccio che qui è stato utilizzato è viceversa completamente ribaltato: è la percezione dei cittadini quella che è stata "misurata", l'opinione del cittadino sul suo quartiere e sulla sua città, sulla scia delle rilevazioni demoscopiche degli anni Ottanta facenti capo a Guido Martinotti e ai Bilanci Sociali di Area (BSA), commissionati dal settore Decentramento del Comune di Milano all'Istituto Superiore di Sociologia (cfr. "Milano ore set-

te: come vivono i milanesi” di Martinotti, Micheli, Vicari, Muti e Natale, Maggioli 1988), e da allora sporadicamente entrati a far parte del bagaglio di conoscenze della Municipalità meneghina.

Un approccio dunque “soggettivo”, anziché “oggettivo”, che permette di comprendere meglio il *sentiment* della popolazione milanese nei confronti innanzitutto del quartiere di residenza e, di conseguenza, il giudizio complessivo sulla città.

Il primo dato indicativo è dunque la valutazione della qualità della vita nella zona in cui gli intervistati risiedono, ed è una valutazione largamente soddisfacente, con una media dell’85% di giudizi positivi (cfr. tab.1), in significativa crescita rispetto agli anni precedenti, particolarmente evidente nelle aree centrali della città, ma con buone “performance” anche delle periferie e un livello di soddisfazione meno elevato proprio nelle aree semi-centrali, dove a pesare un po’ più negativamente è il disagio di quartieri, come per esempio quello limitrofo alla stazione Centrale, che forse non si sentono troppo considerati dall’Amministrazione centrale, divisa nel suo impegno tra la preoccupazione del miglioramento delle periferie e la “vetrina” della zona centrale.

Tab.1 – Giudizi sulla qualità della vita nel proprio quartiere (% voti positivi).

<i>Giudizi positivi (%)</i>	<i>Totale Milano</i>	<i>Centro</i>	<i>Semi-centro</i>	<i>Perif. Nord</i>	<i>Perif. Sud</i>
Qualità della vita quartiere	85	94	74	85	83

Tra i numerosi aspetti considerati nell’indagine, spiccano positivamente (cfr. tab.2) quelli riguardanti il trasporto pubblico e la dotazione commerciale nei diversi quartieri (con un livello di soddisfazione elevatissimo, superiore al 90% di giudizi positivi), il decentramento amministrativo (80%) e il verde (71%). Tra quelli giudicati più negativamente, la manutenzione delle strade (42%, in lieve regresso rispetto agli anni precedenti) e l’integrazione degli immigrati (49%), problema peraltro in un trend di

miglioramento, e comunque di non facile risoluzione, visto il numero di stranieri in costante aumento sul suolo cittadino (sono oggi di poco inferiori al 20% della popolazione milanese complessiva).

Il clima che si respira nel capoluogo lombardo appare dunque sostanzialmente buono, soprattutto riguardo ad alcuni elementi, primo tra tutti quello della sicurezza, che in molte altre realtà cittadine restano particolarmente problematici, in particolare nelle metropoli nazionali e internazionali. Che siano questi i riflessi indiretti del cosiddetto “modello Milano” e/o che effettivamente la percezione della qualità della vita dei cittadini rispetto, occorre ribadirlo, alla situazione di vita nel proprio quartiere sia positiva e in costante miglioramento, resta indubbio come siano particolarmente poco accentuati i livelli di disagio per i diversi aspetti considerati. Una diffusa positività, in relazione alla zona di residenza, che viene confermata anche dalla considerazione che soltanto poco più di un quarto degli intervistati, se ne avesse l'occasione, la cambierebbe per trasferirsi in un altro quartiere della città.

Tab.2 – Livello di soddisfazione per gli aspetti della vita di quartiere (% di molto/abbastanza soddisfatti) e trend 2016-2019.

<i>Livello di soddisfazione(%)</i>		<i>Trend</i>
Trasporto pubblico	91	+3
Dotazione commerciale	90	+3
Uffici pubblici	80	+4
Verde	71	-3
Impianti sportivi	68	+5
Sicurezza	64	+4
Inter-relazioni quartiere	58	+1
Sporcizia nelle strade	52	+1
Luoghi di svago	52	+3
Cultura	51	+6
Integrazione immigrati	49	+5
Manutenzione strade	42	-3

Le eccellenze milanesi

La radiografia dello stato di salute di Milano e dei suoi quartieri rispetto alla qualità della vita percepita da coloro che li risiedono, punto di riferimento territoriale della loro vita quotidiana, ci permette di stilare una sorta di “classifica” delle zone meglio percepite dai suoi abitanti, in relazione a ciascuno degli aspetti analizzati (cfr. tab.3). Escludendo la zona centrale, il Municipio 1, dove ovviamente tutto funziona bene, ma dove i costi degli alloggi sono spesso proibitivi, due sono le altre zone che spiccano per un livello della qualità della vita certamente superiore. Il primo quartiere è situato in una zona semi-centrale, il secondo in periferia: parliamo dell’Isola (nel municipio 9) e di Trenno (nel municipio 8).

L’Isola, un tempo abitata soprattutto dalle classi più popolari, oltreché dalla mitica “Ligera”, il sottobosco della micro-criminalità milanese, ha certo vissuto recentemente un processo di forte *gentrification*, con l’espulsione di una parte consistente di antichi residenti, ma ha mantenuto almeno in parte un tessuto di forte integrazione tra i vecchi e i nuovi abitanti, traendo spunto anche dalle tradizioni tipiche del quartiere, di cui si conservano i migliori ricordi.

Trenno, alla periferia occidentale, pur essendo in prevalenza una zona residenziale a media densità abitativa di condomini moderni, conserva edifici e caratteristiche della vecchia borgata di un tempo, circondata dai campi e concentrata intorno alla parrocchia e alle piccole attività commerciali; tutto questo rende il quartiere uno dei più tranquilli e verdi della città, con un’elevata soddisfazione per la qualità della vita da parte dei suoi abitanti, che tendono a non volersene andare: una piccola oasi ai margini della metropoli. Se questi sono i due quartieri più “appetibili”, come media ponderata di tutti gli aspetti della vita quotidiana presi in considerazione, esistono in città anche altre zone, demarcate invece da giudizi piuttosto elevati per alcuni di questi aspetti. Vediamole brevemente (Tab.3).

Se prendiamo in considerazione la dotazione di aree verdi, accanto a Trenno, le situazioni di eccellenza risultano essere il QT8 e Baggio, dove sono presenti rispettivamente il Monte Stella (e giardini parecchio diffusi) e il parco delle Cave, con l’area verde in direzione Cusago e Bosco in città.

Tab.3 – I quartieri di “eccellenza” per alcuni degli aspetti considerati nell’indagine.

	<i>Quartieri top</i>	
Soddisfatti della qualità della vita in zona	Isola	Trenno
Soddisfatti verde	QT8	Baggio
Soddisfatti stimoli culturali e occasioni di svago	Tortona-Navigli	Garibaldi-Sarpi
Soddisfatti dotazione commerciale	Buenos Aires-Centrale	Vercelli-Wagner
Soddisfatti integrazione immigrati e della sicurezza	Lambrate-Ortica	Portello-Amendola
Soddisfatti rapporti di “buon vicinato”	Baggio	Niguarda

Rispetto all’offerta culturale e alle occasioni di svago, le aree più ricche appaiono quelle intorno a via Tortona-Navigli e Garibaldi-Sarpi; per la dotazione commerciale, i quartieri migliori sono l’area tra Buenos Aires e la Stazione Centrale, da una parte, e Vercelli-Wagner dall’altra. Il tema della sicurezza e dell’integrazione con i molti immigrati residenti a Milano (quasi il 20% dell’intera popolazione milanese) vede le oasi più felici a Lambrate-Ortica e al Portello-Amendola, dove questi problemi non sono particolarmente sentiti dai residenti.

Considerato che i trasporti pubblici appaiono soddisfacenti praticamente in tutte le aree della città, salvo piccolissime eccezioni, resta l’ultimo aspetto da considerare, quello delle relazioni di “buon vicinato”: da questo punto di vista, accanto ai due quartieri “doc” di Trenno e Isola, troviamo inaspettatamente due periferie come quella di Baggio e di Niguarda dove, forse, le buone interazioni non risentono dell’anonimato tipico delle grandi metropoli. Un dato confermato dalla gerarchia complessiva su questo tema, che vede appunto molte delle aree più periferiche nelle posizioni migliori di classifica.

Non in tutti quartieri di Milano la percezione della qualità della vita appare peraltro particolarmente elevata: accanto ad alcune zone di eccellenza, come quelle più sopra rammentate, ve ne sono altre – soprattutto in alcune delle periferie, ma non solo – dove emergono diversi problemi nel rapporto dei suoi abi-

tanti con la convivenza quotidiana. Presentiamo dunque in chiusura, entrando maggiormente nel dettaglio della loro storia e della realtà attuale, alcuni dei quartieri milanesi più significativi per la loro eccellenza o, al contrario, per la presenza di particolari elementi problematici.

L'isola felice (quartiere Isola)

Sarà che per effetto della cosiddetta *gentrification* gli abitanti del quartiere sono molto cambiati, in favore delle classi medio-alte, sarà che effettivamente oggi all'Isola c'è tutto quel che serve per essere felici, resta il fatto che qui troviamo il gradimento più elevato, in assoluto, di tutta la città per la qualità della vita. La quota degli "Isolani" che giudicano positivamente la qualità della vita nel proprio quartiere è pari al 97%, una soddisfazione addirittura più alta di quelli che abitano in zona 1, sotto le guglie del Duomo o nel quadrilatero della moda.

Non sempre è stato così all'Isola, è ovvio. Prima di entrare a far parte della città, nel 1873, il quartiere faceva parte dei Corpi Santi, borghi e cascine che si trovavano fuori dalle porte di Milano. Si trattava di un borgo che rimase anche in seguito separato dal resto della città, e prese il nome di Isola proprio perché staccato da Milano da una barriera di binari dell'allora stazione ferroviaria di Porta Nuova e dai confini naturali segnati dal Seveso e dalla Martesana, prima del loro interrimento avvenuto nel 1930.

Gli isolani divennero celebri nel 1898, quando riuscirono a resistere, unico caso in città, ai ripetuti assalti da parte del generale Bava Beccaris, durante i famosi moti del pane. Il quartiere era già di fatto quasi impenetrabile, caratterizzato da un fitto reticolo di vie fiancheggiate da palazzi di ringhiera, e le barricate che i suoi abitanti eressero per impedire alle truppe di entrarci le costrinsero alla fine al ritiro.

Per tutto il Novecento il rione rimase una tipica zona popolare (soprannominata la Casbà de Milan), abitata soprattutto da artigiani e operai che andavano a lavorare nelle fabbriche poco più a nord, alla Bicocca o a Sesto San Giovanni, oltreché dai tangueri appena tornati dal Sudamerica e da esponenti della malavita milanese, la celebre Ligerà che proprio all'Isola aveva

la sua roccaforte. Poi, a partire dalla fine degli anni Ottanta, il quartiere cambia decisamente, e velocemente. Alle decine di osterie popolari, trattorie, e “trani” (le mescite di vino rosso arrivate dalla Puglia), cantate da Maria Monti e Giorgio Gaber, da Milva e Jannacci, si sostituiscono poco alla volta locali alla moda, pub, ritrovi di musica jazz che danno spazio alla movida milanese. Un movimento che attira la borghesia più benestante, giovane e creativa, spingendo gli antichi abitanti verso le zone più periferiche della città. Oggi, come testimoniano le interviste raccolte nel quartiere, di occasioni per lamentarsi ce ne sono davvero poche, se si fa eccezione delle rare dotazioni sportive e dello scarso “verde” presente nell’Isola storica (ma da poco è stato aperto proprio lì a fianco il nuovo parco della Biblioteca degli Alberi). Rispetto al resto della città, si registrano dunque elevati livelli di soddisfazione per quasi tutti gli aspetti della vita quotidiana: dai luoghi di svago (+27%) alle occasioni culturali (+18%), dal buon vicinato alla dotazione commerciale fino al tema della sicurezza. Perfino l’integrazione con gli immigrati non è giudicata nemmeno lontanamente un problema, dato che ben il 68% la ritiene risolta, almeno per ora. Non desta sorpresa allora il fatto che praticamente nessuno degli intervistati (soltanto il 7%) abbia voglia di abbandonare il proprio quartiere per trasferirsi in un’altra zona di Milano. Dove troverebbero una migliore Isola felice?

<i>Milano</i>	<i>Isola</i>	<i>Differenza</i>	
82%	97%	15%	Soddisfatti della qualità della vita in zona
30%	7%	-23%	Vuole cambiare zona di residenza
49%	76%	27%	Soddisfatti occasioni di svago
47%	65%	18%	Soddisfatti offerta culturale
42%	68%	26%	Soddisfatti integrazione immigrati
70%	51%	-19%	Soddisfatti del verde

Un ospedale e poco più (quartiere Niguarda)

Allontanandoci dal centro della città, tutto cambia, tutto si fa maggiormente problematico. Non a caso, un paio d'anni orsono il sindaco Sala annunciò che proprio "Niguarda sarà il quartiere pilota per il rilancio delle periferie milanesi". Storie antiche simili, tra i comuni dell'hinterland: come vedremo per Baggio e Trenno, anche il comune di Niguarda, nell'Ottocento celebre luogo di soggiorno per le famiglie nobili, noto per la salubrità dell'aria di campagna e popolato da ville dei ricchi milanesi (come la storica villa Clerici) venne annesso a Milano nel 1923, all'inizio dell'era fascista.

Negli anni successivi, il quartiere visse importanti momenti funzionali e occupazionali, insieme alla limitrofa Bicocca: mentre si avviò da una parte la costruzione dell'ospedale Niguarda Ca' Granda (inaugurato nel 1939) in un'area allora in forte espansione edilizia e di facile accesso, dall'altra si stava concretizzando la scommessa per un deciso sviluppo industriale: tra i borghi agricoli in aperta campagna si andavano insediando i nuovi, moderni stabilimenti industriali, grazie in particolare agli stabilimenti della Pirelli (attivi dal 1922), della Breda e della vicina Falck, a Sesto San Giovanni.

Ma a partire dalla fine degli anni Settanta, in seguito soprattutto alla riorganizzazione dei grandi gruppi industriali, iniziò un progressivo disimpegno dell'industria dalle aree urbane di tutta Italia, e anche il quartiere Niguarda-Bicocca fu particolarmente interessato dai fenomeni di deindustrializzazione e delocalizzazione. L'agglomerato complessivo delle industrie della zona occupava giornalmente 200mila lavoratori, tra Falck, Breda, Ansaldo e Magneti Marelli. La delocalizzazione, dunque, ebbe un impatto fortissimo sull'aspetto e sui progetti del quartiere, che iniziò dagli anni Ottanta un lento declino.

Oggi la situazione, fatti salvi i servizi ospedalieri e il polmone verde del Parco Nord, è parecchio degradata: il panorama del quartiere Niguarda è quello tipico dei margini delle grandi città, con alti palazzi e strade semideserte, i tratti caratteristici della periferia Nord milanese. E i suoi abitanti non ne sono particolarmente soddisfatti, come confermano i risultati dell'indagine.

Gli unici dati realmente positivi, rispetto alle altre zone cittadine, riguardano quindi il verde, le attrezzature sportive e (paradossalmente ma non troppo, vista la forte presenza di reti tra immigrati) l'integrazione dei e con i cittadini stranieri.

Risaltano invece diversi tratti negativi, a cominciare dai trasporti pubblici, soltanto in parte risolti con la linea 5, peraltro non vicinissima all'ospedale. Nonostante l'apprezzamento sia piuttosto elevato, è questo comunque il quartiere milanese con il livello di soddisfazione più basso (-10%). Tra gli altri aspetti problematici, la mancanza di occasioni culturali e di luoghi di ritrovo, la mancanza di buone relazioni sociali e di buon vicinato (-9%), una diffusa percezione di insicurezza (-8%) e la manutenzione delle strade.

Non è un caso, dunque, che il tasso di soddisfazione per la qualità della vita in questo quartiere sia tra i più bassi di tutta la città. Certo, non siamo ai livelli delle periferie di altre importanti realtà metropolitane (il confronto con quanto accade nelle periferie romane, per esempio, depone positivamente anche per Niguarda), ma l'atteso rilancio di quelle milanesi in sofferenza non sembra essersi ancora compiuto.

<i>Milano</i>	<i>Niguarda-Bicocca</i>	<i>Differenza</i>	
83%	77%	-6%	Soddisfatti della qualità della vita in zona
29%	33%	4%	Vuole cambiare zona di residenza
70%	75%	5%	Soddisfatti del verde
64%	68%	4%	Soddisfatti strutture sportive
59%	52%	-7%	Soddisfatti della sicurezza
60%	51%	-9%	Soddisfatti relazioni di buon vicinato

Dalla Redaelli all'eroina (quartiere Rogoredo)

Il triste destino di Rogoredo: da quartiere produttivo, all'epoca dell'acciaieria Redaelli, che dava lavoro a centinaia di operai nei suoi stabilimenti, alla odierna infelice notorietà come luogo di spaccio, il più importante della intera regione lombarda, nel suo "bosco della droga". Prima del 1895, anno di apertura della fabbrica (come ci ricorda la targa nella piazza omonima, all'incrocio tra la stazione ferroviaria e metropolitana e il palazzo Sky), Rogoredo era solo campagna o poco più. Dopo quella data, tutto si trasformò. Iniziò la grande avventura della "Ferriera di Rogoredo", terminata, dopo lunghe e dolorose vicissitudini, il 6 aprile 1984, con la chiusura dello stabilimento.

Novant'anni di storia importante, manifesto di quella Milano produttiva e solidale che poco aveva da invidiare alla Ivrea di Adriano Olivetti, quando la Redaelli dava lavoro praticamente a tutti gli abitanti del quartiere, e attirava lavoratori da molte aree di Milano e delle periferie meridionali della città. Lavoratori che arrivavano in massa in treno o con il leggendario "Gamba de legn", il mitico tram a vapore milanese.

La Ferriera si occupava non soltanto di dare lavoro, ma anche delle vite dei suoi dipendenti: all'interno dei terreni di proprietà di Redaelli, inizialmente condivisi anche da Falck, che poi si trasferì a Sesto San Giovanni per creare la sua acciaieria, a fianco della Breda, venne costruito un poliambulatorio all'avanguardia, rivolto all'intero quartiere, e realizzato un centro sportivo.

Il "gemellaggio" Rogoredo-Falck-Breda venne cantato anni più tardi da Enzo Jannacci, nel suo celebre brano "Andava a Rogoredo", dove si narra di un amore nato nei pressi della Breda e terminato con un prestito di 10mila lire mai restituito dalla bella di Rogoredo, dove l'innamorato tradito si recava per ottenere invano il risarcimento di quel prestito.

La Ferriera si impegnò a edificare anche le case per i lavoratori della Redaelli; i loro figli andavano in vacanza nelle colonie aziendali e il Cral Redaelli offriva svago e divertimento. Negli anni Venti, gli operai diedero vita alla Cooperativa edificatrice e alla Cooperativa di consumo. Rogoredo si è quindi sviluppato attorno allo stabilimento, che alla sua chiusura occupava ben

oltre 600mila metri quadri di terreno, tra forni, laminatoi, trafilerie e le altre parti industriali.

Tutto finì, dunque, 35 anni fa, lasciando un vuoto incolmabile nel quartiere, che da allora vive una profonda crisi, come confermano i risultati dell'indagine. Oggi, quasi la metà di chi vive a un passo dal "bosco della droga", che inizia immediatamente oltre i binari della ferrovia, vuole cambiare aria, non credendo più alla rinascita della zona in cui abita, nonostante le promesse del nuovo spazio Santa Giulia, reduce da anni di bonifica del sottosuolo.

L'indice di qualità della vita è tra i più bassi di Milano, superiore soltanto a quello del Gratosoglio: soltanto il 56% la giudica infatti positivamente. E gli aspetti carenti della zona si estendono alla manutenzione delle strade, alla cultura, allo sport e, soprattutto, alla sicurezza (-21% rispetto al resto della città) e all'integrazione degli immigrati (-25%).

Resta poco di cui essere soddisfatti: il verde, ovviamente, con i grandi parchi che circondano il quartiere, benché non facilmente fruibili, visto il loro degrado e, soprattutto, i trasporti pubblici. Ma gli ottimi collegamenti metropolitani e ferroviari, giudicati positivamente dal 98% degli intervistati, paiono il simbolo un po' beffardo della volontà e della possibilità di allontanarsi in fretta da questo quartiere.

<i>Milano</i>	<i>Rogaredo</i>	<i>Differenza</i>	
82%	56%	-26%	Soddisfatti della qualità della vita in zona
30%	45%	15%	Vuole cambiare zona di residenza
59%	38%	-21%	Soddisfatti sicurezza
42%	17%	-25%	Soddisfatti integrazione immigrati
89%	98%	9%	Soddisfatti trasporti pubblici
70%	80%	10%	Soddisfatti del verde

Due antichi comuni, due cuori vicini (quartieri Baggio e Trenno)

Due antichi comuni, nella periferia occidentale di Milano, due storie millenarie simili, con un identico finale: l'annessione a Milano nel 1923, all'inizio dell'era fascista, insieme a un'altra decina di comuni dell'hinterland milanese. Baggio e Trenno da allora iniziano a soffrire una realtà di progressivo abbandono, sempre più dimenticate dall'amministrazione centrale che si scorda di curarsi dei propri quartieri periferici.

Poi i destini dei due antichi comuni si dividono. Trenno rimane una piccola oasi di verde e di cascine ristrutturata (come la nota cascina "Campi"), dove la qualità della vita permane buona e la socialità diffusa. Baggio invece subisce una progressiva e profonda involuzione sociale. Se qualche anno fa andavate su Internet scrivendo la parola Baggio, per esempio (a parte il noto calciatore), tra i primi riferimenti si trovavano "droga", "quartiere malfamato" e così via. Unica soddisfazione che rimane nel tempo, il famoso detto milanese "va' a Bagg a sonà l'orghen" (vai a Baggio a suonare l'organo), un modo per mandare a quel paese qualcuno, dato che l'organo della chiesa di Baggio è soltanto dipinto.

Ma anche Baggio nell'ultimo decennio si trasforma, recuperando poco alla volta quella antica caratteristica di paese, grazie anche ai numerosi interventi del Comune, non ultimo la destinazione, annunciata dal sindaco Sala proprio in questi giorni, di una parte degli introiti della vendita del Pirellino per la risistemazione dell'Istituto minorile Marchiondi, che ospitò nel secolo scorso anche il "ragazzo difficile" Giovanni Segantini.

Oggi sia Baggio che Trenno, pur nelle loro specificità, sono accomunate da tratti e giudizi piuttosto positivi, nella percezione dei suoi abitanti, come confermano i risultati dell'indagine. Innanzitutto, e non era difficile da immaginare, per il verde: tra Parco delle Cave, Bosco in Città e Parco di Trenno, i residenti di quelle zone non possono certo lamentarsi della presenza di uno dei più estesi polmoni verdi di Milano. E infatti l'indice di soddisfazione per questo aspetto raggiunge il massimo livello tra tutti i quartieri di Milano, con oltre l'85% di valutazioni positive, contro una media del 70% dell'intera città.

Intrecciata a questo elemento è la dotazione di buone strutture sportive, con un percentuale di valutazioni positive dell'80%, di oltre 15 punti superiore al resto di Milano, cui si aggiunge un soddisfacente collegamento dei trasporti pubblici.

Tutti elementi che determinano una valutazione complessiva della qualità della vita in queste due zone cittadine sorprendentemente elevata, per essere due quartieri, soprattutto Baggio, tradizionalmente ritenuti di periferia degradata, nella lettura di tanti milanesi e di tanta stampa critica locale. Gli abitanti di Baggio e Trenno, interrogati, danno un giudizio favorevole per il 90% sulla qualità della vita della propria zona, e soltanto il 25% della popolazione desidera andarsene dal proprio luogo di residenza, dove la socialità diffusa e il buon vicinato vengono giudicati una importante atout della propria esistenza quotidiana, secondo quasi il 70% degli intervistati.

Certo, non tutto appare positivo; le occasioni culturali e i luoghi di svago vengono ritenuti deficitari rispetto al resto della città, ma gli stessi problemi legati alla sicurezza e all'immigrazione non si discostano dalla situazione tipica delle grandi metropoli. E oggi non c'è più, come forse un tempo, la paura di uscire da soli di sera per le strade del quartiere, che invece vengono considerate sicure dal 70% dei suoi abitanti, ben dieci punti in più del resto del capoluogo lombardo. Un piccolo segnale del possibile rilancio delle periferie?

<i>Milano</i>	<i>Baggio-Trenno</i>	<i>Differenza</i>	
82%	90%	8%	Soddisfatti della qualità della vita in zona
30%	25%	-5%	Vuole cambiare zona di residenza
70%	85%	15%	Soddisfatti del verde
64%	80%	16%	Soddisfatti strutture sportive
59%	70%	11%	Soddisfatti della sicurezza
47%	36%	-11%	Soddisfatti offerta culturale

Allegato (questionario – estratto) QUESTIONARIO Milano

Buongiorno, sono _____, uno/una studente/studentessa della Statale di Milano. All'interno dell'Università stiamo conducendo una ricerca su Milano, sul rapporto dei cittadini con la città e le sue istituzioni. Vorrei chiederle se posso farle alcune domande sulla sua esperienza come cittadino di Milano. L'intervista è anonima e le richiederà 6-7 minuti.

SEZIONE 1 – VALUTAZIONE QUARTIERE MICRO-ZONA _____

D1. Lei vive nel comune di Milano oppure fuori città?

1. Risiedo in questa zona di Milano
2. Vivo a (fuori città) o altra zona --> ringraziare e salutare

D2. In quale provincia italiana o paese straniero è nato? (sigla provincia o Paese) _____

D3. Più o meno, da quanti anni vive nella sua zona? _____ anni

D6. Se dovesse cambiare casa, la cercherebbe...

1. Sicuramente in questa zona
2. Sicuramente in un'altra zona della città
3. Indifferentemente in questa o in un'altra zona

D7. Pensando alla zona in cui abita, mi può dire quanto è d'accordo con le seguenti frasi?

	<i>Molto</i>	<i>Abbastanza</i>	<i>Poco</i>	<i>Per niente</i>
Riesco a svolgere nella mia zona tutte le principali commissioni (spesa alimentare e negozi)	1	2	3	4

Mancano le aree verdi dove passeggiare	1	2	3	4
Quando cammino da sola/o nel mio quartiere mi sento al sicuro	1	2	3	4
Qui la manutenzione delle strade lascia a desiderare	1	2	3	4
I servizi comunali (biblioteca/anagrafe/ecc.) funzionano bene nella mia zona	1	2	3	4
Nel mio quartiere mancano realtà e stimoli alla vita culturale	1	2	3	4
C'è molta sporcizia e degrado nelle strade	1	2	3	4
Nel quartiere dove vivo ci sono relazioni di buon vicinato e quando si può ci si aiuta a vicenda	1	2	3	4
I luoghi di attività sportiva nella mia zona sono sufficienti	1	2	3	4
La presenza di troppi immigrati, non ben integrati, è un problema per la zona	1	2	3	
Qui non ci sono abbastanza luoghi di svago, dove incontrarsi la sera	1	2	3	4

D8. Se dovesse dare un voto da 1 a 10 alla qualità della vita della zona in cui vive, quale sarebbe il suo voto?

SEZIONE 2 – VALUTAZIONE CITTÀ

D10. Quanto spesso usa i mezzi pubblici per i suoi spostamenti?

1. Tutti i giorni o quasi
2. Qualche volta a settimana
3. Qualche volta al mese
4. Mai o quasi mai

D11. Quanto è soddisfatto di come la sua zona è collegata al resto della città con i mezzi pubblici?

1. Molto	2. Abbastanza	3. Poco	4. Per niente
----------	---------------	---------	---------------

D14. Milano negli ultimi anni sta diventando sempre più internazionale. Questa apertura al mondo, a lei personalmente, che sensazioni suscita?

1. Mi fa sentire un po' più debole, più in balia degli altri
2. Mi fa sentire più ricco, più stimolato

D15. Il fatto che Milano attiri molta gente da fuori, secondo lei...

1. Potrebbe essere un pericolo, perché si perde la nostra identità
2. Può essere un'occasione di scambio e di miglioramento economico

SEZIONE 4 – SOCIODEMOGRAFICHE

D25. Qual è la sua età? _____

D26. Può dirmi qual è la sua posizione lavorativa?

1. Studente	2. Lavoratore dipendente
3. Lavoratore autonomo /commerciante	4. Lavoratore atipico (precario)
5. Pensionato	6. Casalinga
7. Disoccupato	8. Altro _____

D27. Qual è il suo titolo di studio?

1. Licenza elementare	2. Licenza media inferiore
3. Licenza media superiore	4. Laurea

D28. (Non chiedere ma indicare) Genere 1. M 2. F

D30. Partecipa ad attività o iniziative nel suo quartiere?

1. Spesso
2. Saltuariamente
3. Mai o quasi mai

Salute e benessere psico-sociale e neuropsicologico in contesti di fragilità, immigrazione e svantaggio sociale

Michela Balconi^{1,2}, Laura Angioletti^{1,2},
Claudia Spinosa^{1,2}, Anna Maria Villa³

Politiche sanitarie e linee guida per la cura e presa in carico del paziente cronico immigrato in Italia

Oggi l'Italia è scenario di flussi migratori di importanti dimensioni che danno corpo a un continuo bisogno di accoglienza e di diversificazione delle risposte sociali e assistenziali attualmente offerte dal nostro territorio.

Recenti dati Istat descrivono come al 1° gennaio 2019 la popolazione ammonti a 60 milioni 391mila residenti, oltre 90mila in meno sull'anno precedente (-1,5 per mille): la popolazione di cittadinanza italiana scende a 55 milioni 157mila unità (-3,3 per mille), mentre i cittadini stranieri residenti sono 5 milioni 234mila (+17,4 per mille) e rappresentano l'8,7% della popolazione totale.

Il saldo migratorio con l'estero, positivo per 190mila unità, registra un lieve incremento sull'anno precedente, quando risultò pari a +188mila. In definitiva, aumentano sia le immigrazioni, pari a 349mila (+1,7%), sia le emigrazioni, 160mila (+3,1%)⁴.

Dalla letteratura e dall'analisi della situazione nazionale attuale, emerge la necessità di far fronte a nuovi bisogni di salute

¹ Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Italia.

² Unità di Ricerca in Neuroscienze Sociali e delle Emozioni, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Italia.

³ Opera San Francesco per i poveri, Poliambulatorio, Milano.

⁴ <https://www.istat.it/it/archivio/226919>.

ma soprattutto di concepire nuovi metodi e tecniche per affrontare la salute e la malattia (De Luca, Ponzo e Andrés, 2013).

Lo stato di salute degli immigrati è influenzato da tutti gli aspetti del viaggio migratorio, incluso il paese di origine, il processo di transito, il paese di destinazione e persino i viaggi di ritorno nel paese di origine. La maggioranza di quanti giungono nel territorio italiano risulta fondamentalmente in condizioni di buona salute, per cui si osserva il cosiddetto “effetto migrante sano”, secondo cui decide di affrontare il cambiamento di paese solo chi ritiene di essere in condizioni di buona salute (De Luca et al., 2013). Si è osservato però che, una volta giunto in Italia, chi immigra subisce un progressivo indebolimento delle condizioni di salute, a causa dell'esposizione a molti fattori di rischio, dovuti a condizioni di vita svantaggiose e precarie, rientrando a breve termine nella condizione di “paziente fragile”.

Le attuali normative sanitarie messe in atto per la tutela di immigrati e rifugiati in Italia risalgono al 1998 (legge 6 Marzo 1998, n.40 “Turco Napolitano”⁵, successivamente confluita nel Testo Unico (TU) sull'immigrazione nel Decreto Legislativo n.286 del 25 luglio 1998⁶) e sanciscono come “oggi l'accesso alle cure sia garantito a tutti gli immigrati presenti sul territorio italiano: sia per gli immigrati regolari che per gli irregolari, ai quali sono assicurate le cure urgenti, essenziali e continuative, con particolare attenzione alla tutela della maternità e dei minori”. Il successivo regolamento di attuazione della legge, sviluppato il 31 agosto 1999 con il decreto del Presidente della Repubblica n. 394, e il 24 Marzo 2000 con la Circolare del Ministero della Salute n.5, completa il panorama normativo attuativo del disposto costituzionale in materia di diritto alla salute (ex art. 32 Cost. disciplinato alla stregua di “*fondamentale dell'individuo e interesse della collettività*”⁷). Siffatta regolamentazione definisce il drit-

⁵ Legge n.40 del 6 marzo 1998. Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero. Gazzetta Ufficiale n. 59 del 12 marzo 1998 – Supplemento Ordinario n. 40. Disponibile online: <http://www.camera.it/parlam/leggi/98040l.htm>.

⁶ Decreto Legislativo n.286 del 25 luglio 1998. Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero. Gazzetta Ufficiale n. 191 del 18 agosto 1998 – Supplemento Ordinario n. 139.

⁷ Disponibile online: <http://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/98286dl.htm>.

to alle cure e all'assistenza sanitaria dei cittadini stranieri che sono presenti sul territorio italiano, giungendo quindi a includere i cittadini regolarmente presenti in Italia nell'ampio sistema di diritti e doveri sanitari in equiparate condizioni e opportunità con il cittadino italiano, e introducendo principi di equità: “[...] come l’obbligatorietà all’iscrizione al Sistema Sanitario Nazionale (SSN), al di là del perfezionamento formale delle pratiche, l’esenzione o scontistiche per le situazioni di maggior disagio e precarietà” (Geraci e Mareca, 2002; Geraci e Hamad, 2011). Si apre quindi la strada verso nuove politiche di integrazione che definiscono condizioni di vita normali e una nuova concezione dello “straniero”, che è ora concepito come una possibile risorsa per il territorio, e non più come un “problema” da risolvere in una situazione di emergenza.

Tuttavia, sono ancora numerosi gli ostacoli che gli immigrati incontrano sul percorso per avere accesso ai servizi sanitari. Tra i principali ostacoli si annoverano: 1 – le *barriere giuridico-legali*, in quanto i cittadini non in regola sul nostro territorio hanno il diritto delle cure ambulatoriali/ospedaliere di emergenza, ma non hanno il libero accesso alle cure continuative presso strutture pubbliche e private;

1. le *barriere culturali*, in quanto molti servizi sono caratterizzati ancora oggi da barriere relazionali di tipo linguistico, comunicativo, e in generale, discriminatorio (Di Napoli et al., 2017);
2. i *limiti economici*, poiché la maggior parte dei servizi offerti dal territorio sono ancora oggi interessati da ticket e costi elevati, di difficile accesso per chi non ha fonti di guadagno costanti.

Negli ultimi anni si è cercato di fronteggiare ed eliminare le barriere relative all'accesso ai servizi sanitari nazionali, ponendo limiti alle discriminazioni sociali ed economiche, tuttavia l'accesso alle cure rimane sottostimato, poiché non vengono ancora inclusi tutti coloro che sono in attesa di rinnovo del permesso di soggiorno, o non hanno la possibilità di rinnovo, e chi non è in grado di dichiarare un contratto lavorativo ufficiale (Geraci e Mareca, 2002).

Diviene quindi fondamentale dare la priorità a due obiettivi da raggiungere in parallelo, ovvero: 1) la risoluzione della que-

stione dell'accesso ai servizi sanitari nazionali e 2) la garanzia e il mantenimento del benessere dell'immigrato, in quanto risulta chiaro come il deterioramento dello stato di salute del paziente immigrato crei problemi su più livelli, sia per sé stesso, sia per coloro che se ne fanno carico. Si rivela dunque necessario un vero e proprio nuovo sistema di intervento atto a rispondere prontamente ai sempre più numerosi bisogni degli stranieri stabili in Italia, e che dia luogo e favorisca il processo di integrazione. Così come emerge la necessità di descrivere nuovi approcci di gestione del paziente cronico, dal punto di vista diagnostico, terapeutico, e anche preventivo, che forniscano parallelamente un miglior servizio al paziente e un costante aggiornamento e ampliamento delle figure professionali specializzate dedicate. Secondo quanto definito dalla "Carta di Ottawa" (World Health Organization, 1986) stipulata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), tre sono le attività fondamentali che uno Stato deve mettere in atto per facilitare i pazienti alla promozione del proprio benessere e stato di salute: "to enable", ovvero far sì che gli individui e la comunità possano migliorare la propria salute; "to mediate", cioè attivare e promuovere la mediazione tra interessi diversi per il raggiungimento della miglior qualità di salute; "to advocate", ovvero salvaguardare e sostenere coloro che vivono condizioni svantaggiose, in nome dell'equità. Sulla base di questi capisaldi, l'OMS ha decretato come sia doveroso costruire dei programmi *ad hoc* per raggiungere gli obiettivi descritti sopra. Si tratta dunque di definire delle politiche di intervento pubbliche per la cura del paziente, favorendo il ri-orientamento dei servizi sanitari e creando delle nuove realtà che mettano in condizioni favorevoli la comunità, aumentandone le capacità e le risorse individuali.

*Politiche di intervento attuate nel territorio milanese:
servizi e strutture per il paziente fragile con patologia cronica*

Attualmente sul territorio milanese sono state identificate realtà che supportano gli obiettivi indicati dalla Deliberazione della Giunta Regionale "Indirizzi Regionali per la presa in carico della cronicità e fragilità in Regione Lombardia", i quali sono volti a un raccordo funzionale tra gli enti istituzionali pubblici e privati al fine di poter erogare a tutti i cittadini le stesse opportunità di cura. Quale esempio di tali realtà è possibile annovera-

re il Poliambulatorio Assistenziale di Opera San Francesco per i Poveri ONLUS e il Poliambulatorio di Associazione Naga ODV, Organizzazione di volontariato per l'Assistenza Socio-Sanitaria e per i Diritti di Cittadini Stranieri, Rom e Sinti, che coinvolgono quella complessa utenza che il SSN non riesce a identificare, in quanto mancante dei requisiti necessari per usufruire della "Nuova presa in carico del Paziente cronico in condizioni di fragilità" di Regione Lombardia, ossia l'assegnazione del medico di medicina generale, poiché carente di residenza per lo status di senza fissa dimora o perché presente in maniera irregolare sul territorio italiano.

Il progetto: Salute e benessere psico-sociale e neuropsicologico in contesti di fragilità, immigrazione e svantaggio sociale

Date tali premesse e in seguito a una precedente esperienza di ricerca scientifica attivata sul territorio romano in collaborazione con il Policlinico Universitario Agostino Gemelli di Roma (presso il reparto di Emodialisi, si vedano a tal proposito i seguenti prodotti scientifici: Angioletti, Bossola, De Filippis e Balconi, 2018; Balconi, Angioletti, De Filippis e Bossola, 2019; Bossola et al., 2019), a partire dal 2017 è stato finanziato un progetto di ricerca entro la linea di ricerca finanziata D 3.2 – dall'Università Cattolica del Sacro Cuore a supporto di tematiche di particolare rilevanza. Tale progetto costituisce una risposta concreta alla necessità di ottenere un primo quadro dettagliato sulla realtà delle patologie croniche degli immigrati stabili in Italia e di confrontarla con quella dei cittadini italiani, con particolare riferimento all'area milanese.

Il progetto di ricerca, in continuità con quello precedente, mira, nelle sue linee guida generali, a ottenere un primo quadro dettagliato delle caratteristiche psicosociali e sanitarie dell'utenza immigrata attualmente stabile in Italia per confrontarla con quella dei cittadini italiani. Fine prioritario è inoltre quello di delineare percorsi di intervento specifici per i diversi pazienti, a medio e lungo-termine, integrati in un'ottica multidisciplinare. In particolare, le numerose revisioni della letteratura scientifica, così come lo sviluppo di un protocollo sperimentale, hanno permesso di porre l'accento sul tema del supporto psico-sociosani-

tario fornito ai pazienti immigrati con patologia cronica che ora risiedono stabilmente in Italia, la cui caratteristica comune è la presenza di un quadro clinico complesso, e la cui gestione si caratterizza per il notevole costo sociale ed economico.

Nello specifico, l'obiettivo primario del progetto di ricerca si rivolge ai pazienti immigrati affetti da patologie croniche e affetti ai vari servizi/ambulatori/reparti delle strutture coinvolte, successivamente posti a confronto con la popolazione di pazienti di cittadinanza italiana, a parità di età e sesso, al fine di definire:

- l'entità del quadro sintomatologico, descrivendo quindi lo stadio della malattia;
- la frequenza e la severità delle patologie in comorbidità con quella cronica oggetto di studio;
- il quadro neuropsicologico;
- la generale qualità di vita;
- l'aderenza del soggetto alla terapia e la frequenza con la quale si rapporta a essa;
- gli introiti dietetici e l'attività fisica giornaliera.

Le patologie croniche considerate come oggetto dello studio includono: l'insufficienza renale cronica e terminale, interessate dal trattamento emodialitico cronico; il diabete; l'ipertensione; l'infezione da HIV; l'epatopatia cronica (in particolare facendo riferimento all' HBV+, HCV+); la cirrosi epatica; lo scompenso cardiaco; la tubercolosi; le malattie dell'invecchiamento; le patologie mediche generali e le patologie chirurgiche acute in trattamento d'urgenza. Sono stati reclutati complessivamente 42 pazienti (Mediaetà = 55,5 Deviazione Standard = 10,2) di cui 33 immigrati provenienti prevalentemente dall'est Europa (33%), seguita dal nord Africa (24%), dal sud est asiatico (18%), dal sud America (15%) e dall'Africa Sub-Sahariana (9%) e 9 pazienti italiani, come gruppo di confronto. Tutti i pazienti manifestano una buona conoscenza e comprensione della lingua italiana e non vi sono differenze significative negli anni di scolarità e nella condizione socioeconomica auto-riferita.

L'obiettivo secondario della presente ricerca consiste nella raccolta di informazioni relative alla rappresentazione degli operatori sullo stato di salute del paziente. Sono stati intervista-

ti 31 operatori (Mediaetà = 59,93 Deviazione Standard = 17,48) di cui 7 medici e 24 figure professionali sanitarie. L'utenza cui ci si è rivolti per reperire il campione d'indagine è composta dai pazienti cronici che si sono rivolti al Poliambulatorio Assistenziale Opera San Francesco per i Poveri ONLUS e all'associazione Naga ONLUS a partire dal mese di luglio fino al mese di dicembre 2018 e dagli operatori che prestano assistenza presso queste realtà.

*Descrizione del modello multidimensionale:
convergenza di misure qualitative e quantitative*

Lo scopo principale della presente ricerca consiste nel costruire un modello multidimensionale, che tramite un protocollo costruito *ad hoc*, permetta in primo luogo una valutazione complessiva dello stato di salute del paziente, a livello psicosociale e neuropsicologico, e della rappresentazione che i pazienti cronici immigrati hanno della propria salute in modo da intercettare i bisogni psicosociali, la qualità della vita, il supporto sociale percepito e le informazioni riguardanti l'accesso e l'utilizzo dei servizi sanitari messi a disposizione. In secondo luogo, il protocollo prevede l'analisi della rappresentazione che gli operatori sociosanitari hanno della salute del paziente cronico immigrato. Pertanto, il modello multidimensionale qui proposto è composto da due diverse sezioni: una sezione dedicata al paziente e una sezione dedicata all'operatore sanitario.

La sezione dedicata al paziente include 1) una *valutazione psicosociale* composta da scale e questionari quantitativi; 2) una *valutazione neuropsicologica*, composta da batterie di test standardizzati; 3) un'*intervista semi-strutturata* composta da diverse aree di indagine che permettono di raccogliere una serie di informazioni relative allo status di salute e condizioni di vita del paziente. La sezione dedicata all'operatore prevede la somministrazione di un'*intervista semistrutturata* creata *ad hoc* per indagare le rappresentazioni del personale sanitario riguardo il proprio lavoro, lo stato di salute dei pazienti cronici immigrati in Italia e per avere un giudizio sul comportamento dei pazienti cronici verso la propria salute, ponendo infine un confronto tra pazienti italiani e quelli immigrati.

Valutazione della condizione psicosociale del paziente cronico

Per quel che concerne la valutazione del paziente dal punto di vista psicosociale, la batteria di scale e questionari selezionata mira a integrare diversi aspetti della qualità di vita del paziente, nonché il suo stato socioeconomico. Di seguito, sono state riportate le specifiche dei test e delle scale incluse nel protocollo⁸:

- *Test Linguistico* (Sottini et al., 2011): permette una prima valutazione globale della capacità linguistica e di comprensione della lingua italiana del paziente; è costituito da domande ordinate secondo una difficoltà progressiva, suddivise in tre parti. Nel caso si evidenzia che il paziente è analfabeta, o presenti un forte limite nella comprensione della lingua italiana, è possibile la somministrazione guidata da parte dell'operatore, attraverso la lettura al paziente.
- *Questionario per lo stato di salute SF-36* (Apolone e Mosconi, 1998): restituisce le condizioni generali del paziente e come egli riesce a svolgere le normali attività quotidiane. Le domande del questionario si riferiscono concettualmente a otto domini di salute: l'attività fisica, le limitazioni di ruolo dovute alla salute fisica, le limitazioni di ruolo dovute allo stato emotivo, il dolore fisico, la percezione dello stato di salute generale, la vitalità, le attività sociali, la salute mentale e il cambiamento nello stato di salute.
- *Multidimensional Scale of Social Support (MPSS)* (Zimet, Dahlem, Zimet, Gordon e Farley, 1998): approfondisce la percezione del supporto sociale ottenuto dal paziente proveniente da tre fonti: famiglia, amici, altri significativi. Consente di discriminare sia la fonte di provenienza del sostegno ricevuto, sia il tipo di sostegno che viene fornito (emotivo, affiliativo o concreto).
- *Everyday Discrimination Scale (EDS)* (Kim, Sellbom e Ford, 2014): consente di indagare la frequenza e la qualità di tipologie differenti di esperienze di discriminazione quotidiana subite, quali l'essere trattati con poca cortesia e rispetto, il

⁸ La batteria di test psicosociali utilizzata in questo protocollo non risulta a oggi validata per ogni specifico campione di pazienti immigrati. Tutti i test sono stati somministrati in italiano con adeguato supporto di un mediatore culturale ove necessario.

ricevere uno scarso servizio ai ristoranti o negozi, la sensazione che gli altri agiscano come se fossero migliori e l'essere appellati con nomignoli dispregiativi.

- *Socio Economic Status (SES)*⁹: valuta lo stato socioeconomico del paziente. Il test prevede una parte più grafico-qualitativa in cui al paziente è chiesto di collocarsi idealmente su una scala a pioli che costituisce la propria comunità in termini socioeconomici. Le domande oggettive valutano invece il livello di istruzione, lo stato professionale, la fascia di reddito annuale e l'ammontare del patrimonio familiare.
- *Cumulative Illness Rating Scale (CIRS)* (Parmelee, Thuras, Katz e Lawton, 1995): permette di definire la severità clinica e funzionale di 14 categorie di patologie. Il medico, sulla base della storia pregressa e della cartella clinica del paziente, dell'esame obiettivo e della sintomatologia presentata alle visite recenti, definisce il livello di gravità per ognuna delle categorie, e valuta la comorbidità delle patologie.

Valutazione della condizione neuropsicologica del paziente cronico

Per quanto riguarda la valutazione neuropsicologica sono stati selezionati test standardizzati atti a indagare funzioni cognitive quali l'attenzione, la memoria, il ragionamento astratto non verbale e la produzione linguistica con l'obiettivo di esplorare se e come la patologia cronica, e altre patologie in comorbidità, possano compromettere, o influenzare, le performance cognitive dei pazienti cronici immigrati, confrontati al campione italiano. La batteria di test neuropsicologici¹⁰ selezionati comprende:

- *Mini-mental State Examination (MMSE)* (Measso et al., 1993): valuta il ragionamento astratto non verbale e la possi-

⁹ <https://macses.ucsf.edu/research/socialenviron/sociodemographic.php>.

¹⁰ I test neuropsicologici selezionati per il presente protocollo di ricerca non risultano a oggi validati per ogni specifico campione di pazienti immigrati. Sono stati somministrati in italiano con adeguato supporto di un mediatore culturale ove necessario. Pertanto, le considerazioni derivanti dall'analisi dei risultati quantitativi tengono in considerazione il dato grezzo e non il punteggio equivalente corretto per le variabili di età e scolarità.

bile presenza di deterioramento cognitivo; viene utilizzato come strumento di screening per valutare il funzionamento cognitivo globale dei pazienti. Il test esplora diverse sfere cognitive: orientamento nello spazio e nel tempo, registrazione di parole, rievocazione, sfera generale del linguaggio e la prassia costruttiva.

- *Matrici Standard Progressive di Raven* (Spinnler e Tognoni, 1987): misurano l'intelligenza non verbale, fluida, svincolata dalla cultura.
- *Test di Stroop* (Caffarra, Vezzadini, Dieci, Zonato, Venneri, 2002): valuta l'attenzione selettiva e l'abilità di inibire le distrazioni. Il principio di base di questo test è l'effetto Stroop, che consiste in una variazione nei tempi di reazione nell'esecuzione di un compito in cui è necessario controllare una risposta automatica (irrilevante) e fornire una risposta secondaria, non automatica e funzionale allo scopo.
- *Fluenze verbali ad associazione libera di parole* (Spinnler e Tognoni, 1987): è uno strumento volto a dare una misura della capacità del paziente di ricercare parole nel lessico interno e quindi valutare la produzione verbale. Questa prova di produzione multipla di parole per libera associazione può essere usata per dare una misura dell'organizzazione lessicale del soggetto in esame.
- *Test di Corsi* (Spinnler e Tognoni, 1987): valuta lo span di memoria a breve termine visuo-spaziale, ovvero la quantità di informazioni visuo-spaziali conservate nella memoria a breve termine.
- *Test di ripetizione seriale di parole bisillabiche* (Spinnler e Tognoni, 1987): misura la capacità verbale di memoria a breve termine. Lo sperimentatore richiede al paziente di ripetere alcune parole di lunghezza crescente, nello stesso ordine, e aumenta il numero di parole stimolo man mano che il paziente fornisce risposte corrette; il risultato di questo test permette inoltre di valutare la comprensione linguistica del paziente.

L'intervista semi-strutturata per pazienti cronici e operatori

La terza sezione del protocollo comprende un'intervista semi-strutturata. L'intervista è stata creata *ad hoc* per i pazienti immigrati e suddivisa in sei aree d'interesse, volte a esplorare in

maniera multidisciplinare e dettagliata le condizioni cliniche, psicologiche e rappresentazionali dei pazienti. Tali aree indagano: la *situazione sociodemografica*; lo *stile di vita*; la *condizione familiare e di integrazione*; la *rappresentazione sulla propria condizione di salute e sul sistema sanitario*; la *storia clinica e il comportamento sanitario*; la *condizione psicologica*.

Parallelamente, è stata creata un'analoga intervista semi-strutturata per gli operatori, i medici e, più in generale, per tutto il personale che lavora nelle strutture sanitarie e che si trova quotidianamente a stretto contatto con i pazienti immigrati. L'intervista è stata suddivisa in specifiche aree di indagine, relative alle *informazioni anagrafiche* e al *percorso di formazione*; la *condizione lavorativa*; la *rappresentazione del proprio lavoro e del paziente cronico immigrato in Italia*. Questo strumento è volto dunque all'analisi delle generali condizioni lavorative degli operatori, del rapporto con l'utenza straniera che si affaccia in struttura e, quindi, di tutte le complessità quotidiane relative alla gestione del paziente. In particolar modo, l'intervista è stata creata per raccogliere quante più informazioni possibili sull'accesso dei pazienti cronici, le rappresentazioni e gli eventuali spunti di riflessione che l'operatore ritiene utile condividere, allo scopo di migliorare il più possibile il panorama lavorativo e di accoglienza verso l'utenza fragile immigrata.

Entrambe le interviste richiedono una somministrazione in presenza da parte dello sperimentatore; ogni sezione è composta sia da domande a risposta chiusa che da domande a risposta aperta, al fine ultimo di lasciare ampio margine di risposta al paziente e all'operatore.

I risultati della ricerca¹¹

Dalla presente ricerca sono emersi interessanti risultati che permettono di approfondire in primo luogo il concetto di salute e benessere e le necessità dei pazienti cronici fragili italiani e immigrati, e in secondo luogo le rappresentazioni e le criticità riportate dagli operatori.

¹¹ Nel presente articolo sono stati riportati solo alcuni dei risultati più rappresentativi (del metodo e dell'analisi) tra quelli raccolti durante quest'anno di ricerca scientifica.

Il concetto di salute e benessere del paziente cronico fragile italiano e immigrato

Dall'analisi del discorso (Fairclough, 2003) applicata sulle interviste semi-strutturate emergono sei principali temi (*topic*) ricorrenti e condivisi da tutti i pazienti: 1) l'esperienza vissuta con i servizi che si occupano di salute (ambulatoriali e ospedalieri), ovvero la descrizione delle relazioni che i pazienti intrattengono con i membri di ambulatorio e/o ospedali deputati alla loro cura; 2) la percezione e la rappresentazione della propria salute, intesa come la rappresentazione della propria patologia cronica e della propria salute, anche paragonata a quella di altri pazienti, la comprensione e la consapevolezza del proprio stato di salute; 3) le conseguenze della patologia cronica, inclusi tutti i sintomi somatici, psicologici e i comportamenti (adattivi e maladattivi) riportati dai pazienti come conseguenza della condizione cronica; 4) la ricerca di strategie di *coping* per far fronte alla condizione di cronicità, quali il supporto religioso, le relazioni significative, il lavoro, le attività quotidiane di svago; 5) le condizioni abitative e lavorative, ovvero la descrizione del loro stato abitativo, il desiderio di avere un lavoro e la compatibilità tra salute e lavoro; 6) la necessità di una figura di supporto psicologico, l'esplorazione e la rappresentazione dell'utilità della figura psicologica per le loro condizioni di salute. Tuttavia, entro questi sei *topic* il concetto di salute e benessere viene concepito diversamente da parte dei pazienti italiani e immigrati e queste differenze si manifestano nella misura in cui i pazienti utilizzano un certo linguaggio (prevalenza di specifici vocaboli semantici), che riproduce e rappresenta il loro sistema di credenze dominanti (Fairclough et al., 1989). Per quanto riguarda il concetto di salute e benessere, i pazienti cronici fragili definiscono la loro salute come caratterizzata da "dolore", da "ostacoli", da una condizione di "irreversibilità" e "stress". Come possibile apprezzare dalla Fig. 1, le dimensioni di "stress" e di "dolore" sono maggiormente riportate dai pazienti stranieri, mentre i pazienti italiani descrivono la loro salute come prevalentemente caratterizzata da "irreversibilità" e focalizzata sugli "ostacoli" che incontrano.

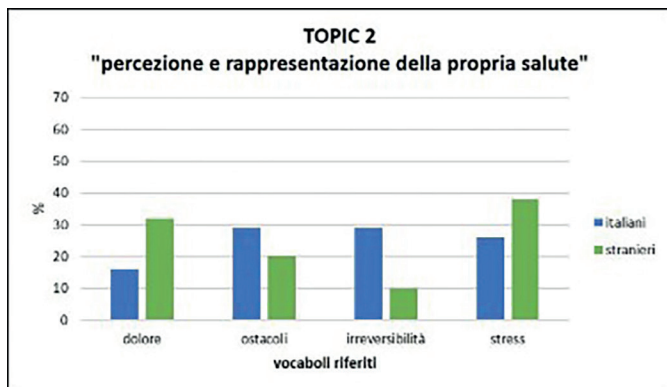


Fig. 1 – Prevalenza percentuale di specifici vocaboli (dolore, ostacoli, irreversibilità, stress) relativi alla percezione e rappresentazione della propria salute, per il campione d'interesse diviso per nazionalità (italiana, straniera).

Inoltre, l'analisi qualitativa del contenuto permette di approfondire come i pazienti immigrati, a parità di scolarità, spesso colleghino le parole "dolore" e "stress" a sensazioni generalizzate, poco definite rispetto ai pazienti italiani (e.g., S016: "Il dottore dice che va bene, ma mi sento male e sento sempre dolore. Non so descrivere questa condizione."); mentre gli italiani paiono essere molto più abili nel circoscrivere chiaramente la problematica e nel riferirla alla loro patologia o ad altri fattori contingenti (e.g., S017 ITA "Ciò che è davvero molto fastidioso è questo problema ai fianchi. Questo dolore che ho è qualcosa che ha iniziato a darmi davvero molti problemi nella vita.").

Le parole "ostacolo" e "irreversibilità" sono state invece concepite in modo simile tra i due campioni.

Le necessità del paziente fragile italiano e immigrato con patologia cronica

Tra le principali necessità riportate dai pazienti si distinguono delle esigenze concrete, quali la necessità di avere un'abitazione e delle condizioni lavorative tali da poter garantire una vita dignitosa a sé e alla propria famiglia. In Fig. 2 è possibile apprezzare come questi aspetti siano riferiti in misura differente

da pazienti italiani e stranieri, con quest'ultimi in maggiori condizioni precarie abitative e lavorative.

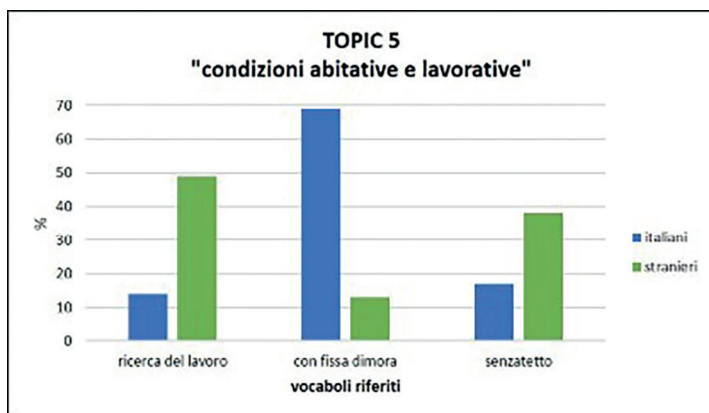


Fig. 2 – Prevalenza percentuale di specifici vocaboli (lavoro, con fissa dimora, senzatecto) relativi alle condizioni abitative e lavorative del campione d'interesse diviso per nazionalità (italiana, straniera).

Non stupisce notare come dal punto di vista della salute e della promozione del benessere emerga come siano i pazienti cronici fragili italiani a riferire maggiormente l'utilità di un supporto psicologico (69%), rispetto al campione di pazienti immigrati (31%) (Fig. 3), forse perché quest'ultimo risulta maggiormente impegnato nella risoluzione di difficoltà socioeconomiche o come riferisce un paziente (S04) perché "non ha mai avuto la possibilità di incontrare uno psicologo" anche se ritiene che ne avrebbe avuto bisogno.

L'esplorazione approfondita delle motivazioni alla base di questa difficoltà di accesso al servizio psicologico, nonostante ne venga riconosciuta l'utilità, risulta di grande interesse per i professionisti che si occupano di psicologia della salute e della creazione di servizi volti alla promozione del benessere, perché permetterebbe di rispondere adeguatamente a un bisogno presente, reale ma taciuto.

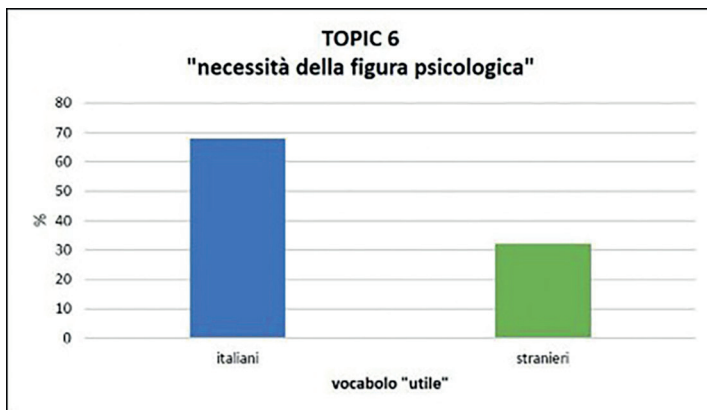


Fig. 3 – Prevalenza percentuale del vocabolo “utile” relativo al supporto di una figura psicologica, per il campione d’interesse diviso per nazionalità (italiana, straniera).

La rappresentazione degli operatori

L’analisi qualitativa delle interviste dedicate agli operatori sottolinea la presenza dei seguenti *topic*: 1) l’esperienza tra paziente cronico e i servizi sanitari (ambulatoriali e ospedalieri) riferita dal punto di vista dell’operatore; 2) la rappresentazione dell’operatore sul rapporto tra paziente cronico e salute; 3) la rappresentazione dell’operatore su come il paziente affronta le conseguenze della cronicità; 4) la rappresentazione dell’operatore relativa alle relazioni che il paziente instaura in ambulatorio; 5) le proposte di attività formative e di prevenzione dedicate al paziente cronico immigrato; 6) l’esperienza formativa antecedente dell’operatore. È interessante notare che alcuni di questi *topic* potrebbero essere letti specularmente rispetto ai *topic* riportati dai pazienti, e tale lettura potrebbe comporre un quadro maggiormente completo della domanda-offerta operata dai servizi socioassistenziali presenti sul territorio milanese. Per quanto riguarda la rappresentazione che gli operatori hanno in merito al rapporto tra paziente fragile cronico e salute è rilevante constatare come vi siano alcuni poli semantici più significativi che tuttavia non si distinguono per nazionalità. In questo caso, i

vocaboli maggiormente riferiti dagli operatori riguardano i limiti che i pazienti incontrano nel prendersi cura della propria salute, seguiti da una differente percezione della propria salute rispetto alla reale condizione del loro stato di salute. Tale dispercezione appare accompagnata da una limitata consapevolezza della situazione, che andrebbe indagata più in profondità esplorando la situazione di ogni singolo paziente. Infine, secondo gli operatori il rapporto tra paziente cronico e salute è influenzato dalla cultura di origine, tuttavia questo aspetto risulta meno preponderante, ma andrebbe esplorato in relazione ai tipi di limiti che secondo gli operatori i pazienti incontrano nel prendersi cura della propria salute.



Fig. 4 – Prevalenza di vocaboli (limiti, percezione, consapevolezza, cultura) riferiti dagli operatori entro il topic 2 relativo alla rappresentazione dell'operatore sul rapporto tra paziente cronico e salute.

Le criticità emerse da parte degli operatori

L'intervista rivolta agli operatori sanitari ha inoltre permesso di identificare quali siano le principali criticità riportate dal personale che si occupa dei pazienti cronici in condizioni di fragilità.

Nello specifico la rappresentazione dell'operatore su come il paziente affronta le conseguenze della cronicità non è caratterizzata da punti a favore dell'accesso del paziente alle strutture

che si occupano della sua salute, ma anzi appare come vi siano tutt'ora difficoltà nell'accesso ai servizi, una buona quota di disinformazione e ad altri ostacoli generici (quali il tempo per recarsi agli appuntamenti, o la *compliance* verso la terapia) (Fig. 5). Tuttavia, gli operatori riportano anche la presenza di proposte concrete di attività formative e di prevenzione dedicate al paziente cronico immigrato in Italia: queste iniziative riguardano principalmente attività di formazione rivolte al personale, combinate ad attività che promuovono l'accessibilità ai servizi e l'informazione sulle risorse disponibili sul territorio milanese (Fig. 6). Dall'analisi dei *verbatim* delle interviste emerge come queste attività siano essenziali, passibili di miglioramento, e quindi da implementare e diffondere alla rete dei servizi sanitari milanesi. Gli operatori stessi lamentano un'assenza di adeguata preparazione formativa necessaria per far fronte ai nuovi bisogni multiculturali riportati dai pazienti cronici stranieri e riferiscono di aver acquisito le competenze necessarie e la loro esperienza sul campo.

Prospettive future: favorire il benessere psico-sociale del paziente fragile in ottica di prevenzione

A oggi è possibile rintracciare alcune ricadute concrete derivanti da questo progetto. Dal punto di vista clinico è stato raccolto un primo quadro della situazione sulla salute del cittadino fragile con patologia cronica italiano e immigrato in Italia (nello specifico sul territorio milanese) e sono stati stilati dei profili di restituzione per ogni paziente che è stato valutato, per ora a fini di ricerca sperimentale.

Il parere e le conclusioni che sono contenute in ogni profilo sono stati solamente utilizzati per fini scientifici e a oggi non costituiscono una certificazione medico-legale.

Il documento è stato messo a disposizione del paziente per la sua sola presa visione, tuttavia una futura formalizzazione e utilizzo di un fac-simile di questo documento potrebbe essere utile agli operatori sanitari delle strutture collocate sul territorio milanese per poter costruire dei percorsi assistenziali su misura e specifici per i bisogni di ogni paziente.

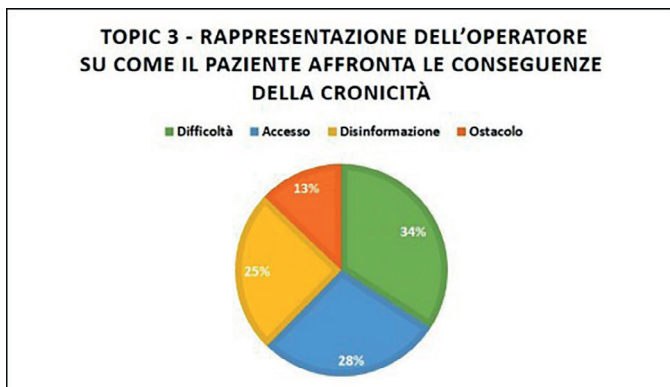


Fig. 5 – Prevalenza di vocaboli (difficoltà, accesso, disinformazione, ostacolo) riferiti dagli operatori entro il topic 3 relativo alla rappresentazione dell'operatore su come il paziente affronta le conseguenze della cronicità.

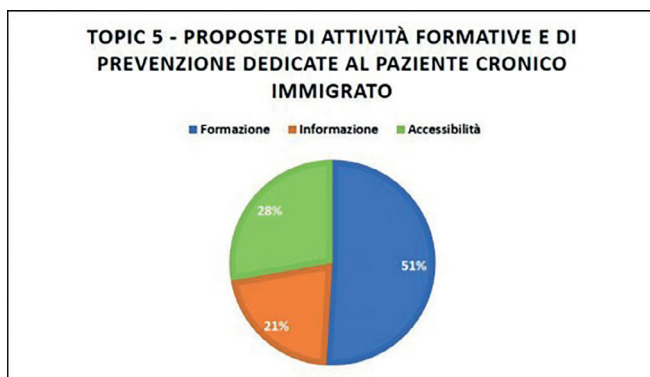


Fig. 6 – Prevalenza di vocaboli (formazione, accessibilità, informazione) riferiti dagli operatori entro il topic 5 relativo alle proposte di attività formative e di prevenzione dedicate al paziente cronico.

In ambito scientifico è stato organizzato un Convegno in Università Cattolica a Milano a novembre 2018 in cui sono intervenute autorità provenienti dal mondo accademico, medico-assistenziale e sociale, le quali hanno discusso lo stato dell'arte e le politiche di intervento per il benessere del paziente immigrato con patologia cronica. Una prima pubblicazione scientifica sui

dati qualitativi raccolti in questo anno di lavoro è stata di recente sottomessa all'attenzione di una rivista scientifica internazionale che si occupa di divulgare le conoscenze sulla ricerca sanitaria qualitativa esplorando i nuovi trend emergenti in profondità. Altri contributi scientifici su questo tema sono stati presentati al XV Congresso Nazionale della Società Italiana di Medicina delle Migrazioni, Catania, Aprile 2018; al XXIV Congresso della Sezione Sperimentale dell'Associazione Italiana di Psicologia (AIP), Madrid, Luglio 2018; al XIX Congresso Mondiale di Psichiatria, Lisbona, Agosto 2019; al XXV Congresso della Sezione Sperimentale – AIP, Milano, Settembre 2019. Alcune pubblicazioni sui dati quantitativi psicosociali e neuropsicologici sono in cantiere e saranno a breve presentate alla comunità scientifica.

Quali strumenti per gli operatori e i servizi del territorio?

Il nuovo modello di valutazione multidimensionale qui descritto consiste in una proposta di *assessment* che può essere utilizzata dal personale sanitario e dai servizi sul territorio milanese che incontrano quotidianamente i pazienti cronici immigrati. I prossimi passi consistono nello sviluppo di nuove linee guida a livello nazionale e internazionale che definiscano quali sono le politiche d'intervento concrete che possono migliorare il benessere del paziente cronico immigrato, quali per esempio il supporto di figure come l'operatore sanitario multiculturale (già introdotto in altri sistemi sanitari nazionali esteri, quali il sistema australiano e canadese). Con riferimento al territorio milanese si prospetta lo sviluppo di uno spazio concreto, ovvero di un laboratorio di ricerca specialistica e di assistenza neuropsicologica, dedicato al primo screening di pazienti immigrati con patologia cronica, con la prospettiva di indirizzare i pazienti che necessitano di un percorso continuativo ai servizi attivi e attualmente disponibili sul territorio.

Ringraziamenti

Si ringrazia l'Associazione Naga ODV, Organizzazione di volontariato per l'Assistenza Socio-Sanitaria e per i Diritti di Cittadini Stranieri, Rom e Sinti per aver partecipato alla stesura del presente elaborato.

Bibliografia

- Angioletti, L., Bossola, M., De Filippis, D. e Balconi, M. 2018. Lived experiences of patients on hemodialytic treatment: A discursive perspective on fatigue and motivational issues. *Health Psychology Open*, 5(2), 1-10. doi: 10.1177/2055102918809761
- Apolone, G. e Mosconi, P. 1998. The Italian SF-36 Health Survey. *Journal of Clinical Epidemiology*, 51(11), 1025-1036. doi: 10.1016/s0895-4356(98)00094-8
- Balconi, M., Angioletti, L., De Filippis, D. e Bossola, M. 2019. Association between fatigue, motivational measures (BIS/BAS) and semi-structured psychosocial interview in hemodialytic treatment. *BMC Psychology*, 7(1), 1-11. doi: 10.1186/s40359-019-0321-0
- Bossola, M., Angioletti, L., Stasio, E. Di, Vulpio, C., De, D., Balconi, M., ... Vulpio, C. 2019. Reward (BIS / BAS) mechanisms and fatigue in patients on chronic hemodialysis. *Psychology, Health & Medicine*, 00(00), 1-9. doi: 10.1080/13548506.2019.1653477
- Caffarra, P., Vezzadini, G., Dieci, F., Zonato, F. e Venneri, A. 2002. Una versione abbreviata del test di Stroop: Dati normativi nella popolazione Italiana. *Nuova Rivista di Neurologia*, 12(4), 111-115.
- De Luca, G., Ponzo, M. e Andrés, A. R. 2013. Health care utilization by immigrants in Italy. *International Journal of Health Care Finance and Economics*, 13(1), 1-31. doi: 10.1007/s10754-012-9119-9
- Di Napoli, A., Gatta, R., Rossi, A., Perez, M., Costanzo, G., Mirisola, C. e Petrelli, A. 2017. Perceived discrimination at work for being an immigrant: A study on self-perceived mental health status among immigrants in Italy. In *Epidemiologia e Prevenzione* (Vol. 41, pp. 33-40). doi: 10.19191/EP17.3-4S1.P033.063
- Fairclough, N. 2003. *Analysing Discourse. Textual analysis for social research* (Routledge). New York, NY, USA: Routledge.
- Fairclough, N., Hatirn, B., Mason, I., Stephens, J., Gibbons, J. e Pennycook, A. 1989. 2. *Language and Power* (Longman Gr; C. N. Candlin, Ed.). doi: 10.4159/9780674989542-003
- Geraci, S e Mareca, M. 2002. Il diritto all'assistenza sanitaria dei cittadini stranieri. In *Panorama della Sanità*, n° 18.
- Geraci, S. e Hamad, I. El. 2011. Migranti e accessibilità ai servizi sanitari: luci e ombre. *Italian Journal of Public Health*, 8(3), 14-20.
- Kim, G., Sellbom, M. e Ford, K. L. 2014. Race/ethnicity and measurement equivalence of the Everyday Discrimination Scale. *Psychological Assessment*, 26(3), 892-900. doi: 10.1037/a0036431
- Measso, G., Grigoletto, F., Zappalà, G., Massari, D., Cavarzeran, F., Le-

- bowitz, B. D., Amaducci, L. A. 1993. The Mini-Mental State Examination: Normative Study of An Italian Random Sample. *Developmental Neuropsychology*, 9(2), 77-85. doi: 10.1080/87565649109540545
- Parmelee, P. A., Thuras, P. D., Katz, I. R. e Lawton, M. P. 1995. Validation of the Cumulative Illness Rating Scale in a Geriatric Residential Population. *Journal of the American Geriatrics Society*, 43(2), 130-137. doi: 10.1111/j.1532-5415.1995.tb06377.x
- Sottini, D., Benedetti, L., Comincini, F., Mangerini, E., El Hamad, I., Provasi, M., ... Maestrelli, R. 2011. *Valuazione dei rischi per la sicurezza e la salute con riferimento alla provenienza da altri Paesi*. Regione Lombardia, ASL Brescia.
- Spinnler, H. e Tognoni, G. 1987. Standardizzazione e Taratura Italiana di Test Neuropsicologici. In *The Italian Journal of Neurological Sciences* (Suppl.8/to). Milano: Masson Italia Periodici, Milano.
- World Health Organization. 1986. *Health Promotion Action Means Build healthy public policy* (p. 5). p. 5.
http://www.euro.who.int/___data/assets/pdf_file/0004/129532/Ottawa_Charter.pdf
- Zimet, G. D., Dahlem, N. W., Zimet, S. G., Gordon, K. e Farley, G. K. 1998. The Multidimensional Scale of Perceived Social Support. *Journal of Personality Assessment*, 52(1)(1), 30-41. doi: 10.1207/s15327752jpa5201

Per un buon vicinato:
la presenza “attiva” e “ri-generativa”
delle social street nei quartieri di Milano

Cristina Pasqualini, Fabio Introini¹

*Introduzione: il bisogno di socialità e di “buon vicinato”
nei quartieri milanesi*

Milano è una città complessa e composita. Milano ha la sua storia, la sua tradizione, una identità forte e riconoscibile, solida e solidale, ma è anche una città in continua trasformazione, la città della rigenerazione urbana e sociale, che guarda avanti avendo in mente il binomio indissolubile – utilizzato come bussola per orientarsi – dell’“innovare per includere”. Proprio l’intreccio e l’incontro tra tradizione e innovazione, tra innovazione e inclusione sociale, fanno di Milano un oggetto di studio attraente e al contempo sfidante. Se questo è il tempo della complessità, come ci ricorda Mauro Ceruti (2018), le categorie che utilizziamo per leggerlo devono essere capaci di cogliere il cambiamento, altrimenti il rischio è quello di produrre una conoscenza vuota, astratta, lontana dalla “realtà” delle cose. Per queste ragioni, nel discutere della città di Milano e del rinnovato bisogno diffuso di socialità, in particolare di quella locale/di prossimità, facciamo nostro un paradigma ispirato alla complessità, che nell’ottica di una città policentrica ci aiuta a dismettere l’ormai datato e infruttuoso sguardo dicotomico-riduzionista centro/periferia, consentendoci pertanto di individuare e valorizzare le molteplici effervescenze urbane, di tipo top down e bottom up, generatrici di nuovi-luoghi e di relazioni sociali significative. Da scienziati sociali, non possiamo non rilevare in questi primi an-

¹ Dipartimento di Sociologia, Università Cattolica del Sacro Cuore.

ni del XXI secolo, da più parti della città e da più attori sociali, un bisogno esplicito di socialità, una sorprendente e inaspettata voglia di comunità, direbbe Zygmunt Bauman (2001), che si traduce nel desiderio di connettersi e fare rete sui territori, tornando ad abitare le piazze, le strade, i cortili, rianimando spazi chiusi e inutilizzati, trasformando i non-luoghi in luoghi. Ma soprattutto assistiamo a un bisogno di socialità diffusa nei quartieri, perché quello della socialità è un bisogno primario sentito dai cittadini residenti tanto nelle zone che potremmo definire più prossime al centro storico, quanto nelle zone più distanti dal centro. È a partire dagli anni Novanta del XX secolo, con la globalizzazione e il capitalismo tecno-nichilista imperante, per dirla con Mauro Magatti (2009), che si è diffuso anche a Milano, come nella maggior parte delle metropoli italiane, europee e mondiali, uno spiccato individualismo, ovvero stili di vita e lavorativi metropolitani improntati alla mobilità e all'a-socialità. A un progressivo allentamento dei legami sociali, si è accompagnato un altrettanto progressivo invecchiamento della popolazione con un tasso di natalità ai minimi storici, una crescente pressione migratoria concentrata nelle zone più periferiche della città, così come la migrazione della popolazione italiana più giovane in zone de-centrate, periferiche, più economiche. A questi dati socio-economici incontrovertibili, si lega e si aggiunge il fatto che Milano, non solo nelle rappresentazioni ma anche nei fatti, è stata per anni considerata la città da attraversare/da usare più che da abitare: la città del lavoro, dai city users; la città della movida, dai giovani; la città dell'accoglienza, dai migranti. Milano è stata e continua a essere anche questo, ma, proprio nell'ultimo decennio, si è innescato un cambiamento virtuoso a livello cittadino e societario, oltre che delle istituzioni amministrative e della società civile, del mondo del commercio e delle attività produttive. Milano è e vuole essere sempre di più anche una città da vivere e da viverci. Una città che si sceglie per starci – in settimana come nei fine settimana –, in cui vivere no nell'anonimato e solitudine, no da a-sociali ma pro-attivamente con coloro che sono più prossimi nello spazio. Milano si sta muovendo verso quel tipo di città che il sociologo Richard Sennett (2018) ha chiamato "città aperta", ovvero in cui i cittadini mettono in gioco attivamente le proprie differenze e creano una interazione virtuosa con le forme urbane. Per costruire e abitare

questa città, avvisa Sennett, occorre praticare un certo tipo di modestia: vivere uno tra molti, coinvolto in un mondo che non rispecchia soltanto sé stesso. Questa è l'etica della "città aperta" a cui le grandi città internazionali stanno tendendo. Tra queste c'è anche Milano.

Per abitare pienamente una "città aperta", è necessario lavorare insieme agli altri per rendere ospitali i territori. Questi ultimi possono passare dalla forma anonima dello "spazio" alla forma abitata del "luogo" attraverso un attento e delicato processo collettivo e co-partecipato di rigenerazione urbana e sociale (Augè e Pasqualini, 2016; Zamagni e Venturi, 2017). I due processi debbono muoversi in parallelo e sinergicamente, perché riqualificazione urbana non è sinonimo di riqualificazione sociale. Molto spesso è più facile la prima che la seconda. La vera sfida è tenerle assieme. Per intenderci, riqualificare una piazza abbellendola non significa necessariamente che questa si trasformerà in un luogo di socialità. Da questo punto di vista, Milano ha conosciuto, anche grazie a Expo 2015, interventi di riqualificazione urbana imponenti, a grande impatto economico ma anche sociale, a cui si accompagnano interventi sui territori di più modeste dimensioni, che danno conto tuttavia di una attenzione policentrica e diffusa nei confronti della città da parte degli stessi amministratori locali, anche in relazione al "piano periferie". Questa attenzione diffusa alla città nella sua globalità – sia in termini di interventi che di politiche – si sposa bene con un'altra tendenza rilevata da noi sociologi. Da alcuni anni, non troppi ma neppure troppo pochi per essere considerato irrilevante, nei quartieri assistiamo a una rivoluzione che potremmo definire culturale, dove finalmente le persone stanno tornando a pensarsi insieme, solidali, collaborative, con una visione della città non imposta dall'alto ma co-costruita e partecipata. La città come bene comune, di cui aver cura. In questo modello di città che si sta diffondendo, una città di tutti, quindi curata, inclusiva, solidale e accogliente, si vive tutti meglio.

Molto si gioca sui territori e la rigenerazione dei legami sociali di prossimità è alla base di un modo nuovo di vivere i quartieri e la città nel suo insieme, che vediamo come la strada da percorrere oggi come nel futuro. Insieme vicini e connessi, a partire dalla prossimità spaziale. Stiamo parlando allora dell'opportunità di promuovere nei quartieri quello spirito tipico delle

comunità, in cui le relazioni sono calde e familiari, grazie proprio al capitale sociale che si genera di giorno in giorno dallo stare insieme e vicini. Torna allora oggi di grande attualità parlare di buon vicinato, perché nel buon vicinato ci sono tutti gli elementi per riqualificare i legami sociali, per dare qualità alla vita sociale, per vivere bene insieme nelle differenze che ci contraddistinguono. Perché, ricordiamolo, i vicini di casa, nella maggioranza dei casi – a meno che non si scelgano particolari forme di vita comune, come i cohousing (es. Urban Village Bovisa, Cosy-Co), gli eco-villaggi, le comunità di famiglie (es. Comunità Villapizzone), le comunità giovanili ispirate da valori cristiani (es. Efraim, Stoà, La Rosa dei 20, Casa di Zaccheo), ecc. – non li scegliamo, ci sono dati. Il vicinato non è una comunità d'interessi, ovvero persone che hanno stili di vita e gusti simili, interessi comuni, background culturali omogenei. Il vicinato è complesso e composito, difficile da approcciare, ma probabilmente anche gratificante se valorizzato nelle sue tante anime e possibilità. Il “buon vicinato” è un'arte, come ci ricorda l'arcivescovo di Milano Mario Delpini nel suo Discorso alla città di Milano pronunciato nella Basilica di Sant'Ambrogio il 6 dicembre 2017. Questo significa che i rapporti di vicinato nella città non sono dati una volta per sempre, non sono scontati, non sono a costo zero, ma vanno curati, coltivati, alimentati quotidianamente, in una sorta di alleanza virtuosa, dove ciascuno è chiamato a fare la propria parte, in base alle competenze e ai ruoli, istituzionali e informali. Scrive Delpini:

Abitare nello stesso territorio o addirittura nello stesso condominio non garantisce circa la predisposizione a essere “buoni vicini”. È necessario che sia condivisa la persuasione che il legame sociale, la cura di sé, della propria famiglia, della gente che sta intorno è la condizione per la vivibilità, la sopravvivenza, lo sviluppo mio e della società. Vivere vicini può essere anche una spiacevole coincidenza. Invece noi siamo convinti che dare vita alla città sia l'esito di una visione del mondo e dell'interpretazione della vocazione dell'uomo. La vita condivisa, nel piccolo villaggio come nella città, dimostra che la libertà può essere organizzata in una forma comunitaria ragionevole, che la comunità è meglio della solitudine, che la legge è meglio dell'arbitrio, che la fraternità non è qualcosa che accade meccanicamente, ma chiede una decisione che organizza la società in modo che agli eguali sia consentito di essere diversi. [...] La società è così esposta al rischio di essere sterile, senza bambini

e senza futuro, e le persone isolate, senza famiglia e senza comunità. [...] Le istituzioni possono propiziare le condizioni, ma il buon vicinato è frutto di un'arte paziente e tenace, quotidiana e creativa.

(Delpini, 2017, pp. 15-23).

Questa è la vera sfida a cui è chiamata la città di Milano e, a seguito del Discorso dell'Arcivescovo, lo stesso Sindaco Beppe Sala – che come è noto si è dato come priorità nel suo mandato amministrativo proprio la rigenerazione urbana e sociale delle periferie/il mettere al centro le periferie nei tanti quartieri – ha risposto in tempo reale alla chiamata, mostrandosi non soltanto in linea ma anche estremamente favorevole a quante più possibili e auspicabili collaborazioni, su più fronti, con soggetti diversi.

Anche alla luce di queste considerazioni preliminari, avendo in mente un paradigma non riduzionista ma ispirato alla complessità, siamo in grado di affermare con cognizione di causa che la città di Milano in questi anni è stata generativa nei suoi tanti quartieri di interessanti e innovative sperimentazioni di “riqualificazione” urbana e sociale, alcune top down (Pasqualini 2018) e altre bottom up. Tra queste seconde rientrano le social street, che lavorano espressamente per un “buon vicinato”, provando a coniugare quattro principi: l'innovazione, l'inclusione sociale, la socialità e la gratuità. Strade sociali 2.0, in cui coloro che vivono in uno stesso condominio-strada-quartiere rispondono a una sfida, tra le più grandi di questi tempi: abbattere il muro dell'indifferenza, della distanza sociale e dell'a-socialità, a partire dai rapporti di prossimità. Il presente contributo intende restituire una fotografia quantitativa e qualitativa del fenomeno e delle sue ricadute nei diversi quartieri della città di Milano, capitale da sempre delle social street nel nostro Paese, soffermandosi su alcuni casi, che stanno facendo scuola nella metropoli milanese, così come nel resto d'Italia e all'estero.

Vicini e connessi a Milano: il fenomeno delle social street

Il fenomeno delle social street, partito da via Fondazza a Bologna nel mese di settembre 2013, ha interessato, potremmo dire in maniera eccezionale, la città di Milano in questi anni. Non è un caso che sia successo nel 2013. Sappiamo infatti che in questo anno la *sharing economy* ha toccato Milano introdu-

cendo una serie di pratiche collaborative “fisiche”, ma in molti casi favorite, promosse e co-organizzate da piattaforme digitali, legate alla mobilità (*bike/car sharing*, BlaBlacar, ecc.) al *food* (Gnammo.it, ecc.), al lavoro (*coworking*) e all’abitare (*cohousing*, *couchsurfing*, Airbnb, ecc.). La questione della collaborazione viene pensata, progettata ed esercitata su scale di lunghezza diverse, ma nella maggioranza dei casi si tratta di forme di collaborazione a base locale, con radicamento fisico, a un territorio circoscritto. Tanto che la questione della collaborazione diventa una questione specifica anche del vicinato. Nascono proprio in questi anni piattaforme collaborative specifiche per connettere i vicini di casa e renderli collaborativi, ispirate ai principi della *sharing economy*. Milano è sede di sperimentazioni in questo senso: in particolare le piattaforme di Vicini di casa.it e Toc Toc Door. In queste esperienze la logica prevalente è quella digitale, ovvero è incentivato uno stile collaborativo che può fare a meno dell’offline. Questo espone simili esperienze a una serie di limiti, tanto da restare esperimenti interessanti sulla carta più che negli esiti, nell’impatto che ha generato a livello sociale ed economico. Più di recente sono state avviate anche a Milano altre due piattaforme per connettere nel digitale i vicini di casa. Si tratta di Vicini miei e Nextdoor. In entrambi i casi, si tratta di piattaforme di scambio di informazioni e servizi, in cui non è messo a tema esplicitamente il bisogno di incontrarsi offline e forse non è sentito neppure come un bisogno.

È proprio nel 2013, sulla spinta e sull’onda lunga di questa “nuova filosofia” improntata alla collaborazione e condivisione, che arriva la proposta “social street” da Bologna, che sembra da subito una scommessa interessante, senza particolari controindicazioni e rischi, ma con enormi potenzialità. Le social street non sono altro che strade anonime che diventano social-i. Più in particolare, sono vicini di casa che abitano nella stessa via, o al massimo in vie limitrofe nello stesso quartiere, che stanchi di vivere nell’anonimato scelgono di connettersi con le persone che abitano sullo stesso spazio fisico utilizzando il social network più noto e più diffuso a livello mondiale: Facebook. Chi avvia la social street, che prende il nome della via, apre un gruppo chiuso su Facebook, ossia un gruppo a cui si può entrar a far parte previa autorizzazione degli amministratori (nella maggioranza dei casi, l’amministratore è lo stesso fondatore), i quali come

unico criterio di accesso chiedono che le persone che ne fanno richiesta siano residenti nella via, o quanto meno in zona, o che utilizzino la via per qualche motivo specifico e attinente (divertimento, scuola dei figli, lavoro, shopping, ecc.). Man mano che questi gruppi virtuali si arricchiscono di utenti che interagiscono nel social network scambiandosi favori e consigli, a un certo punto possono anche decidere di conoscersi e frequentarsi offline. Inoltre, il capitale sociale di prossimità che si viene a creare può far sì che i vicini di casa inizino anche a collaborare su qualche progetto specifico, tipo la cura di una aiuola, la realizzazione di una festa di via, ecc. In generale, su 100 social street, il 100% ha un gruppo Facebook. Sono quindi esperienze “virtuali”, ossia che funzionano su una piattaforma digitale, in questo caso un social network. Su 100, circa un 50% riesce a fare il passaggio al reale, ossia all’incontro offline tra vicini di casa. Infine, su 100, circa un 25% passa al terzo stadio, quello che Luigi Nardacchione, co-fondatore di Social Street International, definisce “virtuoso”, ossia in cui non solo ci si incontra *face to face*, in compresenza spazio-temporale, ma si collabora anche per qualche fine comune, per la cura dei beni comuni, per esempio. Le social street sono quindi gruppi di vicini di casa che si organizzano e interagiscono in prima battuta online e, successivamente, possono scegliere di passare all’offline, per frequentarsi e collaborare. Il fatto che il 50% delle social street si fermi al primo step non le rende esperienze di serie b rispetto al 25% che si trova al terzo step, quello virtuoso. Ciascuna ha la sua storia, la sua *mission*, i suoi interessi specifici. Ma la *mission* generale è uguale per tutti i gruppi: promuovere la socialità di vicinato in maniera gratuita e inclusiva. Sono gruppi informali, così come da sempre sono i vicini di casa. Il rapporto con le istituzioni e in particolare il Comune di Milano è di collaborazione, nei termini di gruppi informali² (Introini – Pasqualini, 2016).

² Le social street sono gruppi informali, non sono associazioni. Il Comune di Milano, considerandoli interlocutori affidabili, ha creato il 3 marzo 2017 l’Albo dei gruppi informali, una sorta di censimento di queste nuove realtà (Pasqualini, 2018). Si veda anche: https://numeroplo.comune.milano.it/wps/portal/news/Tutte_notizie/partecipazione_cittadinanza_opendata/cittadinanza_attiva_social_street.

Nel mese di gennaio 2019, l'Osservatorio sulle Social Street³ ha stimato che le social street in Italia e nel resto del mondo sono 439 (cfr. Fig. 1). Di queste solo 8 sono in altri Paesi europei/extra-europei. Tra le città italiane, Bologna e Milano sono le principali protagoniste di questo fenomeno. Milano con le sue 84 social street è in testa, a dire il vero da sempre, su Bologna (67) e Roma (34). Tutte le altre città italiane presentano dati nettamente più contenuti.

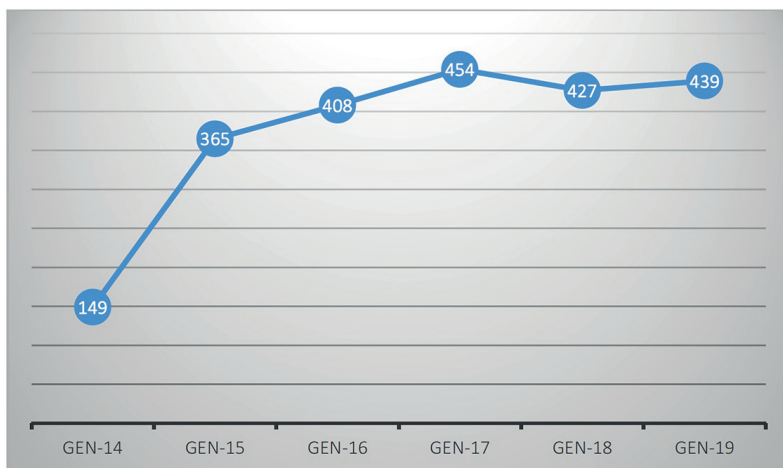


Fig. 1 – Evoluzione fenomeno Social street in Italia e nel resto del mondo [Numero social street (semi)attive nate negli anni 2010-2019, aggiornamento gennaio 2019, valori assoluti]

Fonte: Osservatorio sulle Social Street

³ Nel mese di gennaio 2014, presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano, è stato avviato l'Osservatorio sulle *Social Street*, coordinato da chi scrive. L'Osservatorio effettua monitoraggi mensili e dispone di dati quali-quantitativi sul fenomeno delle social street a livello nazionale e internazionale. Per maggiori informazioni si veda il volume di Pasqualini, *Vicini e connessi. Rapporto sulle social street a Milano*, Fondazione Feltrinelli, Milano, 2018. Il volume è scaricabile gratuitamente al link: <https://fondazionefeltrinelli.it/schede/vicini-e-connessi-rapporto-sulle-social-street-milano-con-contributi-dei-ricercatori-dellosservatorio-sulle-social-street/>.

C'è ragione di ritenere che la città di Milano era pronta ad accogliere questa innovazione sociale. A essere precisi, esistevano già quattro esperienze simili (via Paolo Sarpi, via Savona, via Bixio, via Marco D'Oggiono) a Milano, avviate da persone che avevano avuto la medesima intuizione dei bolognesi Federico Bastiani e Luigi Nardacchione, ovvero trovare un modo nuovo, al passo con i tempi, per fare rete con i vicini di casa, a partire dai social network. Bologna amplifica questa innovazione, anche da un punto di vista mediatico, le dà voce e ne diffonde criteri e soprattutto la fattibilità. Se è possibile replicare questo modello, perché non farlo a Milano? Da Milano le prime social street si ispirano a via Fondazza (Bologna) e provano a fare il loro percorso in piena autonomia, rispettando alcuni pochi ma essenziali principi: niente politica e niente economia, soltanto socialità. E così è stato, per la maggioranza delle esperienze. Nella città di Milano il fenomeno fa registrare il suo picco negli anni 2013 e 2014 per poi assestarsi su valori più bassi di crescita. Nell'anno 2019, non sono state censite nuove social street (cfr. Fig. 2).

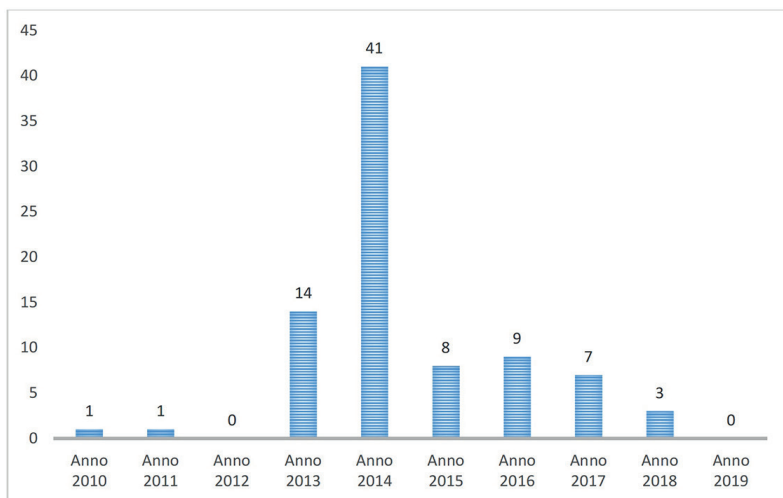


Fig. 2 – Evoluzione fenomeno Social street nella città di Milano [Numero social street (semi)attive nate negli anni 2010-2019, aggiornamento agosto 2019, valori assoluti]

Fonte: Osservatorio sulle Social Street.

Dai monitoraggi dell'Osservatorio dei gruppi Facebook si evince quanto segue: 1) "lo stato di attività online"⁴: si registrano 72 social attive, 12 in stato di latenza e 10 chiuse; 2) "il trend di crescita online": per 72 di loro è positivo, per 7 è di standby e per 5 è negativo. Guardando i monitoraggi degli ultimi cinque anni, a oggi quello delle social street è un fenomeno sociale in crescita e consolidamento, non tanto in termini di nuove aperture ma di partecipazione dei cittadini nei gruppi già esistenti. Nel mese di agosto 2019 (seconda rilevazione quadrimestrale), gli iscritti alle social street milanesi sono circa 72.000 (cfr. Fig. 3).

Un numero elevato se si pensa che complessivamente questo fenomeno ha una portata di circa 130.000 persone, che passano dalla rete per conoscere i propri vicini di casa.

La questione interessante a questo punto è vedere dove si collocano nello spazio urbano le social street. Degli 84 gruppi (semi)attivi assistiamo a una loro distribuzione eterogenea nei 9 Municipi, ma questi ultimi sono comunque tutti interessati dal fenomeno, con almeno un caso. I Municipi più "social" sono il 3, il 4 e il 5. (cfr. Fig. 4).

Ma il dato più interessante riguarda il fatto che le 8 social street nel Municipio 1 sono praticamente semi-attive-latenti. Fa eccezione quella di Paolo Sarpi, tra le più grandi di Milano, che si colloca a cavallo tra i Municipi 1 e 8. Questo significa che le esperienze che sono nate a centro città, per rispondere al biso-

⁴ "Lo stato di attività online" può essere (attivo/non attivo/latente) e il trend di crescita dei gruppi (positivo/negativo/standby). Attraverso questi due indicatori possiamo analizzare i gruppi Facebook delle social street e farci una idea sul fenomeno più in generale. Nello specifico: 1) prendere in esame lo stato di attività online delle social street significa osservare se gli iscritti ai gruppi Facebook postano messaggi, interagiscono tra loro, commentano, ecc. Se gli streeters postano, commentano, anche saltuariamente, lo stato di una social si definisce "attivo", se gli streeters da più di tre mesi non postano alcun messaggio, ovvero il gruppo sembra abbandonato, ma risulta ancora aperto, lo stato si definisce "latente". Infine, può accadere che dei gruppi, anche attivi, vengano chiusi, per le ragioni più diverse. In questo caso lo stato è "chiuso"; 2) Prendere in esame il trend di crescita online delle social street significa, attraverso monitoraggi mensili, verificare se ci sono delle variazioni significative rispetto alla numerosità degli iscritti nei gruppi Facebook. Il trend è "positivo" quando mensilmente il numero degli iscritti cresce, è "negativo" quando decresce, ovvero progressivamente le persone escono dal gruppo, è in "standby" quando la numerosità rimane costante per un lungo periodo.

gno di socialità di chi ci abita, non hanno funzionato bene, hanno fatto fatica a decollare, a creare consenso tra i vicini di casa.

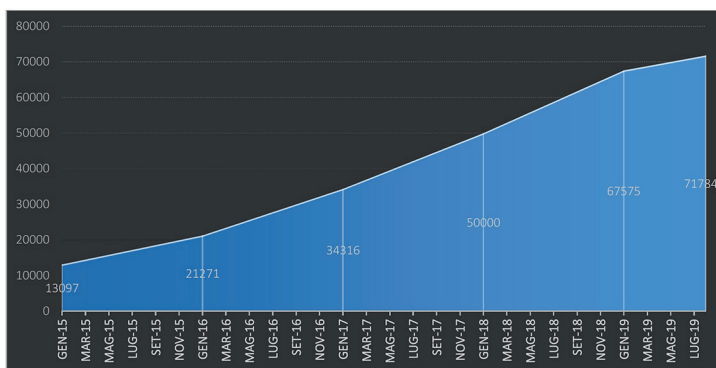


Fig. 3 – Evoluzione fenomeno Social street nella città di Milano [Numero iscritti ai gruppi Facebook delle social street (semi)attive nate negli anni 2010-2019 nella città di Milano, aggiornamento agosto 2019, valori assoluti]

Fonte: Osservatorio sulle Social Street.

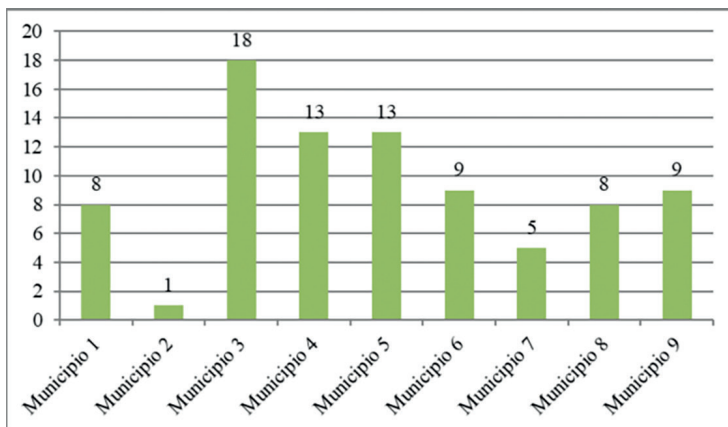


Fig. 4 – Quantità delle social street (semi)attive nei Municipi della città di Milano (valori assoluti, agosto 2019)

Fonte: Osservatorio sulle Social Street.

Ugualmente nelle periferie le poche social street presenti svolgono una funzione molto importante, ma devono fare i conti con una serie di problematiche legate al territorio e alla sua composizione sociale. Allora potremmo concludere che per ragioni differenti centro e periferia sono più a-sociali del medio-centro, di tutta la fascia subito esterna al Municipio 1. In particolare i quartieri più social-i sono quelli di Buenos Aires-Venezia, Tortona, Navigli e Loreto. Potremmo dire che laddove è già presente un territorio “vivace” e al tempo stesso “ordinato”, in cui quegli aspetti che rendono i luoghi maggiormente vulnerabili sono tenuti sotto controllo, la socialità di vicinato – che si alimenta di fiducia reciproca, soddisfazione delle relazioni, possibilità di poter far conto su questa rete in caso di bisogno materiale, economico e morale – ri-fiorisce, anche grazie alle social street, che fungono da acceleratori e mediatori.

Abitare in strade sociali fa la differenza, può cambiare la vita alle persone. Attraverso una *survey* online – realizzata con un questionario online postato nell’anno 2015 su tutti i gruppi Facebook delle social street di Milano – si è potuto indagare l’impatto di queste realtà sulla città di Milano, sulle relazioni di prossimità tra vicini di casa. I 468 streeters milanesi intervistati hanno risposto che da quando sono iscritti alla social street sono maggiormente disponibili ad attivarsi e impegnarsi per migliorare la propria via, ma soprattutto hanno ampliato il numero di conoscenze nella via e pertanto è più facile per loro adesso aiutarsi reciprocamente (cfr. Fig. 5).

Abitare in una social street a Milano: le esperienze

Che cosa significa abitare in una social street? L’Osservatorio lo ha chiesto a chi ci vive attraverso la *survey* online, ma anche attraverso interviste semi-strutturate, faccia a faccia, ai fondatori/amministratori Facebook di queste realtà milanesi. Queste persone sono coloro che prima di tutti hanno creduto e scommesso, attivandosi in prima persona, in questa nuova possibilità di creare socialità nel vicinato anonimo e a-sociale. Per questo è risultato molto interessante ascoltare la loro testimonianza, da cui si evincono le caratteristiche urbano-economico-sociali della zona, ma anche le attività svolte, le problematiche riscontrate, i traguardi conseguiti nel tempo.

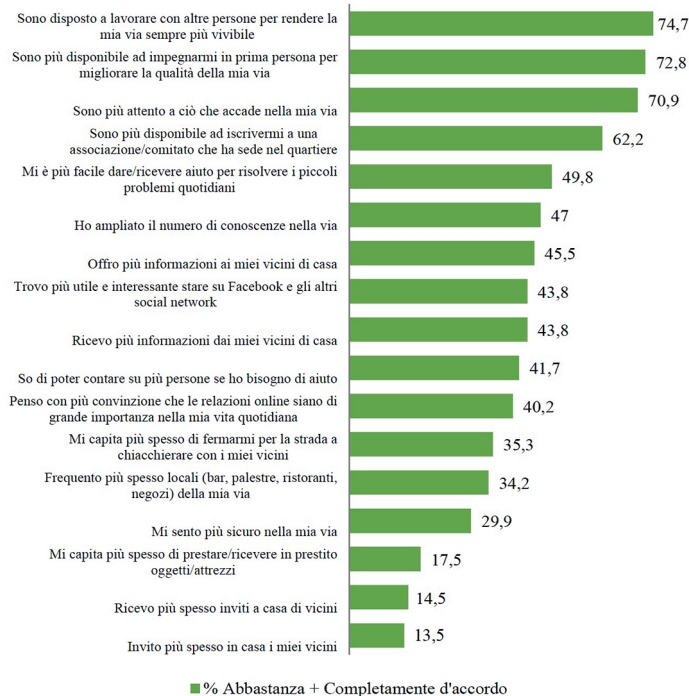


Fig. 5 – Da quando sono iscritto alla social street... (risposte multiple, valori %).

Fonte: Osservatorio sulle Social Street.

Nell'economica di questo contributo, si è deciso di raccontare la storia di due social street, la prima è quella di San Gottardo-Meda-Montegani – che tocca sia il centro sia la periferia di Milano – la seconda è NoLo – posizionata nel medio-centro, in una zona molto interessante di Milano⁵.

La Social street di San Gottardo-Meda-Montegani, si trova nel Municipio 5, è stata avviata nel febbraio 2014 e, come tutte le social street, ha un gruppo Facebook, a cui sono iscritte quasi

⁵ La storia di tutte le social street di Milano sono raccolte nel volume di Pasqualini (2018).

9000 persone⁶. Rispetto all'ampiezza degli iscritti è la seconda social di Milano, ma sicuramente tra le più attive in termini di partecipazione. È l'esito di una fusione tra due social street, quella di San Gottardo, amministrata da Fabio Calarco, e quella di Meda-Montegani, amministrata da Zeno Tomiolo e Luigi Labriola. Questa fusione rende interessante il progetto perché questa social street si estende da Piazza XXIV Maggio, ossia la Darsena, fino a Chiesa Rossa-Abbiategrasso, quindi dal centro alla periferia. La traiettoria interessata è vasta, eterogenea, per composizione sociale e urbanistica, e presenta problematiche differenti. La prima parte, quella vicina al centro, riferisce disagi legati alla movida milanese, la parte periferica, legati alla multietnicità, all'integrazione interetnica e interculturale. In questa social street si respira aria di socialità diffusa, di buon vicinato, anche grazie alle tante attività bottom up organizzate durante l'anno dai membri della social. Ci sono dei "riti intoccabili" come la festa di compleanno della social street, l'allestimento del social-albero di Natale, i social tour alla scoperta della storia del quartiere, una zona suggestiva, quella dei Navigli, di artisti, in cui ha vissuto la poetessa Alda Merini. Questa social è un concentrato di pratiche collaborative: il bookcrossing, i gruppi GAS a Km 0; la social-pulizia del parchetto, i corsi di alfabetizzazione SOS digitale inter-generazionali, il progetto "Adotta un vicino", in cui nella logica della gratuità si cerca di identificare nel quartiere coloro che hanno più bisogno, provando ad attivarsi per loro, mettendo a disposizione tempo, competenze e qualsiasi cosa possa tornare utile per la gestione della vita quotidiana. Questa social è la prima a Milano ad aver avviato una portineria, in accordo con un bar in zona, che si è dato il nome di "Portineria 14", gestito dalla giovane Francesca Laudisi assieme a due amiche, che offre gratuitamente servizi di portineria ai vicini della social street. Per esempio, si possono far recapitare alla Portineria 14 pacchi, lasciare le proprie chiavi di casa, utilizzare la bacheca per segnalare una richiesta di aiuto o per offrire qualcosa. Nel 2018, in collaborazione con la social street, la Portineria 14 è diventato anche il punto di consegna di beni di prima necessità, in particolare generi alimentari, che vengono poi redistribuiti alle persone del quartiere più vulnerabili. Infine, a partire dal

⁶ Dato aggiornato al mese di agosto 2019.

2017, un'altra attività interessante è stata realizzata in via Gola, in collaborazione con la cooperativa sociale "Spazio Aperto Servizi" e l'associazione "Occupiamoci di via Gola", che lavorano nel quartiere. Questa via in particolare, a causa della conformazione del territorio a macchia di leopardo, pur essendo in prossimità del centro è una zona popolare, con tutte le difficoltà annesse tipiche delle periferie. I cittadini residenti hanno scelto pertanto di realizzare di tanto in tanto un gesto di riappropriazione di questa via, proponendo di apparecchiare in strada una lunga tavolata a cui tutti possono partecipare, contribuendo e portando qualcosa da mangiare. Questa iniziativa rappresenta un gesto molto interessante di rigenerazione sociale dal basso.

Il secondo caso, NoLo, è un "social district", perché si estende su una porzione più ampia di territorio, ossia comprende più strade, quasi un quartiere, nel Municipio 2. Anche questo gruppo nasce dalla fusione, nell'aprile 2016, di tre social street: NoLo social street, Via Padova, Gli amici di Pasteur. Sara Atelier e Daniele Dodaro sono gli amministratori di questa social che conta 8.200 iscritti al gruppo Facebook nel mese di agosto 2019. NoLo, ossia il quartiere a Nord di Loreto, un quartiere multietnico e multiculturale, sta vivendo una nuova vita grazie proprio a questo gruppo di vicini di casa, che gratuitamente si impegnano a rigenerare la socialità sul territorio in cui vivono, valorizzando quanto esiste e portando elementi di innovazione. Il gruppo Facebook viene utilizzato solo per organizzarsi, mentre tutti gli eventi si realizzano sui territori, assolutamente offline. Oltre alle storiche colazioni al parco Trotter, questo gruppo spicca per la forte vivacità propositiva, che mira a essere quanto più inclusiva ed eterogenea nelle proposte. Ricordiamo l'evento SanNoLo – che fa eco a Sanremo – la gara canora organizzata nel 2017 e nel 2018 tra vicini, con tanto di giuria e vincitore; il cinema all'aperto, in cui in uno spazio abbandonato tra due condomini si proietta un film e chi vuole può partecipare, gratuitamente, portandosi la sedia. Significative sono le collaborazioni con le realtà associative del territorio: 1) il sostegno offerto in passato ai profughi accolti all'Hub di via Sammartini, vicino la Stazione Centrale, poco distante da casa loro; 2) il coinvolgimento nelle attività promosse dagli Orti di via Padova, in cui è presente Franco Beccari di Legambiente; la sinergia con i progetti di Recup, associazione che si occupa di recuperare le eccedenze dai mercati

e ridistribuirle ai bisognosi. Tra le ultime novità: 1) nel mese di ottobre 2017, nell'ambito del Bilancio partecipativo del Comune di Milano, NoLo ha presentato il progetto "MoBi, La mobilità dolce passa da qui!", che non è risultato tra i vincitori. Tuttavia, vista la bontà del progetto, dal 4 aprile 2019 un pezzo di progetto MoBi è diventato reale, una zona 30 sperimentale è stata fatta su via Rovereto e ingresso Trotter da Giocosa insieme a Comune di Milano, Genitori Antismog, FIAB Cicloblobby Onlus e CORE-Lab. La sperimentazione proseguirà fino a fine 2019, quando, dai suggerimenti raccolti dalla cittadinanza, si elaborerà il progetto definitivo; 2) il 10 novembre 2017 è stata presentata Radio NoLo, la prima radio nata da persone che si sono conosciute nella social street di quartiere a Milano; 3) il 26 novembre 2017 Sara Atelier insieme ad altre giovani – di cui la metà conosciute nella social street – hanno inaugurato Hug, un *Community Hub* di rigenerazione urbana, luogo etico d'innovazione, punto di riferimento sul territorio. Nato nella corte di una antica fabbrica di cioccolato in via Venini 83, nel cuore di NoLo, Hug è un bistrot con spazio lavoro, eventi, dove sentirsi a casa, per gli stree-ters, ma anche per chi è di passaggio. Inoltre, il 29 novembre 2017 è stato aperto il nuovo spazio WeMi Venini, proprio all'interno del bistrot Hug Milano, uno sportello pubblico del Comune di Milano. NoLo valorizza tutte le opportunità del territorio; per realizzare i propri progetti non esclude nessun tipo di collaborazione, a partire da quella con la Pubblica amministrazione locale, con la quale nel tempo ha intessuto buoni rapporti di reciproco ascolto e valorizzazione.

A conclusione di questo scritto è doveroso richiamare, seppure brevemente, l'esperienza di altre due social street: la prima è quella di Paolo Sarpi e la seconda quella di Gratosoglio, che si sono contraddistinte per un prezioso e costante lavoro in due quartieri con una elevata complessità sociale. Nel quartiere Chinatown, la social street svolge dal 2010, grazie al fondatore e amministratore Alessandro La Banca, un instancabile e gratuito servizio per gli abitanti, italiani e stranieri. Sono iscritti al gruppo Facebook 11.000 persone⁷. All'interno di questo social network sono connessi italiani, nuovi cittadini italiani, stranieri, cinesi di seconda generazione. Tutti interessati e attivi per la

⁷ Dato aggiornato al mese di agosto 2019.

stessa causa: promuovere la conoscenza reciproca e la socialità di buon vicinato. Il caso di Gratosoglio è più recente. Nata nel febbraio 2018, nel mese di agosto 2019 conta già oltre 700 iscritti. I suoi fondatori – i coniugi Antonella Musella e Nicola Consalvo – hanno colto il bisogno di socialità nel quartiere in cui vivono e hanno proposto di avviare una social street, della quale si prendono cura. La risposta dei vicini di casa è stata sorprendente, a testimonianza di quanto sia vera e tangibile questa necessità e di quanto questa modalità di risposta e soluzione sia praticabile ed efficace.

Conclusioni

Indipendentemente dal fatto che la natura delle forme ri-generative sia di origine top down o bottom up, Milano è una città in cerca di soluzioni, in continua sperimentazione, anche rispetto alla promozione della socialità. Il paradigma della complessità che abbiamo adottato ci è stato utile sul piano conoscitivo per registrare le tante trasformazioni urbane e sociali in corso, che possiamo trovare in maniera diffusa sul territorio, essendo Milano una città sempre più policentrica. Nella prospettiva di una “città aperta”, a cui anche Milano sta guardando con interesse, da parte loro le social street sono un caso interessante di innovazione sociale, sono una nuova forma di cittadinanza attiva, una opportunità concreta e fattibile per promuovere il buon vicinato sia in centro che in periferia, una risposta informale al bisogno diffuso e tangibile di socialità e di prossimità.

Bibliografia

- Augé, M. e Pasqualini, C. 2016. *Habiter le villes-monde. (Non/Virtuels/ Nouveaux) Lieux et relations sociales*, in «Studi di Sociologia», n. 4, pp. 303-313.
- Bauman, Z. 2001. *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- Ceruti, M. 2018. *Il tempo della complessità*, Raffaello Cortina, Milano.
- Delpini, M. 2017. *Per un arte del buon vicinato*, Discorso alla città – 6 dicembre 2017, Centro Ambrosiano, Milano.
- Introini, F. e Pasqualini, C. 2016. *Connected Proximity. “Social Streets” Between Social Life and New Forms of Activism*, in F. Antonelli (a

- cura di*), *NET-ACTIVISM. How digital technologies have been changing individual and collective actions*, Roma Tre Press, Roma, pp. 117-125.
- Magatti, M. 2009. *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo techno-nichilista*, Feltrinelli, Milano.
- Pasqualini, C. 2016. *Una nuova cultura della socialità: la sfida delle "social street" a Milano*, in Fondazione Ambrosianeum, a cura di, *Rapporto sulla città. Milano 2016*, FrancoAngeli, Milano, pp. 191-206.
- Pasqualini, C. 2017. *Il quartiere del Terzo Millennio: le social street a Milano e provincia*, in D. Bidussa e E. Polizzi (a cura di), *Agenda Milano. Ricerche e pratiche per una città inclusiva*, Fondazione Feltrinelli, Milano, pp. 80-90, <http://fondazionefeltrinelli.it/app/uploads/2017/02/Agenda-Milano.pdf>
- Pasqualini, C. 2018. *Vicini e connessi. Rapporto sulle Social Street a Milano*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, <http://fondazionefeltrinelli.it/schede/vicini-e-connessi-rapporto-sulle-social-street-milano-con-contributi-dei-ricercatori-dellosservatorio-sulle-social-street/>
- Pasqualini, C. 2018. *Milano e le sue social street: il "buon vicinato" che rigenera la città*, in Fondazione Ambrosianeum, a cura di, *Rapporto sulla città. Milano 2018*, FrancoAngeli, Milano, pp. 227-244.
- Sennett, R. 2018. *Costruire e abitare. Etica per la città*, Fondazione Feltrinelli, Milano.
- Zamagni, S., Venturi, P. 13/2017. *Da Spazi a Luoghi*, AICCON, Short Paper, <http://www.aiccon.it/wp-content/uploads/2017/06/short-paper-13-1.pdf>

Infrastruttura culturale metropolitana e sviluppo sostenibile a Milano

Paola Dubini, Aura Bertoni, Laura Forti¹

Introduzione

Questo contributo prende le mosse da due domande di fondo:

- In che modo è possibile caratterizzare l'infrastruttura culturale di una città?
- Come possiamo valutare la qualità di questa infrastruttura, in particolare in una prospettiva di sviluppo sostenibile?

Riguardo al primo tema, il nostro punto di partenza è che la qualità delle infrastrutture è un elemento centrale per lo sviluppo sostenibile dei territori. Secondo le Nazioni Unite, il 68% della popolazione mondiale vivrà in aree urbane nel 2050, rispetto all'attuale 53% (UN 2018). La possibilità che le città siano effettivamente attrattive per la vita, la crescita umana e professionale delle persone e per gli insediamenti di attività produttive (e che quindi questo trend debba essere valutato positivamente) dipende in buona parte dai maggiori investimenti e dalle politiche territoriali di accesso alle infrastrutture nelle città (Ahraf et al 2016). Mentre i primi contributi sulle città intelligenti si focalizzavano prevalentemente sulla combinazione fra infrastrutture e tecnologia, progressivamente la definizione di città smart è andata arricchendosi, a comprendere le forme collaborative fra organizzazioni pubbliche e private e successivamente i processi

¹ Centro di ricerca ASK (Art, Science and Knowledge) dell'Università Luigi Bocconi.

di innovazione partecipata e di coinvolgimento sociale (Komninos 2008; Caragliu et al 2009).

Nella riflessione sull'importanza delle infrastrutture per una crescita sostenibile delle città, pochissima attenzione viene prestata all'infrastruttura culturale, intesa come l'insieme dei luoghi e dei soggetti che realizzano con continuità attività culturali e creative. Questa assenza di attenzione può essere in parte spiegata dal fatto che in tutto il mondo i settori culturali e creativi sono concentrati geograficamente e assumono una configurazione a distretto; sono quindi relativamente poche le città che possono definirsi "culturali" o "creative" in quanto ospitano una parte significativa dell'economia nazionale nei settori che "costruiscono immaginari" (Scott 2000; Martel 2010). In compenso, però, tutte le città si caratterizzano per la presenza di una infrastruttura culturale permanente – spesso descritta solo in termini di sistema scolastico –, la cui qualità viene solitamente associata alla possibilità di sviluppare capitale sociale e di qui sviluppo economico (Sabatini 2008). Nel caso specifico di Milano, la dimensione culturale è invece un elemento caratterizzante importante; nell'immaginario collettivo, infatti, la città viene definita e si definisce da diversi anni come città della moda e del design, per la concentrazione di attività produttive e commerciali in queste filiere e per la presenza di eventi di settore particolarmente dinamici. In anni più recenti, le importanti trasformazioni urbanistiche che hanno interessato diversi quartieri della città e la concentrazione di nuovi edifici progettati da studi di architettura di fama internazionale hanno portato a definire Milano anche come città dell'architettura. Inoltre, negli anni la città si è candidata ed è entrata in diverse reti di città nazionali e internazionali caratterizzate da un'impronta culturale, dall'Associazione delle Città d'Arte e di Cultura, alla rete del patrimonio dell'umanità UNESCO, alla rete delle città che leggono, a quella di città creativa UNESCO per la letteratura, al World Cities Culture Forum.

La tesi che qui si sostiene è che una infrastruttura culturale solida determina la possibilità di esercizio dei diritti di cittadinanza e che sulla capacità di riconoscere e valorizzare le identità cittadine (Loukaki 1997) si fonda il posizionamento duraturo di una città e la possibilità di trovare un punto di incontro fra chi la vive, chi la attraversa, chi aspira a conoscerla. In una prospettiva di perseguimento dello sviluppo sostenibile, la qualità

dell'infrastruttura culturale si correla quindi alla possibilità di un territorio di essere sostenibile da un punto di vista sociale ed economico; e inoltre, se adeguatamente mobilitata, l'infrastruttura culturale può essere strumento di advocacy per lo sviluppo sostenibile e stimolare la messa in atto di comportamenti collettivi virtuosi, finalizzati al raggiungimento di obiettivi di sostenibilità ambientale.

Non ci risulta sia stata svolta una analisi sistematica della infrastruttura culturale di Milano, e pensiamo che questo dipenda da almeno due motivi: l'ambiguità del termine e la conseguente difficoltà metodologica a definire i confini del campo di indagine da un lato e la cronica mancanza di una base di dati che tenga conto della varietà dei profili istituzionali e delle inevitabili interconnessioni fra operatori, dall'altro. Le fonti informative disponibili tendono a concentrarsi su una parte molto ristretta del campo di indagine, sulle realtà più visibili o consolidate, sono spesso non aggiornate, con definizioni di confini rigide e settoriali e inevitabilmente restituiscono una visione molto parziale del fenomeno.

Oggetto di questo contributo è pertanto la definizione, la descrizione e una prima rappresentazione dell'infrastruttura culturale della città metropolitana di Milano, come punto di partenza per riflettere su come possa essere valutata la sua qualità rispetto agli obiettivi di sviluppo sostenibile. I dati presi in considerazione sono estratti da MapMI, un database costruito per stratificazione e granularità via via più precisa dal centro ASK dell'Università Bocconi che raccoglie, ad agosto 2019, oltre 12.000 indirizzi associati a luoghi che ospitano o hanno ospitato in via temporanea o continuativa attività a carattere culturale e creativo. Il dataset raccoglie informazioni sul nome, geolocalizzazione, attività principale e natura istituzionale di luoghi e organizzazioni appartenenti alle diverse filiere culturali (audiovisivo, arti visive, arti performative, editoria), a diverse macroattività (formazione, produzione distribuzione consumo, conservazione) e alle diverse categorie di operatori (enti pubblici, privati, no profit, religiosi) classificati a partire da fonti ufficiali varie e progressivamente verificati e aggiornati con l'aggiunta di informazioni in merito alle filiere principali di riferimento e al mix di attività svolte oltre all'attività principale. Inoltre, rientrano nel dataset i luoghi che hanno ospitato almeno un evento durante le

diverse “week” e “city” a partire dal 2012/13, ricavati dai siti delle singole manifestazioni.

Dato il metodo seguito e la pluralità delle fonti considerate, siamo consapevoli che i dati non possono essere considerati completamente affidabili. E, come vedremo, neppure completi. Tuttavia, a nostra conoscenza, si tratta del dataset più granulare e più rigoroso disponibile per raccontare con la dovuta articolazione e precisione in che cosa si sostanzia l’infrastruttura culturale della città di Milano e in generale una buona base empirica per descrivere e interpretare il ruolo delle culture nello sviluppo della città.

L’ambito geografico di riferimento è rappresentato dalla città metropolitana di Milano. Anche in questo caso occorre considerare che le fonti disponibili sono in genere più ricche e affidabili per quanto riguarda Milano rispetto alla città metropolitana. Tuttavia, è noto che la città è densamente abitata e che diversi quartieri sono oggetto di processi di gentrificazione; l’osmosi fra la città e il suo hinterland cresce (anche per effetto di specifiche politiche territoriali, per esempio in materia di trasporti) e ci pare che una prospettiva geograficamente più ampia rispetto ai confini amministrativi sia potenzialmente interessante da diversi punti di vista.

L’infrastruttura culturale di Milano

Per rappresentare l’infrastruttura culturale di Milano siamo partite da una definizione “antropologica” del termine (Geertz 1973), che comprende:

- cultura è innanzitutto un modo di pensare, di credere, di essere, un elemento identitario che permette alle persone di riconoscersi come simili; da questo punto di vista tutte le organizzazioni e tutte le relazioni poste in essere da ciascuno di noi formano la nostra identità. Tuttavia, le cosiddette industrie culturali hanno la capacità più di altri ambiti di costruire immaginari e di permettere quindi una identificazione individuale in luoghi e contesti;
- il lascito, l’eredità sociale che un individuo riceve dal proprio gruppo di appartenenza (per esempio la famiglia). La cultura è quindi espressione di un radicamento individuale e col-

lettivo in una società e rappresenta una sorta di deposito di conoscenze, usi, norme e competenze;

- ci sembra che gli enti formativi e le istituzioni culturali siano quelli che più specificamente lavorino a costruire un ponte fra generazioni e a tenere viva la memoria;
- un insieme di norme non scritte, ma osservabili, che definiscono le regole di appartenenza a un gruppo sociale, un meccanismo che disciplina i comportamenti individuali e collettivi; i luoghi di culto, le associazioni, i centri di aggregazione sono stati presi a riferimento come luoghi di condivisione rilevanti;
- ciò che caratterizza lo stile di vita di una persona, qualificandone i consumi e i comportamenti. In questo caso abbiamo preso a riferimento, fra tutte le possibili attività commerciali, i punti vendita di prodotti e attività culturali e le filiere creative e ad alto valore simbolico.

A partire da questa definizione, pertanto, abbiamo definito l'infrastruttura culturale come l'insieme degli attori e dei luoghi che compongono l'offerta culturale stabile di una città e raccolto dati riguardo a:

- l'insieme delle istituzioni culturali (pubbliche e private);
- le imprese che operano nelle filiere culturali;
- la rete degli esercizi commerciali specializzati nella distribuzione di prodotti e servizi culturali;
- gli operatori e gli spazi (pubblici e privati) di produzione e consumo culturale "diffusi" e "dal basso";
- il sistema formativo;
- i luoghi di culto.

La rete delle *istituzioni culturali* (pubbliche e private) costituisce l'ossatura dell'offerta culturale cittadina ed è distribuita in modo disomogeneo nella città metropolitana; i musei e gli spazi espositivi sono concentrati in città (e in alcuni quartieri della città), mentre le biblioteche appaiono molto più distribuite geograficamente. Nella città di Milano abbiamo rilevato 419 biblioteche in 324 indirizzi (diverse collezioni sono raggruppate nella stessa sede, come è il caso per esempio delle biblioteche di diversi istituti universitari).

Gli archivi inseriti nel database non includono quelli comunali e parrocchiali.

<i>Istituzioni culturali</i>	<i>Milano</i>	<i>Milano metropolitana</i>	<i>Totale</i>
Musei e spazi espositivi	150	13	163
Biblioteche	324	245	569
Teatri	117	32	149
Archivi	96	7	103
Totale	687	297	984

Parte della letteratura di economia culturale (Scott 2000, Pratt 2004, Throsby 2008) che maggiormente ha studiato il tema delle città culturali e creative, utilizza come criterio definitorio la concentrazione di *imprese* impegnate nella *produzione* di prodotti e servizi culturali. Il lavoro di mappatura è ancora in corso, ma è indubbia la concentrazione di aziende di produzione (e la loro interdipendenza): per esempio, molte imprese operanti nella filiera dell'audiovisivo realizzano anche spot pubblicitari.

<i>Produzioni</i>	<i>Milano</i>	<i>Milano metropolitana</i>	<i>Totale</i>
Editoria	369	14	383
Libri			282
Musica			9
Periodici e quotidiani			92

Produzioni	179	19	198
Pubblicità			15
Arti visive			71
Musica			45
Tv web			31
Radio			36
Totale	548	33	581

Uno dei privilegi di chi vive a Milano è la ricchezza e la distribuzione della rete di *punti vendita e distribuzione* di prodotti e servizi culturali, in particolare edicole, librerie, cinema; gli “altri punti vendita di libri” raccolgono bancarelle, fumetterie e negozi di libri usati. Certamente, la città ha sofferto e soffre il diffuso problema di una difficile sostenibilità degli esercizi commerciali culturali: riduzione dei mercati, modifiche dei comportamenti, impatto tecnologico, evoluzione competitiva e aumento del costo degli affitti hanno contribuito a un cambiamento del paesaggio culturale in diversi quartieri della città. Nel 1980, Milano contava 137 cinema, nel 2010 dal nostro database risultano 245 librerie e 29 negozi di dischi; il sito open data del Comune rileva per il 2015 439 edicole. Tuttavia, se Milano – secondo i dati Istat – rappresenta il 15% del mercato della lettura, a fronte del 3% della popolazione residente, ciò è indubbiamente dovuto anche alla ricchezza e alla varietà della rete commerciale e all’offerta culturale proposta all’interno delle librerie (presentazioni, workshop, iniziative per bambini e famiglie...).

<i>Punti vendita</i>	<i>Milano</i>	<i>Milano metropolitana</i>	<i>Totale</i>
Edicole	322	640	962
Librerie	181	76	257
Altri punti vendita libri	44	0	44
Cinema	34	63	97
Totale	581	779	1360

Inoltre, non potremmo correttamente rappresentare l'offerta culturale della città se non considerassimo, seppure in maniera approssimativa, l'insieme delle attività, dei *progetti*, delle iniziative definite con aggettivi diversi – “indipendenti”, “dal basso”, *ibridi* – per indicare l'insieme variegato di attori che operano attorno alle filiere mainstream e che in moltissimi casi caratterizzano subculture, sono esempi di innovazione culturale, si rivolgono a nicchie e a pubblici di fasce di età specifiche, e in ultima istanza, caratterizzano la vitalità della cultura cittadina. La natura degli operatori è molto articolata, così come le finalità considerate. In questa categoria abbiamo compreso attività commerciali (i club), attività di carattere sociale e culturale (gli spazi di aggregazione, le associazioni), gli spazi d'arte profit e no profit (gallerie, spazi espositivi, project space). Gli spazi espositivi considerati in questo caso – a differenza di quelli classificati con le istituzioni museali – sono partecipativi e spesso operano in più filiere culturali e creative. È evidente che l'approccio descrittivo seguito riesce a rendere conto solo in minima parte delle dinamiche culturali, sociali ed economiche di operatori caratterizzati da alta natalità e mortalità, molto difficili da definire in termini di appartenenza a specifiche filiere.

	<i>Religioso</i>	<i>No profit</i>	<i>Pubblico</i>	<i>Privato</i>	<i>Totale</i>
Centri di aggregazione	35	234	52	71	392
Clubbing				68	68
Spazi espositivi		26	10	41	77
Gallerie		4		299	303
Project spaces		32		26	58
Associazioni	14	44			58
Totale	49	340	62	505	956

Nello sforzo classificatorio, abbiamo distinto fra centri di aggregazione (a cavallo fra attività culturali e sociali e prevalentemente luoghi di consumo culturale), associazioni (più impegnate in attività di produzione culturale), spazi espositivi (a esclusione di quelli istituzionali presentati insieme ai musei), gallerie (con caratteristiche prevalentemente commerciali e concentrate nelle filiere delle arti visive e del design), project space (luoghi prevalentemente di ricerca, produzione ed esposizione di arte contemporanea), club (luoghi attivati la sera che ospitano dj o musica dal vivo). Due aspetti saltano agli occhi nell'esaminare questo tipo di operatori:

- la commistione fra generi e la difficoltà a tracciare confini intersettoriali;
- la varietà di forme istituzionali e di *governance*.

Il **sistema formativo** è stato analizzato da tre punti di vista:

- il sistema scolastico;
- gli istituti formativi per i mestieri dei settori culturali e creativi;
- le università, le accademie.

Per quanto riguarda il sistema scolastico, i 480.109 bambini e ragazzi tra i 3 e i 18 anni residenti nella Milano metropolitana al 2019² frequentano una delle 1.607 scuole censite, riconducibili a 1.078 istituti. Il 78% di queste è composto da scuole pubbliche, il 17% da scuole gestite da ordini religiosi, il 5% sono enti privati o no profit laici. La distribuzione geografica segue la distribuzione della popolazione residente sul territorio.

<i>Scuole</i>	<i>Milano</i>	<i>Milano metropolitana</i>	<i>totale</i>
Pubbliche	488	760	1248
Religiose	93	185	278
Private	67	14	81
Totale	648	959	1607

Un aspetto rilevante non facilmente tracciabile è dato dalle scuole che formano alle arti (tra cui scuole di danza, di musica, di disegno) o alle tecniche di produzione artistica (come scuole di regia, di tecnico del suono, e così via). In parte, l'avvicinamento alle arti e ad alcuni mestieri delle filiere culturali avviene attraverso il sistema scolastico, con diversa intensità (scuole a indirizzo musicale, licei artistici, musicali, coreutici). Tuttavia, in moltissimi casi il processo di avvicinamento alle arti è molto più graduale, il confine fra attività amatoriale e attività professionale è sfumato e alcuni operatori (si pensi per esempio alle compagnie di danza e di teatro) offrono corsi di formazione per appassionati e corsi di approfondimento per operatori. Ci è sembrato quindi rilevante ricercare anche quegli istituti di formazione che, pur non appartenendo al sistema formale di istruzione, rappresentano un importante “brodo di coltura” per gli appassionati e un mediatore utile per formare “consumatori di cultura”.

² <https://www.tuttitalia.it/lombardia/provincia-di-milano/statistiche/popolazione-eta-scolastica-2019/>.

Data la varietà di filiere culturali e creative, la molteplicità dei “mestieri” che a esse fanno riferimento e la relativa facilità di avviare un centro di formazione (soprattutto nel caso di attività amatoriali), i numeri sono sicuramente sottostimati e sono stati raccolti per il momento soltanto a Milano. Inoltre, va notato che il database raccoglie 182 enti che svolgono come attività prevalente la formazione in ambito artistico, culturale e creativo, ma il numero sale a 596 se si considerano anche gli operatori che offrono corsi, in ambito artistico e culturale ma non come propria attività prevalente. In questa definizione più ampia rientrano per esempio diverse associazioni e centri di aggregazione che svolgono una pleora di attività fra cui anche quella formativa. La tabella mostra a titolo puramente indicativo la distribuzione dei corsi per filiera culturale e creativa di riferimento. È da notare, per esempio, la diffusione di corsi di danza rispetto all’offerta di spettacoli di danza all’interno del palinsesto cittadino.

<i>Corsi formazione</i>	<i>Milano</i>
Arti visive	55
Audiovisivo	20
Danza	241
Musica	137
Teatro	63
Libri	65
Design	15
Totale	596

Infine, non bisogna dimenticare che Milano è la seconda *città universitaria* italiana dopo Roma, con oltre 200.000 studenti immatricolati, un buon livello di internazionalizzazione dei docenti e degli studenti, 8 università e 7 accademie riconosciute dal Ministero. Rispetto a città come Padova e come Pavia (dove la percentuale degli studenti iscritti alle università sulla popolazione residente è di circa il 30%), Milano “diluisce” la sua popolazione universitaria. In valore assoluto, tuttavia, il fatto di concentrare in città l’equivalente della popolazione di Messina in una fascia d’età fra i 18 e i 30 anni non è elemento da trascurare.

I luoghi di culto rappresentano punti di riferimento rilevanti e radicanti per le diverse comunità di residenti. Dei 1066 luoghi di culto censiti, il 72% è di religione cattolica e il 41% è localizzato in città, il che è coerente con la distribuzione della popolazione residente, al 42% concentrata nella città. I 295 luoghi di culto non di religione cattolica sono relativi a 17 fra religioni, movimenti e correnti religiose diverse che celebrano riti in italiano e in una varietà di lingue diverse; l’elenco inoltre comprende 36 luoghi di culto dichiarati irregolari.

<i>Luoghi di culto</i>	<i>Milano</i>	<i>Milano metropolitana</i>	<i>Totale</i>
Religione cattolica	274	498	772
Altro	163	131	294
Totale	437	629	1066

Siamo consapevoli del fatto che, nonostante lo sforzo compiuto finora, ci sia molto lavoro da fare, sia da un punto di vista concettuale che di metodo. Ai fini del presente lavoro, è parsa particolarmente critica la definizione dei confini, del campo complessivo di indagine e delle sue ramificazioni. Per esempio, è noto che la base dell’identità individuale e di comunità è rappresentata, oltre che dalla religione, anche dall’etnia, dal genere e dall’orientamento sessuale. Come gruppo di ricerca abbiamo appena cominciato ad affrontare il tema del multiculturalismo e delle minoranze, per comprendere lo spazio dato dalla città alla rappresentazione della diversità.

Da una prima analisi, Milano, che ha costruito la sua identità e la sua prosperità sull'immigrazione dal resto della Lombardia, dall'Italia e dal mondo, sta già rivelando un ampio ventaglio di esperienze, collaborazioni e attività per gli obiettivi di inclusione sociale e partecipazione civica. L'indagine sull'identità della città, affatto immutabile e monolitica, intende proseguire rintracciando i luoghi che accolgono e hanno accolto altre culture e pratiche di diversità, altrettanto significative, tra cui quelle delle comunità femminista e LGBTQ+.

Alcune filiere (per esempio quella dei periodici o quelle dell'audiovisivo) sono state mappate solo parzialmente, recuperando i principali operatori o solo quelli iscritti a specifiche associazioni di categoria. Altre (la moda, il design, l'architettura, la pubblicità) non sono state prese in considerazione in questo articolo e sono presenti nel nostro dataset – per il momento – solo in quanto alcuni operatori hanno ospitato iniziative durante uno dei principali eventi diffusi in città (per esempio il Fuorisalone). Ancora, ci sono alcuni segmenti o alcune subculture della scena contemporanea (per esempio in campo musicale) sui quali abbiamo bisogno di confrontarci con persone più competenti di noi.

Ancora, ci sono alcuni luoghi – le carceri, gli ospedali – che raccolgono comunità anche non piccole e che sono presi in considerazione in questo lavoro solo in quanto presentino una offerta stabile (come è il caso della biblioteca del carcere di san Vittore). La loro presenza in questo articolo è indubbiamente sottostimata, poiché non è considerata l'attività di diverse associazioni di volontari nei campi più disparati. Allo stesso modo, la grande istituzione culturale che attira diverse centinaia di migliaia di visitatori l'anno è considerata alla stregua della piccola associazione che lavora con qualche decina di famiglie per offrire attività di svago e di partecipazione culturale a ragazzi portatori di handicap. E ancora, la sala parrocchiale di periferia è considerata alla stregua del cinema multisala.

Infine, i luoghi pubblici (si pensi per esempio ai parchi) o dedicati a collettività (come i cortili dei palazzi privati) che ospitano una grande varietà di manifestazioni programmate o spontanee. La possibilità di testimoniare e di rendere conto di forme di convivenza civile orientate alla condivisione di pratiche culturali (si pensi per esempio alle biblioteche di condominio) può essere di grande aiuto nel migliorare la qualità di vita nella quotidianità.

Infrastruttura culturale e sviluppo sostenibile

Lo sforzo definitorio e classificatorio dell'infrastruttura culturale della Milano metropolitana, anche se ancora incompleto, permette di mettere in evidenza una rete molto densa di luoghi e di operatori e apre diverse questioni in merito alla sostenibilità delle filiere culturali cittadine e al loro contributo all'economia, alla qualità della vita e all'attrattività di Milano. Se da un lato appare piacevole e interessante vivere in una città così ricca di stimoli e di opportunità, così piena di giovani adulti, così variegata dal punto di vista sociale, è anche vero che molte delle realtà indagate hanno vita breve, sono difficilmente sostenibili e richiedono a chi opera in questi settori sforzi non indifferenti per sbarcare decorosamente il lunario.

Per poter valutare appieno la possibilità che lo "stock" di operatori culturali nella loro varietà e diffusione sia effettivamente motore di sviluppo, è necessario considerare la loro vitalità: la disponibilità di offerta culturale è condizione necessaria, ma non sufficiente, perché la città sappia mobilitare i suoi residenti e attirare risorse e attenzione.

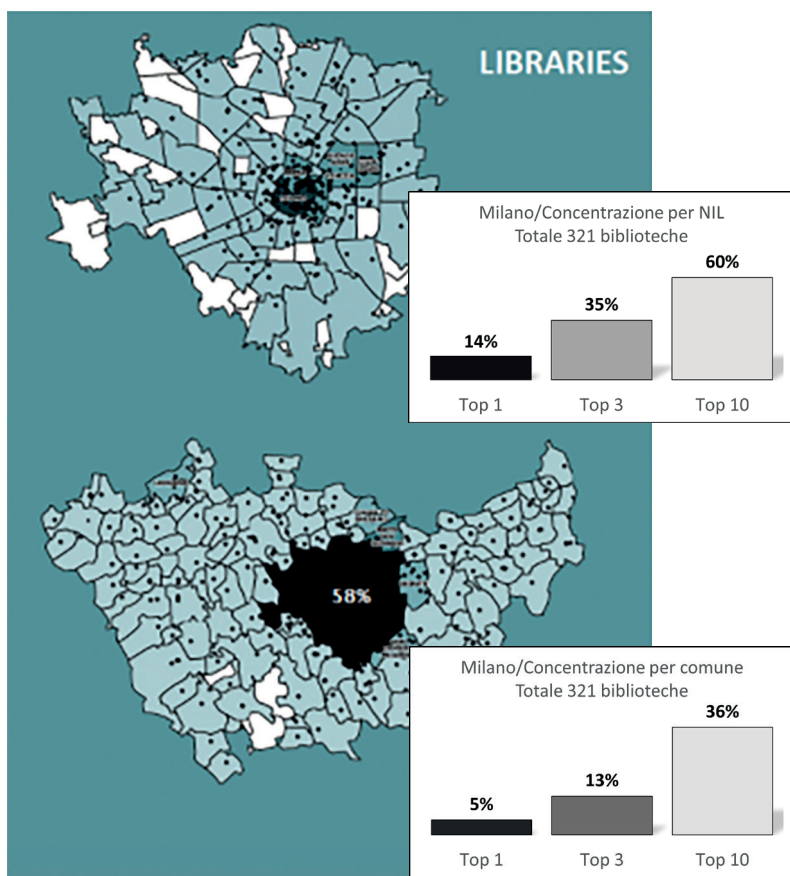
Una prima area di riflessione riguarda la possibilità che le filiere culturali che caratterizzano Milano siano sostenibili dal punto di vista economico: da questo punto di vista, può essere utile verificare la *concentrazione* di operatori economici nelle diverse filiere e il presidio delle aziende milanesi dei nodi chiave di queste filiere. A titolo di esempio, Milano può essere definita città del libro per molti motivi:

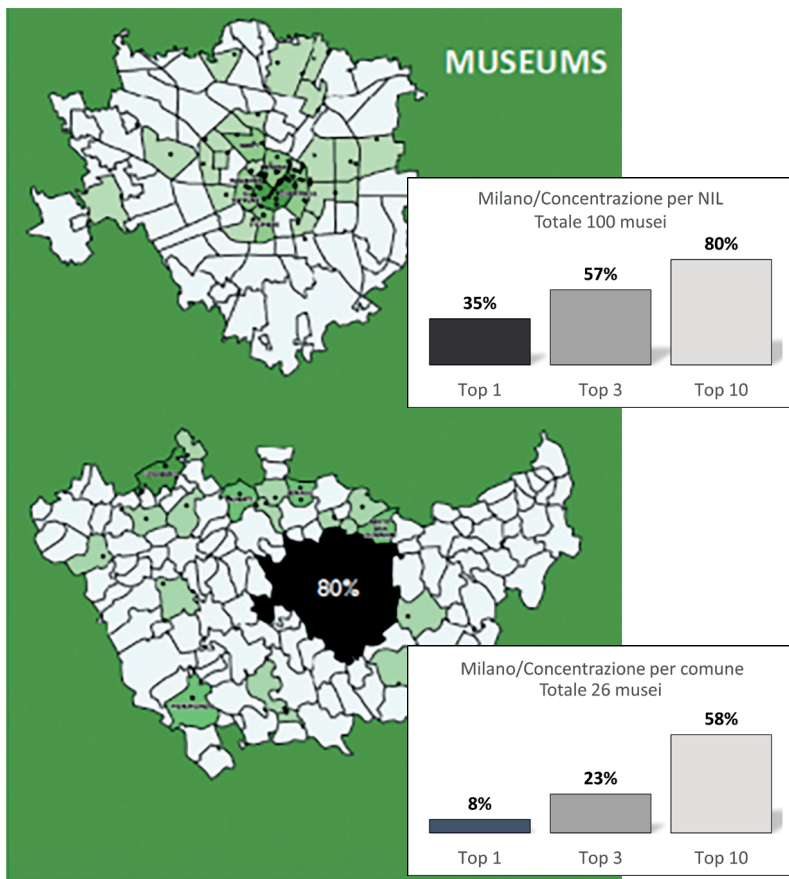
- Perché ospita diversi anelli della filiera editoriale.

Agenzie, service	42
Case editrici	280
Legatorie	39
Tipografie	52
Distributori	12
Librerie	244

I dati rilevano solo una parte della filiera e non raccontano per esempio la concentrazione di grafici, illustratori, traduttori, difficilmente mappabili perché spesso ditte individuali.

- Perché ospita numerosi eventi legati al libro e alla lettura. Per ora MapMI raccoglie solo i luoghi in cui si è tenuto almeno un evento durante almeno una delle edizioni di Bookcity fra il 2012 e il 2018 (727 operatori ancora attivi nel 2019), ma sono numerose le iniziative culturali diffuse che hanno il libro come protagonista, da “Bookpride” a “Milanesiana” a “Ho visto un re”, per citarne alcuni.
- Per la capillarità della rete di biblioteche pubbliche e private e la sua distribuzione sul territorio metropolitano; si confronti per esempio la concentrazione di musei e biblioteche nella città metropolitana.





L'esercizio di analisi della concentrazione di operatori negli anelli delle diverse filiere culturali può anche portare a ragionare sui modi in cui Milano partecipa al presidio delle diverse filiere a livello nazionale e internazionale. Milano città del libro significa indubbiamente una cosa diversa rispetto a Milano città del design. E ancora, questo tipo di analisi permette di arricchire il dibattito in corso su Milano città "vetrina" o "laboratorio". Considerare ciascuno e tutti i luoghi di cultura come "risorse

con potenziale trasformativo” (Jullien 2019) porta a valorizzare contemporaneamente la dimensione di stock e quella di relazione. Da questo punto di vista, è utile considerare per esempio quanto gli eventi temporanei diffusi e ripetuti “si appoggiano” sull’infrastruttura permanente per raggiungere pubblici diversi e, dall’altra parte, quanto l’infrastruttura culturale percepisce utile la partecipazione a eventi temporanei diffusi per arricchire la propria offerta. Nella tabella sottostante, il termine *venue* totali definisce il totale dei luoghi che, nell’intervallo di tempo considerato, sono stati coinvolti dagli organizzatori delle manifestazioni per ospitare un evento.

	<i>Totale</i>	<i>Fuori salone 2013/19</i>	<i>Bookcity 2012/18</i>	<i>pianocity 2012/2018</i>	<i>music week 2017/2018</i>	<i>artweek 208/2019</i>	<i>Milano montagna 2014/2019</i>	<i>MIART 2018</i>
Infrastruttura culturale	6954	411	479	209	53	84	40	55
venue totali		2597	756	415	96	92	54	55
%		16%	63%	50%	55%	91%	74%	100%

C’è infine un ulteriore aspetto rilevante nel valutare non solo la quantità, ma anche la qualità dell’infrastruttura culturale: la dispersione geografica fra quartieri e fra Milano e la città metropolitana. Sappiamo che la diversa presenza di infrastrutture, unita alla storia di singoli quartieri e alle scelte nel tempo di operatori economici e sociali, hanno portato a rendere nel tempo alcuni quartieri più vivaci, più ricchi, più densamente abitati ecc. La distribuzione dei luoghi che compongono l’infrastruttura culturale della città evidenzia da un lato quartieri molto ricchi di offerta culturale e altri nei quali la qualità delle relazioni sociali e della crescita culturale delle comunità di residenti (nonché l’attrattività culturale territoriale) si basa sulla rete culturale pubblica (scuole, biblioteche di pubblica lettura) o no profit e religiosa (luoghi di culto, realtà associative).

Abbiamo considerato, come unità di analisi geografica, gli 88 Nuclei di Identità Locale (NIL), definiti dal Comune di Milano.

<i>NIL con più di 50 luoghi</i>	<i>NIL con meno di 50 luoghi</i>
Duomo	Bruzzano
Brera	Maggiore – Musocco
Buenos Aires	Bovisasca
Guastalla	Morivione
Città Studi	Comasina
Magenta – San Vittore	Quarto Cagnino
Navigli	QT8
Loreto	Rogoredo
Isola	Tre Torri
Sarpi	Parco delle Abbazie
Porta Ticinese	Ortomercato
Porta Vigentina	Giardini di Porta Venezia
XXII Marzo	Monlué – Ponte Lambro
Bande Nere	Sacco – Roserio
Centrale	Figino
San Cristoforo – Moncucco	Trenno
Lambrate	Quinto Romano
Padova	Muggiano
Porta Romana	Parco Bosco in Città
Pagano	Chiaravalle
Viale Monza	Triulzo Superiore
Lodi – Corvetto	Quintosole
Villapizzone	Parco Nord
Garibaldi – Repubblica	Ronchetto delle Rane
Maciachini – Maggiolina	Cascina Triulza – EXPO
	Stephenson
	Parco Agricolo Sud – Assiano
	Cantalupa
	Parco dei Navigli

Legenda

> 200 luoghi	100-200 luoghi	50-100 luoghi	10-15 luoghi	<10 luoghi
--------------	----------------	---------------	--------------	------------

Se si mette a confronto la presenza dell'infrastruttura culturale nei quartieri, ponderandola per la loro densità abitativa, emergono cinque categorie di quartieri:

- i quartieri più fortunati dal punto di vista culturale, caratterizzati da elevata offerta e bassa densità abitativa: Duomo, Brera, Guastalla;
- i quartieri vivaci e di grande passaggio: Città Studi, Buenos Aires, Loreto, Magenta, Navigli;
- un buon numero di quartieri residenziali sparsi per la città e caratterizzati da un buon bilanciamento fra presenza di infrastruttura culturale e residenti (la ponderazione ne classifica 38 in questo gruppo);
- una quindicina di quartieri con una discreta offerta culturale stabile ma un bacino di residenti molto ampio;
- e infine circa 25 quartieri caratterizzati da offerta culturale molto scarsa.

È evidente in questa classificazione come i quartieri universitari tendano ad avere una elevata concentrazione di luoghi di cultura, anche se questo non significa necessariamente che le università siano particolarmente permeabili rispetto al quartiere; come la presenza di snodi di comunicazione (tipicamente le fermate della metropolitana in cui si incrociano più linee o in cui si intersecano linee metropolitane e nodi portanti delle linee di superficie) si correli alla presenza di infrastrutture culturali; e come i quartieri caratterizzati dalla presenza di spazi verdi si polarizzino fra quelli anche a vocazione culturale (parco Sempione, Giardini di Porta Venezia, Guastalla, ma anche Parco Lambro e parco Forlanini, pur con mix diversi di operatori) e quelli molto poco popolati da una presenza culturale stabile.

Inoltre, il fatto di considerare operatori di natura istituzionale diversa e operanti in una varietà di filiere culturali permette di individuare vocazioni e possibili specializzazioni di diversi quartieri, nonché forme di valorizzazione culturale compatibili con le caratteristiche socioeconomiche a livello micro, e suggerisce una riflessione puntuale sulle relazioni dinamiche fra operatori nei quartieri e fra quartieri.

Conclusioni: infrastruttura culturale e obiettivi di sviluppo sostenibile

Riflettere sulle città intelligenti in una prospettiva di sviluppo sostenibile richiede necessariamente di ampliare il ragionamento nella direzione di città che utilizzano la loro intelligenza per diventare più efficienti, più pulite e più umane. In questo sforzo, è evidente che la capillarità e la specificità dell'infrastruttura culturale può rappresentare una leva molto efficace perché Milano diventi una città sostenibile; l'attenzione alla dimensione culturale della vita della città ci sollecita sulle sfide dello sviluppo sostenibile.

Da un punto di vista economico, per quanto Milano concentri molte filiere culturali e stia progressivamente facendo leva anche sulla propria infrastruttura culturale nella definizione delle proprie strategie di posizionamento, l'economia culturale di Milano rappresenta una piccola percentuale della ricchezza prodotta dalla città; e se osserviamo le caratteristiche dei mercati del lavoro culturale, si tratta di mercati vivaci e internazionali, ma non necessariamente ben visibili o ricchi. Milano è città importante per il "made in Italy" della cultura (per alcune filiere più che altre), ma è l'insieme delle attività che si svolgono in città a definire la sua sostenibilità economica. La politica culturale della città deve essere quindi anche politica economica; le produzioni culturali di Milano devono poter avere mercati nazionali e internazionali, così come la città deve poter essere tappa di produzioni internazionali; Milano deve essere attrattore di giovani produttori che trovino in città condizioni di vita e di lavoro sostenibili: sono loro che in buona parte creano permeabilità fra i quartieri, poiché il crescente costo della vita in città li spinge progressivamente in quartieri più abbordabili. Sono loro che popolano in buona parte fab lab e spazi di coworking, sia per questioni economiche sia per sviluppare relazioni professionali fra operatori.

In una prospettiva sociale, la pluralità di associazioni e di centri di aggregazione nei quartieri della città li rende più vivibili per chi ne è facilmente marginalizzato: chi vive ai bordi, chi è povero, chi è affetto da disabilità, chi è molto piccolo o troppo

anziano, chi è differente ed è trattato come diverso. Milano ha una tradizione di filantropia pragmatica e intelligente, che ha saputo far lavorare insieme enti pubblici, privati, enti religiosi e no profit; merita di essere fatta emergere e coltivata, anche perché ha saputo nel tempo innovarsi e rispondere a esigenze di comunità sempre più articolate e numerose. La prospettiva metropolitana allarga la riflessione a comprendere sia reti di operatori diffusi su un territorio geograficamente più ampio, sia luoghi che accolgono una pluralità di enti diversi (da più comunità religiose a centri polifunzionali a luoghi di aggregazione su cui operano attori diversi in logica sinergica e complementare). Ancora, i settori culturali rispetto ad altri danno per tradizione più spazio alle donne di talento, che spesso occupano posizioni apicali, sia nelle istituzioni tradizionali, sia in realtà innovative. Da questo punto di vista possono rappresentare un benchmark su cui stimolare la riflessione cittadina e nazionale.

Infine, in una prospettiva di sostenibilità ambientale, ci sono tre possibili spazi di coinvolgimento per le organizzazioni culturali: da un lato (come per tutti gli operatori) la partecipazione attiva a pratiche e politiche sostenibili avviate da terzi (in termini per esempio di mobilità, di contrasto agli sprechi e all'uso di plastica, di revisione dei consumi di energia, dalla attivazione di filiere sensibili alle tematiche ambientali). Le modifiche e gli investimenti in atto in materia di trasporto urbano ed extra urbano rendono possibili connessioni fra operatori culturali in un territorio più esteso e una maggiore permeabilità fra città e città metropolitana. Inoltre, le organizzazioni culturali potrebbero diventare parte attiva di ecosistemi virtuosi dal punto di vista del riuso, recupero e riciclo. Gli enti e le imprese attivi nell'ambito dell'economia circolare faticano ancora a sviluppare un proprio ecosistema e a mettersi in relazione con quelli già esistenti. Le filiere culturali e creative potrebbero svolgere un prezioso ruolo di mediazione culturale e di advocacy. E infine, e in via più generale, incorporare gli SDG nel racconto di sé e delle proprie attività può essere un modo per gli operatori culturali non solo di contribuire all'educazione collettiva allo sviluppo sostenibile, ma anche di comunicare in modo attuale le proprie attività e il proprio ruolo.

Bibliografia

- Ahraf, N., Ashraf Glaeser E.L., Ponzetto G.A.M. 2016. *Infrastructure, Incentives and Institutions* NBER Working Paper No. 21910
- Caragliu, A., Del Bo, C., Nijkamp, P. 2009. *Smart cities in Europe. Series Research Memoranda 0048*. VU University Amsterdam, Faculty of Economics, Business Administration and Econometrics
- Geertz, C. 1973. *The interpretation of cultures* (Vol. 5019). Basic books.
- Jullien F. 2019. *L'identità culturale non esiste*. Einaudi. Torino
- Komninos, N. 2008. *Intelligent Cities and Globalisation of Innovation Networks*. Routledge, London and New York
- Loukaki, A. 1997. Whose Genius Loci?: Contrasting Interpretations of the "Sacred Rock of the Athenian Acropolis" *Annals of the Association of American Geographers*, 87, 2, pp. 306-329
- Martel, F. 2010. *Mainstream*. Feltrinelli. Milano
- Pratt, A.C. 2004. *The Cultural Economy: A Call for Spatialized 'Production of Culture' Perspectives*, *International Journal of Cultural Studies*.
- Sabatini, F. 2008. *Social Capital and the Quality of Economic Development* KYKLOS, Vol. 61 No. 3, 466-499
- Scott, A. 2000 *The Cultural Economy of Cities: Essays on the Geography of Image-producing Industries*. Sage, London.
- Throsby, D. 2008. *The concentric circles model of the cultural industries* *Cultural trends* (17); 147-164
- United Nations, 2018. *World Urbanization Prospects*. Disponibile su <https://population.un.org/wup/>

Spazi ibridi a Milano: una leva di cambiamento

Ariela Mortara, Rosantonietta Scramaglia¹

*Introduzione*²

Il concetto di ibridazione applicato ai contesti urbani può essere fatto risalire alla definizione di ibrido architettonico data da Joseph Fenton (1985), il quale sottolinea le opportunità che derivano dalla combinazione di funzioni differenti all'interno di una struttura. Gli edifici ibridi però hanno origini molto più antiche in quanto lo stesso Ponte Vecchio fiorentino, così come anche l'agorà romana, rappresentano luoghi che uniscono funzioni diverse, attività commerciali e spazi di aggregazione e di socializzazione (Avitabile, 2013). È però nella città contemporanea che si trovano le forme di ibridazione più complete che integrano le quattro funzioni prevalenti, tipiche dei contesti urbani: lavoro, tempo libero, casa e infrastrutture, superando, per esempio, le divisioni tipiche della società moderna tra spazi di lavoro e abitazione. È infatti l'urbanistica funzionalista a favorire il sorgere delle cosiddette città dormitorio, totalmente separate dalle fabbriche, deputate a ospitare il lavoro operaio, o dai palazzi del centro città adibiti a uffici, dividendo così il tempo del lavoro da quello dedicato alla casa/famiglia, due funzioni che invece per secoli erano state racchiuse nello stesso edificio, co-

¹ Università IULM di Milano.

² Pur se frutto di un continuo confronto fra le autrici, è possibile attribuire ad A. Mortara i paragrafi relativi a: *introduzione, risultati e mappatura*. R. Scramaglia è autrice dei paragrafi relativi a: *descrizione della ricerca e conclusioni*. Il resto del saggio è il prodotto di una riflessione comune.

me testimoniano le botteghe degli artigiani che spesso ospitano sotto lo stesso tetto l'abitazione e il laboratorio.

Il fenomeno dell'ibridazione urbana sembra quindi essere costitutivo delle dinamiche di crescita della società contemporanea, caratterizzata da un incremento della densità abitativa, dal fenomeno della migrazione e dalla necessità di racchiudere in uno stesso spazio attività diverse per garantire una crescita economica, di fatto una società caratterizzata da un crescente livello di globalizzazione (Patkar e Keskar, 2011).

La diffusione dei processi di ibridazione ha un innegabile impatto sulla relazione città-abitanti favorendo, da un lato, dinamiche di rigenerazione urbana (Paddison, 1993), dall'altro processi di gentrificazione (Hamnett, 1984; Lees et al. 2013; Semi, 2015).

Con il concetto di rigenerazione urbana ci si riferisce alla promozione di specifiche località, a opera di investitori sia pubblici sia privati, con l'intento di incoraggiare lo sviluppo economico locale. L'applicazione di tecniche tipiche del marketing – si parla infatti di *city marketing* – comporta spesso profonde trasformazioni nel tessuto urbano e il suo beneficio in termini economici non è immediatamente percepibile in quanto ricomprende fini diversi che si possono assimilare a quelli del marketing sociale. L'effetto della riqualificazione urbana può portare, infatti, prima che un beneficio economico, un beneficio a livello sociale e di pubblica utilità. Come rovescio della medaglia, le policy di rigenerazione urbana e di riqualificazione possono condurre alla diffusione dei processi di gentrificazione, fenomeno che, osservato originariamente in Gran Bretagna negli anni '60 del secolo scorso, ha un forte impatto sulla composizione socio-culturale dei quartieri cittadini, implicando la progressiva marginalizzazione dei precedenti abitanti della zona – tipicamente appartenenti alla classe lavoratrice – in favore di nuovi residenti appartenenti a una classe sociale più elevata, e alterando così inevitabilmente il tessuto sociale. Rigenerate o gentrificate che siano, le città contemporanee, dopo decenni di un'ideologia funzionalista imperante che aveva fatto di loro una somma di quartieri caratterizzati da attività specifiche, offrono una vasta casistica di luoghi sia pubblici sia privati creando una contaminazione non solo spaziale, ma anche culturale e sociale. In questo senso, Milano tende oggi a insediare e mixare attività diverse rispetto a quelle caratterizzanti. Quartieri industriali

creano, dalla riqualificazione del dismesso, loft di abitazioni o openspace per attività culturali, così come nei quartieri residenziali si diffondono luoghi di socializzazione quali bar o spazi ricreativi.

Il paper presenta una selezione dei risultati di una ricerca sull'ibridazione degli spazi a Milano e sul loro contributo alla trasformazione, e in alcuni casi alla rigenerazione, di molti quartieri della città.

Descrizione della ricerca

Con la ricerca si intendeva indagare il tema dell'ibridazione degli spazi a Milano. La città offre infatti una vasta casistica di spazi sia pubblici sia privati che mostrano segni di una contaminazione non solo spaziale, ma anche culturale. Gli spazi pubblici quali biblioteche, teatri, musei e spazi espositivi di vario tipo sono diventati sempre più luoghi che presentano infinite possibilità, oltre che di cultura, anche di consumo, divertimento, socializzazione. Ma l'ibridazione coinvolge anche centri commerciali, boutique e negozi che, di converso, affiancano alla loro funzione di base la possibilità di partecipare a eventi culturali e si offrono spesso come nuovi luoghi di aggregazione, affiancandosi o sostituendosi ai più tradizionali spazi pubblici a vocazione sociale o culturale.

Tale trasformazione, in atto oramai da alcuni anni, ha avuto un forte impatto sul tessuto urbano della città, sulle abitudini di consumo e sull'impiego del tempo dei cittadini, dei city users e dei turisti generando anche un indotto parallelo: si pensi solo al fenomeno del merchandising in vendita nei gift shop dei musei, oggi potenziato e rinnovato, o alle possibilità di guadagno garantite dall'allungamento degli orari di apertura dei negozi inseriti nelle stazioni ferroviarie.

I nuovi spazi ibridi sono stati in grado di riqualificare aree e strutture tradizionalmente considerate come pericolose (si pensi alle stazioni ferroviarie), di facilitare la socializzazione e l'incontro di varie tipologie di persone (abitanti, immigrati, city user, turisti), consentendo agli utenti di realizzare esperienze più immersive e garantendo un livello di coinvolgimento più elevato. In questo contesto, si è mirato soprattutto a mettere in luce

quegli elementi comuni a tutti gli spazi ibridi analizzati che concorrono a caratterizzare il fenomeno stesso dell'ibridazione.

La ricerca è costituita da due parti, una riguardante la domanda e una l'offerta, e si è articolata in diverse fasi, utilizzando metodi sia qualitativi (analisi desk, interviste semi-strutturate, esplorazione etnografica), sia quantitativi (questionari)³. Prima di delineare il quadro della situazione esistente a Milano in termini di offerta, si è analizzata la domanda. Si sono infatti individuati da un lato i bisogni più impellenti e le aspettative più disattese espresse dalle persone di varie categorie sociali e, dall'altro, se ne sono analizzati gli atteggiamenti e i comportamenti attraverso un questionario online proposto a un campione a valanga che copre tutta l'Italia. In questa sede, però, ci si concentrerà solo su alcuni risultati ottenuti dalla fase qualitativa sul territorio milanese. A proposito di quest'ultima, dopo aver definito i criteri di classificazione degli spazi ibridi, sono stati selezionati cento luoghi da analizzare, il più possibile rappresentativi delle diverse tipologie, pur senza mirare a ottenere un campione rappresentativo. Poi, per ogni struttura si sono individuate le modalità di comunicazione online e offline, le tipologie di popolazione di riferimento, le funzioni svolte e il contesto sociale, economico e territoriale in cui opera. Gli spazi identificati sono stati oggetto di un'analisi di tipo etnografico attraverso una griglia socio semiotica. L'indagine sul campo si è svolta nel periodo compreso tra l'ottobre e il dicembre del 2018. Il lavoro di ricerca è continuato poi nel corso del 2019 con l'integrazione di altri spazi ibridi non considerati nella prima fase della ricerca, quali per esempio i mercati coperti e i nuovi spazi di coworking. Si è proceduto alla fine con la mappatura sul territorio di tutti gli spazi considerati.

Nei paragrafi seguenti, dopo una breve presentazione generale dei risultati, verrà preso in considerazione un campione a

³ La ricerca è stata finanziata dal dipartimento di Comunicazione, Arti e Media e dal Dipartimento di Business, Diritto, Economia e Consumi dell'Università IULM di Milano, ed è stata condotta all'interno del corso di Sociologia del Cambiamento nell'Era Digitale. Alla ricerca, diretta da Ariela Mortara e Rosantonietta Scramaglia, hanno collaborato Simonetta Muccio, Laura Pellegrini e Vittoria Sinisi. I risultati sono stati pubblicati in un volume collettivo a cura di A. Mortara e R. Scramaglia dal titolo *Spazi ibridi. Nuove opportunità sociali, economiche e urbane*, Lumi, Milano, 2019.

scelta ragionata (Glaser e Strauss, 1967) degli spazi ritenuti più significativi rispetto alla loro capacità di cambiamento/ riqualificazione dei quartieri. Vista la dinamicità del fenomeno, alcuni di quelli considerati al momento della stesura del saggio sono ancora in fase di progettazione, altri di cambiamento, ma questo aspetto di continua evoluzione fa parte del mondo ibrido e, anzi, lo caratterizza.

I risultati: una sintesi

Tra le caratteristiche comuni agli spazi analizzati emerge la trasformazione “da spazio a luogo” (Venturi e Zamagni, 2017), denso di significati sociali in cui la dimensione relazionale sembra emergere come fondamentale. Sia gli spazi privati come i negozi e i bar, sia quelli pubblici come i teatri e i musei si trasformano in luoghi di incontro, in punti di aggregazione spontanei in cui svolgere attività differenti, spesso lontane dalla loro funzione primaria.

Inoltre, tutti questi spazi sono caratterizzati dall'essere dei luoghi fluidi, pronti a cambiare sia il tipo di servizio offerto sia la propria configurazione dello spazio in funzione delle diverse attività che si susseguono nell'arco della giornata (si pensi al progetto costruito attorno all'Archivio Storico e alla Cripta dell'Ospedale Maggiore, noto ai milanesi come la Ca' Granda, situati nel famoso edificio quattrocentesco del Filarete che si affaccia nella centralissima via Festa del Perdono, e che ospita ora l'Università Statale di Milano, ma che si trasforma di volta in volta in ristorante, in spazio espositivo, in laboratorio per bambini). Un ulteriore elemento che accomuna gli spazi indagati è la loro capacità di consentire un'esperienza immersiva che comporta una fruizione temporale dilatata. Il tempo trascorso all'interno di questi luoghi e le attività che vi si svolgono vengono percepite dai fruitori come una pausa dalla realtà quotidiana (si prenda per esempio lo Spazio Rab che unisce alla funzione principale di bar quella di essere un luogo dedicato alla solidarietà nei confronti di portatori di handicap, uno spazio per il co-working e un palcoscenico per spettacoli di cabaret e concerti jazz). Salvo rare eccezioni, gli spazi censiti offrono, a vario titolo, anche la possibilità di gustare cibo e bevande. Le attività ristorative sembrano essere in molti casi il vero fulcro dell'ibridazione:

spazi espositivi che si uniscono a caffetterie, bistrò, ristoranti (per esempio, il Mudec o l'Hangar Bicocca), ma anche tram all'interno dei quali si può cenare girando per la città. D'altro canto, è ben noto il ruolo simbolico del cibo: da Lévi-Strauss (1958, 1964), a Mary Douglas (1972, 1984), ai più recenti contributi di Warde (1996), sociologi e antropologi si sono soffermati sul valore del cibo definito da Appadurai (1981, p.3) un "fatto sociale estremamente ricco", una forma "particolarmente plastica di rappresentazione collettiva". L'ibridazione di funzioni diverse comporta inevitabilmente anche una commistione dal punto di vista degli utenti, i fruitori di questi spazi sono quindi multiformi e variano a seconda delle attività offerte nei diversi momenti della giornata. Gli aperitivi del Poldi Pezzoli, per esempio, hanno proprio l'obiettivo di avvicinare a un museo tradizionale, a una galleria d'arte, un target giovane che si giustappone ai turisti di passaggio e agli appassionati d'arte sostenitori del museo.

Mappatura del territorio

Il lavoro di mappatura complessiva, completata nella seconda fase della ricerca, ha messo in evidenza la disseminazione di spazi ibridi su tutto il territorio della città. Se il centro di Milano ne ospita molti assieme alla maggior parte dei musei, le zone più periferiche sono state oggetto di maggiore riqualificazione attraverso il recupero del patrimonio edilizio esistente che ha comportato la trasformazione di ex capannoni industriali e fabbriche in musei e spazi espositivi che, a loro volta, si sono ibridati con spazi di retail, ristorazione e intrattenimento. Si pensi alla zona Tortona che ospita Base Milano e il Mudec, alla Fondazione Prada o all'Hangar Bicocca come esempi eccellenti di ibridazione tipologica. Ed è proprio l'ibridazione architettonica spesso il vettore principale della riqualificazione dei quartieri favorendo la nascita di spazi ibridi che attirano cittadini, city users e turisti e favorendo il sorgere di attività commerciali collaterali utili alla valorizzazione del territorio. Un caso a parte è quello rappresentato da NoLo, un esempio virtuoso oggetto di vari studi, che essendo oggetto di un capitolo dedicato in questo stesso volume, non verrà trattato nello specifico, ma che merita comunque una menzione in quanto esempio di un quartiere con

una precisa geolocalizzazione e dei precisi confini, che si è delineato proprio grazie alla presenza di alcune attività commerciali intimamente ibride. È infatti a partire da queste attività che il quartiere ha iniziato la sua riqualificazione “dal basso”, trasformandosi da popolare a creativo e assumendo infine un nome nuovo sulla scia dei quartieri che in altre parti del mondo lo hanno preceduto in questo percorso di cambiamento (si pensi a SoHo). I casi che seguono, selezionati in base alla loro diversa funzione e alla geolocalizzazione, costituiscono degli esempi eccellenti di luoghi ibridi capaci di porsi come leva di cambiamento sociale e urbano.

Luoghi ibridi come leva di cambiamento

Il mercato di piazzale Corvetto

I mercati coperti sono stati oggetto di un recente bando del comune di Milano (19 maggio 2019) con l’obiettivo di trasformarli “da punti vendita a luoghi di idee e di relazioni, capaci di ospitare attività a carattere sociale, culturale, aggregativo e ricreativo a disposizione degli abitanti dei quartieri” (Milano Today, 2019). La finalità del bando è quella di premiare i progetti che integrano le attività commerciali con quelle ricreative e sociali, così da coinvolgere gli abitanti del quartiere, diventare anche punto di richiamo per gli altri cittadini e per i turisti, e porre le basi per una rigenerazione territoriale.

Un progetto quindi che favorisce l’ibridazione funzionale e di contenuti rendendo il mercato coperto un luogo inclusivo, di aggregazione sociale, ma dove si fa anche cultura promuovendo per esempio il consumo consapevole, l’educazione alimentare, il riuso e il riciclo. Il progetto coinvolge diversi mercati, spesso collocati in zone periferiche, alcuni già ristrutturati, altri in fase di ristrutturazione. Solo per citare alcuni casi: Suffragio, Lorenteggio, Wagner, Morsenchio e Zara. Tra i mercati coperti, il progetto relativo a piazzale Ferrara, in zona Corvetto, è particolarmente interessante in quanto le attività costruite attorno al mercato dovrebbero essere un utile strumento per contrastare l’abbandono che ha caratterizzato negli ultimi anni il quartiere, che si è progressivamente degradato.

All’interno del mercato sono stati allestiti quattro stalli, fino

a poco tempo fa vuoti, che ospitano attività varie e sono destinati a diventare un punto di riferimento per gli abitanti. Tra le attività previste: la portineria di quartiere, il *bookcrossing*, la bacheca di quartiere per piccoli annunci e altri servizi di vicinato. Vengono organizzate anche attività culturali come la presentazione di libri o mostre d'arte e fotografiche realizzate dagli stessi abitanti. È prevista anche l'organizzazione di laboratori, corsi e seminari rivolti agli adulti e ai bambini con l'intento di promuovere una sana e corretta alimentazione, informare sulla trasformazione del cibo, lottare contro gli sprechi e a favore del riuso. Il progetto "Made in Corvetto" vede coinvolta l'associazione La strada (capofila) in collaborazione con altre realtà del quartiere Mazzini, e conta sul sostegno economico della Fondazione Cariplo.

Talent Garden

Poco lontano da piazzale Corvetto, in via Calabiana, il campus Talent Garden occupa, da settembre 2015, l'edificio di una tipografia storica, dove fra l'altro nel 1842 è stata stampata la prima edizione de *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni.

Ristrutturato in seguito come showroom e riadattato per ospitare gli 8500 mq di coworking, uno dei più grandi d'Europa, lo spazio è attrezzato con tanto di calciobalilla, aree relax e una terrazza con piscina.

All'interno dell'edificio sono presenti delle attività di ristorazione (un bar e un bistrot contemporaneo) e l'Innovation School, il ramo specializzato in formazione digitale di Talent Garden. Il Campus accoglie centinaia di eventi che vengono organizzati ogni anno.

Lo spazio si colloca al centro di un'area oggetto di riqualificazione urbana negli ultimi anni, vicino alla Fondazione Prada – a sua volta un luogo ibrido che accoglie mostre d'arte contemporanea in città, offre un ristorante ed è spesso sede di eventi – e al nuovo progetto Symbiosis, che si definisce come "business district ecosostenibile e ipertecnologico" (Milanolife, 2018). La zona, che ospita già gli uffici di Fastweb, è stata pensata come un nuovo quartiere che, ricco di verde e di acqua, è ben collegato al resto della città attraverso mezzi pubblici.

Mare Culturale Urbano

Situato nella zona ovest della città, non lontano dallo Stadio San Siro, il progetto ibrido di Mare Culturale Urbano si colloca all'interno dei locali di cascina Torrette. Si tratta di un terreno demaniale di proprietà del Comune di Milano, affidato al fondatore attraverso un bando pubblico. Questo spazio polifunzionale ospita aree adibite a coworking, alla formazione, alle attività artistiche e ai progetti con il territorio. Vi sono inoltre due sale prova e un ristorante – Mare birra e cucina – attivo sia a pranzo sia a cena. Il cortile comune della Cascina, inoltre, è utilizzato come luogo di incontro per le persone del quartiere e il forno viene messo a disposizione delle persone che vivono nel vicino cohousing di Figino.

Come viene enunciato sul sito, la *mission* principale di Mare Culturale Urbano è quella di qualificarsi come: “un posto dove le persone possono stare insieme, dove possono passare il loro tempo e possono stare bene. È un connettore culturale e sociale dove artisti e cittadini respirano la stessa aria scambiandosi necessità ed esperienze per alimentare reciprocamente il senso del proprio stare al mondo”.

Balera dell'Ortica

Il popolare quartiere Ortica, situato in zona Lambrate, nella parte est della città, è da alcuni anni oggetto di un processo di cambiamento che lo ha trasformato in un museo a cielo aperto grazie al progetto ORME Ortica Memoria, che ricorda gli avvenimenti storici, politici e culturali del secolo scorso (Murtas, 2019).

Cruciale per la rivitalizzazione del quartiere è stata la Balera dell'Ortica, luogo di intrattenimento sorto su uno spazio di proprietà delle Ferrovie dello Stato che aveva lì il suo dopolavoro. Lo spazio, ristrutturato dopo anni di abbandono, attualmente ospita una trattoria a gestione familiare e un bar accanto alla bocciofila e alla balera, punto di attrazione per gli abitanti del quartiere e non solo. La Balera dell'Ortica attrae visitatori di tutte le età, come testimonia il ricco programma di eventi del locale. Lo spazio occasionalmente accoglie anche mercatini vintage domenicali e si colloca in una parte del quartiere dove è in atto

un progetto di riqualificazione urbana del Comune, che ridisegna il sagrato della Chiesa, l'aiuola in cui è prevista l'istallazione di giochi per i bambini della zona e la parte della piazza Ortica attualmente usata come parcheggio.

Un altro esempio di riqualificazione architettonica nel quartiere è rappresentato dalla ex fabbrica di porcellana Richard Ginori, edificio in stile liberty che è stato riconvertito per ospitare moderni loft abitativi, laboratori, uffici e un birrificio artigianale (Impronta Birraia) con cucina, che rappresenta un'altra attrattiva per gli abitanti e per i visitatori occasionali.

Teatro Parenti e Bagni Misteriosi

Tra gli spazi culturali che maggiormente hanno contribuito ad animare il contesto urbano in cui sono inseriti, vale la pena citare il Teatro Franco Parenti che, nel 2016, ha annesso gli spazi adiacenti del Centro Balneare Caimi. Lo spazio si trova nel quartiere Vasari-Battisti (compreso fra le vie Pier Lombardo, Vasari, Botta).

Il Centro Balneare era già stato concepito negli anni '30 come spazio polifunzionale con sale per la scherma, la boxe, le organizzazioni littorie di quartiere, uno studio medico, la biblioteca e perfino una stamperia. A questi, nel 1937 erano state annesse le piscine, disegnate da uno dei principali progettisti di quegli anni, l'ingegnere Lorenzo Secchi.

Ultimamente, dopo un lavoro di ristrutturazione e riqualificazione, lo spazio è stato inaugurato con il nome di Bagni Misteriosi rendendo il Parenti il primo teatro con piscina d'Europa.

Lo spazio offre così un elevato livello di ibridazione e di grande successo, fungendo da piscina pubblica di giorno e ospitando la sera aperitivi a bordo vasca e concerti sull'acqua (con l'ausilio di una pedana mobile). Il complesso è anche attrezzato per ospitare mostre d'arte di ogni genere, performance teatrali, eventi cinematografici, ma anche campus estivi teatrali per ragazzi e attività sportive e manifestazioni diverse, mentre la piscina diventa una pista di pattinaggio su ghiaccio nei mesi invernali. Inoltre, con le sue tre sale, il teatro offre un ricco cartellone di eventi che comprende anche corsi e laboratori per adulti.

Il Mercato Centrale della Stazione Centrale

Dopo aver realizzato il progetto nel 2014 a Firenze, poi a Roma e a Torino, il Mercato Centrale arriva anche all'interno della Stazione Centrale di Milano dove occuperà uno spazio di 4.400 mq suddiviso su due piani. Lì verranno installati 20 banchi di artigiani del gusto con una selezione dell'offerta gastronomica locale e nazionale, a cui si aggiungerà un ristorante, una caffetteria e un *dehors*. Sarà quindi possibile fare la spesa ai banchi e mangiare sul posto – nello spazio allestito appositamente con grandi tavoli – ciò che si è acquistato.

Se uno degli scopi del progetto è quello di far preparare il cibo e far raccontare la tradizione gastronomica locale da artigiani del gusto, il nuovo spazio si propone anche come un contenitore, al tempo stesso culturale e sociale, dove cultura e arte non precludano “spontaneità e semplicità”.

Come è avvenuto nelle altre città in cui si è insediato il Mercato Centrale, anche a Milano il nuovo spazio è stato pensato all'interno di un progetto più ampio di riqualificazione di una zona che presenta problemi di sicurezza e che è poco vissuta dai cittadini. L'obiettivo, infatti, come dichiarato, è “creare un forte legame con il quartiere, gli enti e le istituzioni, attivando un fit-tissimo calendario di eventi culturali che vadano oltre il food: mostre, presentazioni di libri, installazioni, laboratori, incontri” (Davini, 2019).

Conclusioni

Analoghi ai *Third Place* di Oldenburg e Brisset (1982), i luoghi ibridi si concentrano sulla dimensione sociale-relazionale e sul senso di comunità, ponendosi come spazio altro, rispetto a quello domestico e di lavoro, e consentendo così alle persone che lo frequentano di sperimentare un senso di appartenenza alla collettività. A dispetto della loro funzione originaria, la funzione primaria diventa quella di favorire l'aggregazione e la condivisione sociale agendo quindi anche da catalizzatori rispetto al territorio in cui sono inseriti.

Dall'inizio della ricerca, l'interesse per gli spazi ibridi e il loro numero è andato aumentando e grandi progetti sono ancora

in fase di realizzazione, tra questi il Mercato Centrale precedentemente citato.

Così come è accaduto in altre metropoli internazionali, anche Milano può ormai vantare un numero e una varietà di spazi la cui presenza sul territorio pare porti vantaggi a tutti gli attori sociali coinvolti. Da un lato gli imprenditori/operatori che li gestiscono e che trovano vantaggioso economicamente e come immagine arricchire i beni in vendita attraverso un valore aggiunto di socialità o di cultura da offrire al cliente, dall'altro l'Amministrazione comunale che è particolarmente attenta al potenziale di queste strutture per il quartiere e per la città nel suo complesso, ma anche per la cittadinanza che ha occasioni di vivere più esperienze contemporaneamente e può trasformare un semplice shopping o un pasto fuori casa in un'occasione per fare cultura, conoscere, scoprire parti nuove della città grazie all'attrazione esercitata dai nuovi spazi, oppure integrarsi con gli abitanti del quartiere e incontrare nuove persone.

Non da ultimo, i luoghi ibridi non sono solo spazi nuovi e architettonicamente innovativi o frutto di ristrutturazioni originali, ma realtà forti in grado di fare da traino al rinnovamento di altri edifici o aree aperte del quartiere.

Infine, l'immagine di Milano cambia grazie a questi tasselli che, come si è visto, si inseriscono via via quasi in ogni zona, si sovrappongono spesso a realtà di degrado architettonico, urbano e sociale, aumentando in questo modo l'attrattiva turistica

della città. Il visitatore, infatti, quando si reca a Milano percepisce una realtà vivace, dinamica, aperta, che va oltre a quello che offrono il suo patrimonio storico, artistico e le occasioni di lavoro, di affari o di consumo.

In sintesi, quindi, gli spazi ibridi analizzati si configurano come leva di cambiamento su più fronti: nel concepire le diverse attività che si svolgono nella vita quotidiana, consentendo ai fruitori un'interazione tra gli ambiti del lavoro, della cultura e del consumo, nello sperimentare nuove forme architettoniche che contribuiscono a cambiare i profili delle città (si pensi a strutture come la Fondazione Prada o l'Armani Silos) e nel riqualificare zone degradate, spesso periferiche, dove vengono riutilizzati e fatti rinascere edifici e aree del dismesso industriale o agricolo, come le cascine.

Bibliografia

- Appadurai, A. 1981. *Gastropolitics in Hindu South Asia*, *American ethnologist*, vol. 8, n. 3, pp. 494-511.
- Avitabile, F. 2013. *Prospettive ibride negli spazi urbani contemporanei*, Tesi di dottorato, <http://www.fedoa.unina.it/9313/1/TESI%20AVITABILE.pdf> (visitato il 10/3/2019).
- Davini, O. 2019. *Anche Milano avrà il suo Mercato Centrale: banchi per fare la spesa, ristorante e cultura*, marzo, reperibile al seguente indirizzo <https://www.milanoweekend.it/articoli/mercato-centrale-milano/> (visitato il 27 settembre 2019)
- Douglas, M. 1984. *Food in the Social Order: Studies of Food and Festivities in Three American Communities*, New York: Russel Sage Foundation.
- Douglas, M. 1972. "Deciphering a meal", in *Dedalus*, vol. 101, n. 1, pp. 61-91
- Fenton J. 1985. "Hybrid buildings", *Pamphlet architecture* n.11, New York, San Francisco.
- Glaser, B.G., Strauss, A.L. 1967. *Discovery of grounded theory: Strategies for qualitative research*, Chicago: Aldine Publishing.
- Hamnett, C. 1984. "Gentrification and residential location theory: a review and assessment", D. T. Herbert, R. J. Johnston (Eds), *Geography and the Urban Environment*, vol. 6, pp. 283-319, Wiley, Chichester.
- Lees, L., Slater, T., Wyly, E. 2013. *Gentrification*, Routledge.
- Lévi-Strauss, C. 1958. *Anthropologie structurale*, Paris: Plon (trad. it. *Antropologia strutturale*, Il Milano: Saggiatore, 1966)
- Lévi-Strauss, C. 1964. *Mythologiques I. Le cru et le cuit*, Paris: Plon (trad. it., *Mitologica I. Il crudo e il cotto*, Milano; Il Saggiatore, 1966)
- Milano Today, 2019. *Da punti vendita a luoghi di idee: ecco il piano del comune per trasformare i mercati coperti*, 9 maggio, reperibile al seguente indirizzo <http://www.milanotoday.it/economia/bando-mercato-coperti.html> (visitato il 23 settembre 2019).
- MilanoLife 2018. *Inaugurazione Symbiosis, la piazza accanto a Fondazione Prada*, 27 settembre, reperibile al seguente indirizzo <https://www.milanolife.it/evento/symbiosis/> (visitato il 23 settembre 2019)
- Murtas V. 2019. *I colori di Ortica: una Milano inedita tra street art e scorcii industriali*, 1 Agosto, reperibile al seguente indirizzo <https://www.viaggevolmente.com/street-art-ortica-milano/> (visitato il 27 settembre 2019).

- Oldenburg, R., Brissett, D. 1982. "The third place", *Qualitative Sociology*, vol. 5, n. 4, pp. 265-284.
- Paddison, R. 1993. "City marketing, image reconstruction and urban regeneration", *Urban studies*, vol. 30, n. 2, pp. 339-349.
- Patkar, M. R., Keskar, Y. M. 2011. "Hybridization as a New Paradigm of Urban Development in metropolitan city, a case of Pune City, India", *Development*, n. 3115431(576958), pp. 22-73.
- Semi, G. 2015. *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna: Il Mulino.
- Venturi P., Zamagni S. 2017. "Da Spazi a luoghi", AICCON Short Paper 13/2017, <https://www.aiccon.it/wp-content/uploads/2017/06/short-paper-13-1.pdf> (visitato il 05/05/2019).
- Warde, A. 1996. *Consumption, Food and Taste*, London: Sage.

Gli spazi di coworking a Milano: localizzazione ed effetti sul contesto urbano

Ilaria Mariotti e Mina Akhavan¹

Introduzione

Il capitolo si pone il duplice obiettivo di esplorare: (i) l'evoluzione della geografia degli spazi di coworking (coworking space – CS) nella città di Milano, nel quadriennio 2014-2018; (ii) gli effetti dei CS sul contesto urbano. Si fa riferimento alla ricerca condotta dal gruppo di ricerca del DASTU-Politecnico di Milano19, che ha previsto una fase desk, in cui sono stati presi in considerazione tutti gli spazi in Italia e individuate la localizzazione e le caratteristiche distintive (i.e. settore, dimensioni, servizi offerti, caratteristiche fisiche degli spazi occupati), e una fase field, in cui sono state svolte interviste dirette ad alcuni gestori dei coworking ed è stato somministrato un questionario on-line indirizzato a tutti i coworkers che all'anno 2017 operavano nei CS in Italia (per un approfondimento si rimanda a Mariotti e Akhavan, 2019). L'indagine sul campo ha consentito di individua-

¹ La ricerca è stata finanziata dal progetto FARB del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DASTU) del Politecnico di Milano intitolato: “Nuovi luoghi del lavoro. Promesse di innovazione, effetti nel contesto economico e urbano”. Gruppo di lavoro: Ilaria Mariotti (coordinatore), Mina Akhavan, Simonetta Armondi, Stefano Di Vita, Fabio Manfredini, Corinna Morandi, Andrea Rolando, Stefano Saloriani, Alessandro Scandiffio. La ricerca sui nuovi luoghi del lavoro sarà approfondita nel progetto europeo COST Action: “The Geography of New Working Spaces and the Impact on the Periphery” (comeINperiphery) CA18214 (novembre 2019-ottobre 2023), di cui le autrici del presente capitolo fanno parte in qualità di Chair (Ilaria Mariotti) e Management Coordinator per l'Italia (Mina Akhavan).

re gli effetti diretti (i.e. su performance e benessere dei lavoratori – coworkers) e indiretti dei CS sul contesto locale.

L'analisi della localizzazione degli spazi di coworking a Milano ha consentito di individuare i quartieri che, nel periodo considerato, sono risultati più o meno attrattivi, cercando di comprenderne il perché. La presenza dei CS a Milano è cresciuta nel quadriennio, passando da 68 a 99 unità, dato che conferma il primato della città in Italia nell'attrattività dei nuovi luoghi del lavoro. I CS si concentrano in sei aree di agglomerazione dotate di buona accessibilità al trasporto pubblico locale.

Alcune presentano una spiccata specializzazione nei settori creativi (i.e. Navigli e Tortona, Sarpi e Isola, Lambrate); altre hanno disponibilità di sedi di dimensioni medio-grandi, a prezzi contenuti (i.e. Monza, Padova, Scalo Romana); altre ancora si sono configurate come nuove centralità (i.e. Garibaldi-Repubblica). Nel quadriennio, i quartieri che hanno registrato un incremento degli spazi sono: Porta Romana, Vigentina, XXII Marzo e Scalo Romana dove il numero dei CS è raddoppiato; Brera, Buenos Aires, Venezia, Guastalla, Duomo (+78%); Centrale, Loreto, Viale Monza, Padova (+75 %); Lambrate e Città Studi (+57%).

Gli effetti sullo spazio urbano e sulle pratiche (i.e. la partecipazione dei coworkers – CW – alle iniziative delle comunità locali – i.e. Social Street –, il contributo dei CS alla rigenerazione urbana) sono dedotti da una indagine a 60 coworkers operanti in 19 coworking a Milano. L'articolo si propone, quindi, di fornire spunti utili ai decisori politici che hanno sperimentato da tempo modalità di sostegno diretto o indiretto allo sviluppo e al radicamento di queste realtà.

Il coworking: definizione ed effetti

Gli studiosi appartenenti a diverse discipline (i.e. sociologia, management, economia, geografia, urbanistica, architettura) sono concordi nel definire il coworking uno spazio fisico di lavoro (ufficio) che favorisce la creazione di una comunità al suo interno e promuove una specifica modalità lavorativa: “lavorare da soli – insieme” (“working-alone-together”) (Spinuzzi, 2012; Bilandzic, 2016; Capdevila, 2017; Fuzi et al., 2014). A differenza dei tradizionali “terzi luoghi” (*third places*), quali biblioteche e bar, i CS sono progettati specificamente come facilitatori del lavoro che

offrono molteplici servizi – segreteria, connessione wi-fi, stampanti e attrezzature per ufficio, spazi riunioni, cucina e spazi per lo svago, etc. – a fronte di una quota associativa o affitto di breve, medio o lungo periodo, di entità minore rispetto al costo di un tradizionale ufficio (Jones et al., 2009; DeGuzman e Tang, 2011; Bentley et al., 2015; Di Marino e Lapintie, 2017).

Inoltre, i CS sono considerati “*serendipity accelerators*”, pensati per ospitare persone creative (Spinuzzi, 2012) e imprenditori che si sforzano di rompere l’isolamento e di trovare un ambiente conviviale che favorisca lo sviluppo di comunità collaborative (Moriset, 2013), e dove le forme di prossimità (sociale, istituzionale, cognitiva e organizzativa à la Boschma, 2005) favoriscono lo scambio informale, la collaborazione e l’interazione con gli altri lavoratori (i coworkers – CW), il trasferimento di conoscenza e le nuove opportunità di business (Spinuzzi, 2012; Pais, 2012; Parrino, 2015; Mariotti et al., 2015; Jakonen et al., 2017; Akhavan et al., 2019). In questo ambiente di lavoro, i CW (i.e. liberi professionisti, lavoratori autonomi, imprenditori, e dipendenti con diversi profili e competenze professionali) possono imparare gli uni dagli altri attraverso la condivisione di spazi e interazioni.

Benché i primi tentativi isolati di cooperazione negli ambienti di lavoro possano essere fatti risalire agli anni ’90, il primo spazio di coworking, “Hat Factory”, è stato aperto dall’ingegnere informatico Brad Neuberg a San Francisco nel 2005. Da allora il fenomeno è cresciuto molto rapidamente, con 2500 punti aperti in 80 Paesi nel 2013, 7.800 nel 2015, 10.000 l’anno seguente e una crescita annua superiore al 29%, fino ai 19.000 stimati dalla rivista online “Deskmag” nel 2018.

La letteratura sugli spazi di coworking, sebbene ancora in fase di evoluzione, individua due principali tipologie di effetti: gli effetti diretti, che riguardano i coworkers, e gli effetti indiretti, che riguardano il contesto socio-economico urbano. Tra i primi si può annoverare: il risparmio sui costi (affitto degli spazi, consumo di energia, tempi di spostamento casa-lavoro) (Voordt, 2003); la riduzione dei rischi di isolamento grazie all’aumento delle opportunità di incontro e di collaborazione; l’aumento della performance economica dei CW in termini di crescita dei ricavi (Mariotti et al., 2019); il miglioramento del livello di benessere e di soddisfazione dei CW (Kelliher e Anderson, 2010; Morrison e Macky, 2017; Akhavan e Mariotti, 2018); l’aumento della produttività del lavoro (cfr. Tab. 1).

Tab. 1 – Effetti diretti e indiretti positivi degli spazi di coworking. *Fonte*: Elaborazione degli autori.

<i>Tipologia di effetti</i>	<i>Coworker</i>		
<i>Effetti diretti</i>	Risparmio sui costi (affitto degli spazi, consumo di energia, tempi di spostamento casa-lavoro dei CW); riduzione dei rischi di isolamento; aumento delle opportunità di incontro, di collaborazione e promozione dell'innovazione; aumento della produttività del lavoro dei dipendenti e dell'efficienza lavorativa; crescita dei ricavi, della soddisfazione e del benessere nel luogo di lavoro.		
	<i>Spazio urbano</i>	<i>Pratiche</i>	<i>Ambiente/ Pianificazione</i>
<i>Effetti indiretti</i>	<ul style="list-style-type: none"> - Conferma dell'attrattiva urbana - Sviluppo dell'aggregazione spontanea nei distretti - Trasformazione episodica nello spazio pubblico (installazioni temporanee, apparecchiature permanenti/nuove) 	<ul style="list-style-type: none"> - Contribuzione allo sviluppo di servizi innovativi - Estensione dei cicli di utilizzo giornalieri e settimanali - Partecipazione epatica al rafforzamento dei legami con la comunità (per esempio strade sociali) - Rivitalizzazione delle attività commerciali e al dettaglio esistenti - Rafforzamento di mini-cluster di produzioni creative e culturali 	Riduzione di: <ul style="list-style-type: none"> - inquinamento, - congestione stradale - utilizzo dell'energia a casa e associata agli spostamenti casa-lavoro

I pochi studi che affrontano il tema degli effetti positivi dei CS sul contesto socio-economico (Fuzi, 2015; Pacchi, 2015; Mariotti et al., 2015, 2017; Capdevila, 2017; Akhavan et al., 2019) evidenziano come questi possano essere letti nella trasformazione episodica dello spazio pubblico (ovvero nuove attrezzature urbane, spazio per riposare o per il tempo libero, installazioni artistiche e culturali) o nella modifica dei cicli giornalieri e settimanali di utilizzo all'interno del quartiere (a es. sponsorizzando attività serali e notturne o eventi del fine settimana) e nel contributo e nella partecipazione al rafforzamento dei legami comunitari a livello di quartiere (i.e. partecipazione a Social Street). Infine, altri effetti locali spaziano dall'aumento e miglioramento dei servizi tradizionali (come le forme di rivitalizzazione delle attività commerciali e al dettaglio esistenti, bar e caffè), a quelli più innovativi, che si rivolgono alle diverse popolazioni che iniziano a utilizzare l'area (es. convenzioni per i CW nelle attività commerciali e servizi del quartiere) (cfr. Tab. 1).

Evoluzione della geografia degli spazi di coworking (2014-2018) a Milano

I primi CS in Italia sono sorti nel 2008, in piena recessione economica, e hanno visto una significativa crescita negli anni 2013 e 2014. Gli studi sui CS mostrano come il fenomeno sia in continuo mutamento: nel 2017 l'ENEA² ne registrava 578, a gennaio 2018 Mariotti e Akhavan (2019) ne registravano 549 e a gennaio 2019 Italiancoworking³ più di 660. L'eterogeneità della numerosità dei CS è legata anche alla definizione che viene data al nuovo luogo del lavoro; sempre più spesso vengono considerati coworking mere operazioni di carattere immobiliare.

Il fenomeno dei CS è prevalentemente urbano anche nel nostro Paese: circa il 51% si concentra nelle 14 aree metropolitane, con Milano che detiene il primato ospitandone 99 (Mariotti e Akhavan 2018). A livello di macro-area, i CS si distribuiscono omogeneamente nel centro, sud e isole e nord est, mentre il nord ovest attrae la quota maggiore. La Lombardia detiene il

² <http://www.studi.enea.it/progetti-e-collaborazioni/progetti-1/coworking>.

³ www.italiancoworking.it.

primato per attrattività dei nuovi luoghi del lavoro; seguono Lazio e Toscana.

I CS hanno trovato a Milano, a partire dal 2008, una notevole diffusione, superiore a qualsiasi città italiana, che è stata promossa anche dall'Amministrazione Comunale che, dal 2013, ha supportato attivamente sia gli spazi di coworking che i coworker. L'indagine sulla localizzazione degli spazi nel Comune di Milano è stata condotta a partire dai Nuclei di identità locale (NIL), ossia le 88 unità minime in cui è stato suddiviso il territorio comunale dal Piano dei Servizi del Piano di governo del territorio (PGT) del 2012: essi consentono di leggere una mappa dei servizi esistenti (e di quelli richiesti dai cittadini), in relazione alla popolazione residente e alle proiezioni demografiche.

I 68 spazi di coworking, rilevati a dicembre 2014, sono localizzati in 36 NIL (Fig. 1a) (per un approfondimento si rimanda a Mariotti et al., 2015, 2017). Di questi, il 44% si concentra in soli sette NIL, prevalentemente nel settore settentrionale della città (Isola, Sarpi, Lambrate e Viale Monza, con circa il 67%) e, in parte, nel centro storico (Brera e Buenos Aires – Venezia, con il 20%) e nel settore sud-occidentale (Navigli, con il restante 13%). Il maggior numero di coworking si trova nei NIL a più alta densità abitativa, con alte percentuali di stranieri residenti, numerosi edifici dedicati a un mix funzionale, università e centri di ricerca, nonché una buona accessibilità alla rete del trasporto pubblico. Ne consegue che i fattori di attrattività per questi spazi di lavoro sono strettamente collegati ai fattori localizzativi delle attività terziarie in ambito urbano, ovvero la densità di attività, che rappresenta una variabile delle economie di urbanizzazione e di localizzazione, oltre che della dimensione del mercato e del mercato potenziale, e la presenza di *amenities* di tipo “produttivo” – buon accesso ai clienti, disponibilità di risorse umane qualificate e di servizi specializzati, presenza di università e centri di ricerca, buona accessibilità alle reti di trasporto – e di tipo “non produttivo” – presenza di bar e ristoranti, negozi, attività culturali e di intrattenimento, buona qualità urbana (Florida, 2002, 2005; Van Oort et al., 2003).

Inoltre, i coworking tendono a specializzarsi in un settore o per lo meno in un ambito prevalente, dato che la maggior parte di questi nuovi luoghi opera una selezione del settore di specializzazione dei coworkers. Gli ambiti principali sono: architettura e design (18%, collocati prevalentemente nell'area Tortona-

Navigli), professioni digitali (10%), comunicazione e tecnologia dell'informazione (8% ciascuno, ubicati in prevalenza nella zona Isola-Sarpi), innovazione sociale (5%). Di particolare interesse la correlazione tra la destinazione dei coworking e la collocazione nei "quartieri creativi", come quelli che ospitano mostre ed eventi durante la settimana del Design di Milano (Bruzzese, 2015).

A livello generale, si può affermare che i coworking di grandi dimensioni prediligono aree più periferiche ove sono disponibili ampi spazi (a volte sedi industriali) a prezzi piuttosto contenuti; viceversa gli spazi di dimensioni inferiori privilegiano le aree centrali, poiché, nella maggior parte dei casi, derivano dalla trasformazione di spazi professionali esistenti in ambienti condivisi (Parrino, 2015). I grandi spazi sono maggiormente ibridi, ospitano servizi aperti ai coworkers (dalle sale riunioni ai luoghi di aggregazione, come cucine, spazi per rilassarsi o giardini) e agli esterni (caffè e ristoranti, spazi per eventi e mostre, tra gli altri); tendono a essere più visibili e aperti e stabiliscono con l'ambiente urbano una forte interazione (per esempio ospitando riunioni, mostre, seminari, corsi di formazione, ecc.) (Pacchi, 2015; Mariotti et al., 2017).

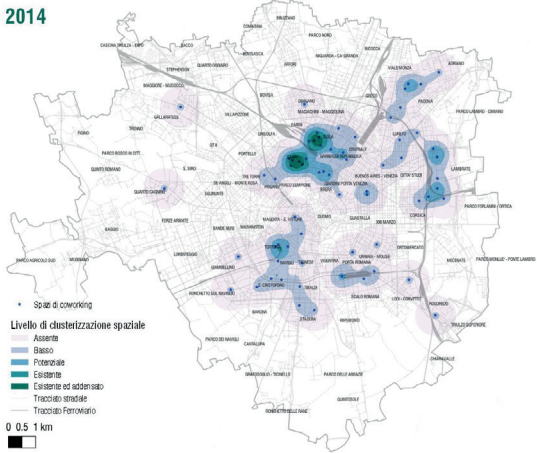


Fig. 1(a) – Agglomerazione spaziale degli spazi di coworking a Milano (2014).
Fonte: Elaborazione degli autori su Mariotti et al. (2015, 2017).

Alla fine del 2018, Milano vede aumentare il numero di coworking da 68 a 99, come evidenziato in Fig. 1b. Si conferma il forte addensamento in cinque NIL (A, B, C, D, E), sebbene con dinamiche differenziate, e si configura la nuova area di concentrazione di Porta Romana, Vigentina, XXII Marzo, Scalo Romana (Fig. 2).

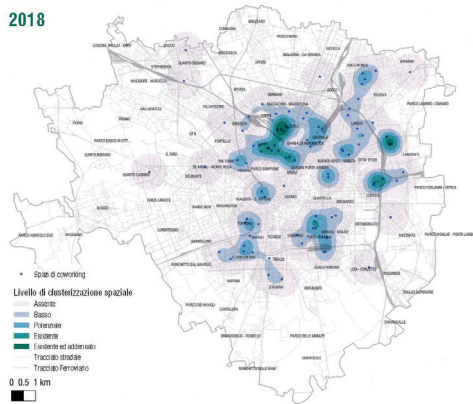


Fig. 1(b) – Agglomerazione spaziale degli spazi di coworking a Milano (2018)

Fonte: Elaborazione degli autori.

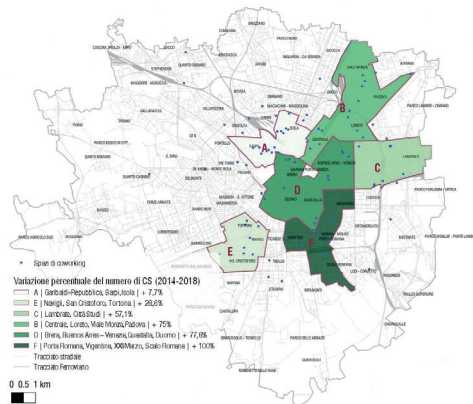


Fig. 2 – Crescita della concentrazione spaziale degli spazi di coworking a Milano (2014-2018).

L'agglomerato A, che insiste sulle zone di Garibaldi-Repubblica, Isola e Sarpi, si mantiene piuttosto stabile con un aumento del 7,7%; il cluster B, ubicato nei NIL di Centrale, Loreto, Viale Monza, Padova, evidenzia una forte crescita (+75 %), così come il cluster D (+77,8 %) che si estende nelle zone centrali (Brera, Buenos Aires – Venezia, Guastalla, Duomo). Lambrate e Città Studi (cluster C) si confermano come aree di discreto sviluppo con un incremento del 57,1%, mentre l'area E, che comprende Navigli, San Cristoforo e Tortona presenta una situazione stabile, con una crescita moderata (+28,6%).

Perdono, invece, alcuni spazi i NIL Ex OM Morivione – il quale si riduce addirittura di due unità –, Giambellino, Maggiore – Musocco, Rogoredo, Ronchetto sul Naviglio, Ticinese, Umbria – Molise, mentre altri otto vedono un incremento dei coworking: De Angeli/Monte Rosa, Farini, Ghisolfi, Greco, Magenta/San Vittore, Mecenate, Quarto Oggiaro, Vigentina. Le riduzioni più consistenti si registrano quindi nei NIL non centrali, mentre si registra una nuova presenza in NIL limitrofi a quelli più ricchi di coworking (Farini, Ghisolfi, Greco, De Angeli/Monte Rosa) e l'interessamento di un NIL centrale come quello di Magenta/San Vittore.

Gli effetti dei coworking sul contesto urbano milanese

L'indagine on-line indirizzata ai coworkers, che all'anno 2017 operavano nei CS in Italia, ha ottenuto 326 risposte da parte dei CW operanti in 138 CS (25% del totale), localizzati in 57 province o città metropolitane e distribuiti omogeneamente nelle cinque macro-aree (nord-ovest, nord-est, centro, sud e isole) (per un approfondimento si rimanda a Mariotti e Akhavan, 2019). Coloro che hanno risposto al questionario sono: lavoratori autonomi (48%), dipendenti (29%), imprenditori (19%) e altre figure (11% – apprendisti, tirocinanti, studenti). Questa indagine ha consentito di analizzare sia gli effetti (diretti) dei nuovi luoghi di lavoro su performance e benessere dei CW, sia gli effetti (indiretti) sullo spazio urbano. Per quanto concerne gli effetti indiretti sullo spazio urbano e sulle pratiche (come la partecipazione dei CW alle iniziative delle comunità locali, il contributo dei CS alla rivitalizzazione urbana e le trasformazioni fisiche su scala micro), l'85% dei CW ha dichiarato che lo spazio in cui

lavorano ha generato effetti positivi sul contesto urbano, infatti dei 138 CS, 110 hanno organizzato le seguenti attività con impatto potenziale positivo: attività di formazione (90%), eventi culturali (82%), eventi ricreativi (59%), agevolazioni con bar, ristoranti, negozi del quartiere (59%), attività di sensibilizzazione (45%), eventi solidali (30%), eventi sportivi (20%), partecipazione a Gruppi di Acquisto Solidale – GAS (19%), partecipazione a Social Street (15%), servizi di baby sitting (10%) e attività volte al miglioramento della sicurezza del quartiere (2%) (per un approfondimento si rimanda a Mariotti e Pacchi, 2018; Akhavan et al., 2019).

Dei 326 CW intervistati, 60 lavorano a Milano, in 19 coworking (il 20% circa del totale dei CS nella città nell'anno 2017). Tutti i CW milanesi intervistati hanno dichiarato che gli spazi in cui lavorano hanno avuto ricadute positive sul territorio. A differenza dei risultati dell'analisi a livello nazionale, risulta rilevante la collaborazione dei coworking con le attività commerciali del quartiere attraverso la promozione di agevolazioni con bar, ristoranti, negozi (65%), seguono l'organizzazione di attività formazione aperte all'esterno (60%), eventi culturali (53%), ricreativi (47%) e di sensibilizzazione (29%), la partecipazione a Gruppi di Acquisto Solidale (29% ciascuno), la promozione di eventi solidali (24%), la partecipazione a social street (24%), l'organizzazione di eventi sportivi (10%), e l'offerta, all'interno degli spazi, di servizi di baby sitting (6%) anche aperti al pubblico esterno (Fig. 3). Nessuno dei CS sembra aver promosso attività per migliorare la sicurezza del quartiere e questo è probabilmente riconducibile alla localizzazione degli stessi in aree centrali e semicentrali che non presentano particolari problemi di sicurezza.

Di un certo interesse è la partecipazione degli spazi, attraverso i propri CW, alle Social Street (SoS), che a Milano sono presenti in numero rilevante (77 casi) con circa 50.000 aderenti iscritti a Facebook. La Social Street è un fenomeno italiano, la prima è stata fondata Bologna nel 2013 dal gruppo Facebook "Residenti in V. Fondazza – Bologna".

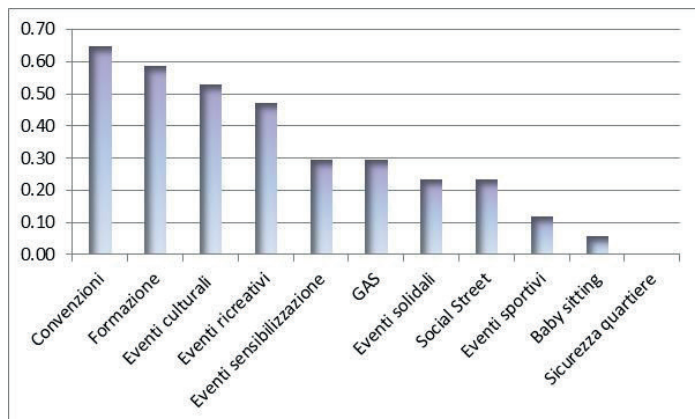


Fig. 3 – Attività dei CS con potenziali effetti sul contesto urbano milanese.

Fonte: elaborazione degli autori.

L'obiettivo della Social Street è di socializzare con i vicini della propria strada di residenza al fine di instaurare un legame, condividere necessità, scambiarsi professionalità, conoscenze, portare avanti progetti collettivi di interesse comune e trarre quindi tutti i benefici derivanti da una maggiore interazione sociale⁴. È un fenomeno di tipo *bottom-up* volto a creare comunità a livello di vicinato passando da incontri virtuali online (su Facebook) a quelli offline in spazi pubblici, come il quartiere, la strada, la piazza (Akhavan et al., 2019). Di recente, si sono sviluppate forme di collaborazione tra coworking e operatori di tali organizzazioni informali per superare l'isolamento sociale e creare comunità tra coworker e residenti che vivono nello stesso quartiere.

A Milano, 19 dei coworking mappati si trovano in aree in cui si sono sviluppate le SoS. Per esempio nel quartiere di Lambrate – che ha visto negli ultimi anni un processo spontaneo di riqualificazione, in particolare intorno alla Milano Design Week – è nata, nel 2015, la social street “Residenti in Lambrate”, che si riconosce soprattutto intorno a Piazza Rimembranze, la piazza

⁴ Per un approfondimento si rimanda a: www.socialstreet.it.

principale del quartiere. La prima attività della SoS è stata quella della creazione di un giardino condiviso, realizzata con la collaborazione del vicinato e di creativi e designer attivi in zona: l'area è stata eletta a centro delle attività dei social streeter. In seguito si sono rafforzate le relazioni tra membri e associazioni della social street fino alla creazione del gruppo "ViviLambrate" per promuovere iniziative che riguardano il distretto omonimo. Tra queste "il sabato di Lambrate", che prevede mensilmente attività diverse – come il mercato di abiti usati, che ha riscosso grande successo – per animare la piazza, in particolare per bambini e anziani. Le diverse organizzazioni che si riconoscono nel gruppo, le aziende e gli attori sociali privati, le start up, i coworking, le gallerie d'arte, i liberi professionisti e cittadini che partecipano a "ViviLambrate" realizzano incontri destinati a residenti e non, nonché eventi periodici come "C'è vita nella piazza!" e "I sabati di Lambrate". Queste iniziative sono indubbiamente un fattore di attrattività per altri architetti e designer creativi che decidono di stabilirsi nel distretto, contribuendo al fenomeno di una "rigenerazione urbana" dal basso (Akhvan et al., 2019).

Quanto affermato dai CW relativamente agli effetti indiretti degli spazi è in linea con i risultati di un precedente studio condotto da Pacchi (2015) e Mariotti et al. (2017), basato sulle interviste ai gestori dei coworking e volto a identificare effetti urbani ed effetti su scala locale. Tra gli effetti urbani (che sono leggibili in relazione a eventi contestuali) si annoverano: a) l'attrattività delle aree centrali e dei quartieri maggiormente "gentrificati"; b) lo sviluppo di agglomerati di coworking e altri luoghi di lavoro innovativi nei quartieri dedicati alle industrie culturali e alla creatività (per esempio Isola-Sarpi, Lambrate-Città Studi, ecc.); c) lo sviluppo di agglomerati di coworking e altri luoghi di lavoro innovativi in aree precedentemente abbandonate o che ospitavano in passato laboratori artigianali (come Viale Monza).

Conclusioni e indicazioni di policy

Le tecnologie di telecomunicazione e l'accesso libero alle informazioni dematerializzate hanno promosso una separazione tra i lavoratori e i posti di lavoro fissi, per quanto i lavori basati sulla conoscenza, quelli digitali e creativi tendano ancora a concentrarsi all'interno di aree urbane di grandi dimensioni (Flori-

da, 2002, 2005). Se la rivoluzione industriale digitale ha portato a una apparente democratizzazione del lavoro, della società e dello spazio urbano (Anderson, 2012), il suo sviluppo non sarà ovvio e senza rischi di fallimento. Inoltre, la crisi economica ha determinato una ricentralizzazione delle città del mondo e delle grandi regioni metropolitane: luoghi privilegiati di cambiamento economico e sociale e motori di sviluppo produttivo e culturale, ma anche possibili incubatori di disuguaglianze (Rodriguez-Pose, 2018).

L'avvento del digitale ha contribuito all'aumento di alternative ai luoghi di lavoro tradizionali, sganciati dalla presenza fisica, ma dove lavoratori autonomi e liberi professionisti hanno bisogno di interazione sociale e professionale al fine di ridurre i rischi di isolamento (in particolare nel caso di lavoro a domicilio) e di aumentare le occasioni di incontro (Moriset, 2013). In questo contesto, gli ultimi dieci anni hanno visto un'ampia diffusione di luoghi di lavoro innovativi quali i coworking dove le nuove attività sono promosse condividendo spazi (flessibili e a costi più contenuti), ma soprattutto favorendo il trasferimento di conoscenze, lo scambio informale, l'interazione e la collaborazione.

Nel contesto italiano, la città di Milano ne detiene il primato, con 99 spazi registrati a fine 2018. Questi si concentrano in sei aree di agglomerazione dotate di buona accessibilità al trasporto pubblico locale e che si caratterizzano per una spiccata specializzazione nei settori creativi (i.e. Navigli e Tortona, Sarpi e Isola, Lambrate), la disponibilità di sedi di dimensioni medio-grandi, a prezzi contenuti (i.e. Monza, Padova, Scalo Romana), o si configurano come nuove centralità (i.e. Garibaldi-Repubblica).

I risultati delle analisi mettono in luce le potenzialità dei CS, recentemente oggetto di interesse, anche nel nostro Paese, di grandi imprese multinazionali come Google e Microsoft. Questi grandi operatori ospitano all'interno delle loro sedi spazi di coworking con l'obiettivo non solo di migliorare la propria visibilità pubblica, ma anche di sperimentare l'open innovation e monitorare le innovazioni *bottom-up* generate in seno all'ecosistema imprenditoriale locale (Mariotti e Akhavan, 2019). In un'epoca caratterizzata da un preoccupante tasso demografico e da un crescente tasso di disoccupazione giovanile, obiettivo dei decisori pubblici dovrebbe essere quello di promuovere sia l'imprenditorialità che la creazione di nuovi luoghi del lavoro capaci anche di ospitare incubatori per imprese start-up innovative. Al-

cuni studi internazionali (si rimanda per esempio a Fuzi, 2015) hanno evidenziato il ruolo chiave dei CS nella promozione dell'imprenditorialità in aree poco dense e periferiche e la capacità di innescare processi di inclusione sociale e rigenerazione urbana con un conseguente miglioramento della qualità del contesto.

Ringraziamenti

Si ringraziano Stefani Saloriani per aver elaborato le Figure 1a, 1b e 2 e Tobia Kalin Bonardi per la collaborazione in una prima analisi dei dati.

Bibliografia

- Anderson, C. 2013. *Makers. Il ritorno dei produttori. Per una nuova rivoluzione industriale*, Rizzoli Etas, Milano.
- Akhavan, M., Mariotti, I., Astolfi L., Canevari, A. 2019. *Coworking Spaces and New Social Relations: A Focus on the Social Streets in Italy. Urban Science*. 3 (2): 1-11.
- Akhavan, M., Mariotti, I. 2018. *Investigating New Working Spaces and CoWorkers Well-Being: A Comparative Analysis of Large Cities vs. Small and Medium-size Towns in Italy*. 58th ERSAs Congress 28-31 August. Cork, Ireland.
- Bilandzic, M. 2016. *Connected learning in the library as a product of hacking, making, social diversity and messiness. Interactive Learning Environments*, 24(1): 158-177.
- Boschma, R. 2015. *Proximity and Innovation: A Critical Assessment*. *Regional Studies*, 39(1): 61-74.
- Bruzzese, M. 2015. *Does space matter? Intorno agli spazi dell'innovazione*, I&C, 8:63-71.
- Capdevila, I. 2017. *A typology of localized spaces of collaborative innovation*. In: van Ham M., Reuschke D, Kleinhans R, Mason C, and Syrett, S. (eds.), *Entrepreneurial Neighbourhoods – towards an Understanding of the Economies of Neighbourhoods and Communities*. Edward Elgar: Cheltenham: 80-97.
- DeGuzman, G.V. e Tang, A. I. 2011. *Working in the Unoffice: A Guide to Coworking for Indie Workers, Small Businesses, and Nonprofits*. Night Owls Press LLC.

- Di Marino, M. e Lapintic, K. 2017. *Emerging Workplaces in Post-Functional Cities*. *Journal of Urban Technology* 24(3): 5-25.
- Florida, R. 2002. *The Rise of The Creative Class, Basic*, New York; trad. it., *L'ascesa della classe creativa. Stili di vita, valori e professioni*, Mondadori, Milano 2003.
- Florida, R. 2005. *Cities and the creative class*. New York: Routledge.
- Fuzi, A. 2015. *Co-working spaces for promoting entrepreneurship in sparse regions: the case of South Wales*. *Regional Studies*, Regional Science, 2(1): 462-469.
- Fuzi, A., Clifton, N., Loudon, G. 2014. *New in-house organizational spaces that support creativity and innovation: the co-working space*. R & D Management Conference 2014, 3-6 June, Stuttgart.
- Gandini, A. 2015. *The rise of coworking spaces: A literature review*». *Ephemera: Theory and Politics in Organizations*, 15(1): 193-205.
- Jakonen, M., Kivinen, N., Salovaara, P., Hirkman, P. 2017. *Towards an Economy of Encounters? A critical study of affectual assemblages in coworking*. *Scandinavian Journal of Management*, 33(4), 235-242.
- Jones, D., Sundsted, T., Bacigalupo, T. 2009. *I'm outta here! How coworking is making the office obsolete*. Austin, TX: Not an MBA Press.
- Kelliher, C. e Anderson, D. 2010. *Doing more with less? Flexible working practices and the intensification of work*. *Human Relations*, 63(1), 83-106.
- Mariotti, I. e Akhavan, M. 2018. *La localizzazione degli spazi di coworking in Italia: aree metropolitane vs. aree periferiche*, Rivista online di Urban@it – 2.
- Mariotti, I. e Akhavan, M. 2019. *Il coworking in Italia: localizzazione, performance, effetti sul contesto urbano*, EyesReg, 9(3), Maggio.
- Mariotti, I., Di Matteo, D., Pais, I. 2019. *Proximity Measures and Coworkers' Performance*, paper presentato a ESSCA School of Management, 7 giugno, Parigi.
- Mariotti, I., Di Vita, S., Limonta, G. 2015. *Una geografia degli spazi di coworking a Milano*, I&C (8): 72-80.
- Mariotti, I., Pacchi, C., Di Vita, S. 2017. *Coworking Spaces in Milan: Location Patterns and Urban Effects*, *Journal of Urban Technology*, 24 (3), 1-21.
- Mariotti, I. e Pacchi, C. 2018. *Coworking spaces and urban effects in Italy*. Urban Studies Foundation Seminar Series, EKKE, February 8-9, Atene.
- Moriset, B. 2013. *Building new places of the creative economy. The rise of coworking spaces*, fffhalshs-00914075f.

- Morrison, R.L., Macky K. A. 2017. *The demands and resources arising from shared office spaces*. Applied Ergonomics, 60: 103-115.
- Pacchi, C. 2015. *Coworking e innovazione urbana a Milano*, Imprese e Città, 889-95. Pais I. (2012), La Rete Che Lavora, Milano: Egea.
- Parrino, L. 2015. *Coworking: assessing the role of proximity in knowledge exchange*. Knowledge Management Research & Practice, 13(3): 261-271.
- Rodríguez Pose, A. 2018. *The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)*, «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», 11 (1): 189-209.
- Spinuzzi, C. 2012. *Working Alone Together: Coworking as Emergent Collaborative Activity*. Journal of Business and Technical Communication, 26(4): 399-441.
- Van Oort, F., Weterings, A., Verlinde, H. 2003. *Residential amenities of knowledge workers and the location of ICT-firms in the Netherlands*, Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie, 94 (4): 516-523.
- Voordt, T. J. M. v.d. 2003. *Costs and benefits of flexible workspaces. Paper presented at the proceedings of the EuroFM international research symposium on innovative workplaces*. Rotterdam: European Facility Management Conference.

Milano e lettura: tra salute, integrazione e benessere

Jole Orsenigo, Maria Elena Scotti, Laura Selmo,
Alessandro Pepe, Stefano Landonio¹

Negli ultimi trent'anni leggere libri non appare più come una scelta privata di interesse, cultura o piacere ma, al contrario, innumerevoli studi, connettendo la lettura alle capacità di literacy, ne hanno mostrato le potenzialità nella promozione di competenze scolastiche (Araújo e Costa, 2015) e di cittadinanza attiva e responsabile (EU, 2012).

Da questa prospettiva a Milano, nel 2013, l'azione congiunta di ATS Città Metropolitana, l'Area Biblioteche del Comune di Milano e *Nati per Leggere Lombardia* ha dato vita al progetto *Lettura e Salute* che opera per sostenere la collettiva e della lettura in famiglia come strumento a sostegno della salute singola e Sorto e sostenuto nel tempo dalla collaborazione tra professionisti della salute e della lettura con il supporto di professionisti dell'educazione, ha realizzato come azione primaria, anche se non unica, una alleanza tra biblioteche e consultori in sette municipi di Milano (Tab. 1) e successivamente nei comuni limitrofi di Sesto San Giovanni e di Cinisello Balsamo.

¹ Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Tab.1 Elenco Consultori e Biblioteche di Milano coinvolti nel progetto *Letture e salute* a gennaio 2018

Municipio 1	Consutorio di Corso Italia	Biblioteca Vigentina
	Consutorio di Via Cherasco	Biblioteca Zara
	Consutori di Via Brivio	
Municipio 2	Consutorio di Via Ricordi	Biblioteca Crescenzago
	Consutorio di via Sant'Erlembardo	Biblioteca Valvassori Peroni
Municipio 3	Consutorio di Largo Volontari del Sangue	
Municipio 4	Consutorio di Via Oglio	Biblioteca Oglio
Municipio 6	Consutorio di Via della Ferrera	Biblioteca Sant' Ambrogio
Municipio 7	Consutorio di Via Monreale	Biblioteca Sicilia
Municipio 8	Consutorio di Via Aldini	Biblioteca Quarto Oggiaro

Attraverso incontri di sensibilizzazione tenuti in consultorio da un bibliotecario e un operatore sanitario, si propone di fornire ai genitori sia indicazioni sui benefici della lettura sia strumenti per iniziare e mantenere nel tempo la lettura in famiglia, nell'idea comune che questa pratica possa sostenere le competenze genitoriali per una crescita sana dei propri figli.

Letture e Salute declina in maniera originale le linee guida di Nati per Leggere (NpL), programma nazionale di promozione alla lettura, a partire dall'analisi dei bisogni e delle risorse della realtà milanese; pertanto, a distanza di sei anni dall'avvio, il gruppo promotore ha avvertito la necessità di monitorare e valutare quanto svolto e ha così richiesto la consulenza di un'equipe² di ricerca del dipartimento di Scienze Umane per la Formazione dell'Università di Milano Bicocca, attraverso il contributo di Fondazione Cariplo.

Si è così realizzata una ricerca-intervento (Colucci, Colombo, Montali, 2008) per offrire una lettura pedagogica del progetto *Letture e Salute*, andando a costruire, grazie al coinvolgimen-

² L'articolo nasce dal lavoro congiunto dell'equipe di ricerca. Il gruppo di lavoro è stato guidato da Jole Orsenigo (professore associato/ricercatrice e membro del Centro Studi "Riccardo Massa"). Hanno partecipato: Stefano Landonio (borsista, studioso di pedagogia famiglia e referente per la codifica delle interviste), Alessandro Pepe (ricercatore a tempo determinato, consulente per l'analisi quantitativa), Laura Selmo (supporto tecnico scientifico per la realizzazione e l'analisi delle interviste), M.Elena Scotti (borsista, studiosa di promozione alla lettura e referente per la realizzazione di un disegno di ricerca Mixed Method Oriented). Ci si è avvalsi della supervisione della professoressa Anna Rezzara (docente ordinario di pedagogia generale).

to dei professionisti del Progetto, un sapere condiviso che, partendo dalla ricostruzione del passato, monitorasse l'efficacia del presente, per validare un modello d'intervento futuro.

Cornice epistemologica

Ipotesi dell'indagine era che – a fronte degli obiettivi specifici del Progetto – l'esperienza di lavoro inaugurata da operatori sanitari e culturali avesse anche una propria *formatività* (Pareyson, 1988), cioè l'unione inseparabile di produzione e invenzione. Pertanto *formare* vuol dire sia “fare” che inventare “un modo di fare”, uno stile, e in questo senso per “opera” possiamo intendere sia la legge che il risultato del suo stesso processo di formazione. Per indagare la *formatività* del Progetto, allora, se ne è voluto descrivere il dispositivo pedagogico (Foucault, 1975), cioè la struttura materiale latente che distingue quest'esperienza, i suoi tratti e i suoi attori, come originale. Affermare, con Massa (1987, p.17), che l'educazione sia «un dispositivo», significa ritenerla un'esperienza stratificata di dimensioni che producono molteplici effetti formativi.

Alla *formatività* di un'esperienza corrisponderà allora lo studio, sempre perfezionabile e aperto, delle variabili principali che la caratterizzano, cioè che la dispongono.

Metodologia

Partendo dal quadro teorico esposto, lo studio ha avuto come obiettivi esplorare il modello pedagogico agito, monitorarne gli esiti e validarlo per riproporlo su un territorio più ampio.

Il disegno di ricerca ha avuto un duplice orientamento: da un lato si è svolta una ricerca intervento (Colucci, Colombo, Montali, 2008), che ha coinvolto referenti e operatori sia nella definizione degli aspetti di valutazione sia nella discussione finale dei risultati, per promuovere spirito critico, creare maggior consapevolezza e favorire la riprogettazione; dall'altro, per la rilevazione e l'analisi dei dati, si è scelto l'approccio della *Mixed Methods Research* (Creswell e Plano Clarks, 2011) che prevede l'intreccio di strumenti qualitativi e quantitativi.

Disegno di ricerca

La ricerca si è svolta in tre fasi:

- a) *I fase, ottobre-dicembre 2017*: co-definizione degli obiettivi di valutazione. Dopo aver ricostruito la storia di *Lettura e Salute* attraverso l'analisi dei documenti e le interviste alle referenti quali testimoni privilegiati, si sono condotti due *Focus Group* (referenti e operatori), per raccoglierne le aspettative e definire i temi da sottoporre a valutazione.
- b) *II fase, gennaio-settembre 2018*: rilevazione (gennaio-giugno) e analisi dati (luglio-settembre). Per interpellare i genitori che hanno partecipato agli incontri di *Lettura e Salute* sono stati somministrati, in tempi differenti, tre questionari con l'obiettivo di descrivere le caratteristiche dell'utenza raggiunta, relativamente ad aspetti socio-demografici, opinioni e abitudini di lettura personali e verso i figli, difficoltà sperimentate nella lettura condivisa (questionario T0, somministrato prima dell'incontro), raccogliere una valutazione sull'intervento (questionario T1, somministrato al termine), verificare l'efficacia del progetto nel produrre cambiamenti nelle abitudini di lettura in famiglia (questionario di follow up, inviato tramite mail a distanza di sei settimane). Inoltre, dopo due mesi, si sono realizzate venti interviste semistrutturate (Kanizsa, 1998) per conoscere i vissuti e le rappresentazioni dei genitori sulla lettura e sul progetto, così da integrare e approfondire le domande dei questionari. Parallelamente è stato chiesto a tutti gli operatori di compilare una scheda di monitoraggio alla fine di ogni evento per descrivere e valutare le pratiche agite; sono state inoltre condotte 13 interviste semistrutturate per raccoglierne le rappresentazioni del progetto, le difficoltà e le risorse riscontrate, la relazione instaurata sia con le diverse professionalità sia con le famiglie partecipanti.
- c) *III fase, ottobre-dicembre 2018*: attraverso tre *Focus Group*, sono stati coinvolti referenti e operatori nella discussione dei risultati, invitandoli a un atteggiamento clinico (Massa, 1992) per favorire una rilettura critica dell'operato, una maggior consapevolezza del modello agito e la ridefinizione delle azioni in termini migliorativi. Infine, a dicembre 2018, è stato organizzato un evento pubblico a Palazzo Marino per diffondere i risultati.

Modalità di analisi

Nel panorama delle ricerche *mix methods oriented*, si è adottata la tecnica della triangolazione dei dati: si è proceduto dapprima ad analizzare separatamente dati quantitativi e qualitativi, ciascuno con le proprie specifiche procedure, successivamente nella riflessione collettiva si sono messi in relazione i risultati di analisi, individuando i nodi tematici e cercando analogie e discordanze; infine adottando una postura clinica (Marcialis, 2015) si sono indagate le latenze e si è delineato il modello pedagogico agito.

Analisi quantitativa

Eseguite le operazioni preliminari (*data entry*, creazione matrice e *codebook*, *data cleaning*, verifica della struttura dimensionale della base dati e della sua affidabilità), si è proceduto all'analisi in modo differente a seconda della tipologia dei questionari. Sui questionari *pre* e *post* incontro, si sono svolte dapprima analisi monovariate sia per descrivere il campione, osservandone le caratteristiche socio-demografiche e le abitudini di lettura, sia per conoscerne le opinioni sull'evento; poi, attraverso l'analisi di correlazione, si sono verificate possibili relazioni tra le variabili, a partire dalle ipotesi di ricerca: si sono ricercati legami sia tra titolo di studio e abitudini di lettura, attività pre-linguistiche, difficoltà sperimentate e gradimento dell'iniziativa, sia trasversalmente tra questi diversi aspetti. Sui questionari di *follow up* sono state svolte analisi longitudinali di confronto tra i punteggi ottenuti durante la prima rilevazione (T0) e quelli ottenuti durante la seconda rilevazione (T2) a distanza di sei settimane. Si è eseguita l'analisi della varianza per campioni appaiati, che permette di valutare se le differenze tra i punteggi raggiungono la significatività statistica. Data la natura esplorativa dell'indagine, il livello di significatività per tutte le analisi è stato fissato a $p < .05$. L'analisi longitudinale degli scarti tra le due rilevazioni è stata condotta sulle misure di piacevolezza, frequenza lettura, credenze, difficoltà e utilità. Sulle schede di monitoraggio, costruite con l'obiettivo di delineare le caratteristiche degli incontri, sono state svolte solo analisi monovariate per descrivere le dimensioni salienti, anche perché la bassa numerosità del campione (N=18) non consentiva ulteriori operazioni statistiche.

Analisi qualitativa

Trascritte le interviste, utilizzando le norme della *Conversation Analysis* riadattate, poiché oggetto d'indagine sarebbero stati i contenuti e non le dinamiche relazionali, si è proceduto all'analisi testuale con l'ausilio del software, *web-based*, *Dedoose* (sviluppato dalla UCLA – Università della California).

Con riferimento all'approccio epistemologico adottato, si sono creati dieci *Codes*, quali dimensioni-filtro per la lettura dei dati: inconscia, esistenziale, finzionale, ideologica, dei corpi, metodologica, progettuale, simbolica, spaziale e riprendendo così le dimensioni del dispositivo. L'analisi è stata svolta dai ricercatori in forma incrociata così da moltiplicare gli sguardi, mentre in plenaria si sono discussi i dati emersi per comprenderne le valenze pedagogiche e scorgere le latenze, secondo la procedura clinica (Massa, 1992).

Descrizione del campione

I genitori

Durante gli incontri sono stati raccolti 162 questionari.

Come si nota nella Tab. 2, i partecipanti all'indagine sono per la quasi totalità madri, di età media intorno ai 34 anni, generalmente con un solo figlio (82,7%) e con alto livello di istruzione (77%).

Tab.2 Caratteristiche sociodemografiche dei genitori

		Madre	Padre
Compilatore		99,4 %	0,6 %
Età		M. 34,5 ds 4,6 min. 25 max. 54	M. 37,5 ds 5,1 min. 26 max. 57
Titolo studio	licenza elem_media	5 %	8,5 %
	diploma	18 %	25,4 %
	laurea	77 %	66,2 %
Nazionalità	italiana	82,8 %	85,5 %
	altra nazionalità	17,2 %	11,5 %
Numero figli	Un figlio	82,7 %	
	Due figli	16,7 %	
	Tre figli	0,6 %	
Età bambini presenti		M. 4,4 mesi	
Genere bambini presenti	maschi	57,4 %	
	femmine	42 %	

Tra queste madri ne sono state intervistate venti come testimoni privilegiate, con una campionatura di convenienza. Il campione del follow-up presenta caratteristiche sociodemografiche sovrapponibili a quelle identificate nel campione generale.

Gli operatori

Sono stati intervistati tredici operatori: cinque bibliotecari con almeno un anno di esperienza nel progetto, sei operatori di consultorio, una pediatra di base. Si è scelto di contattare alcune figure dell'area sanitaria per interpellare le differenti professionalità che, in quest'ambito, intervengono nel progetto: si sono infatti intervistate due assistenti sanitarie, un'infermiera pediatrica, un'educatrice, un'ostetrica, una psicologa e una pediatra che opera in consultorio.

L'invito a partecipare ai *Focus Group* è invece stato rivolto a tutti gli operatori coinvolti nel progetto, a entrambi gli incontri hanno partecipato, a titolo volontario, dodici persone equamente distribuite tra i due servizi.

Le referenti

Le cinque referenti istituzionali³ del progetto sono state intervistate come testimoni privilegiati sulla storia di *Lettura e Salute* e coinvolte nei tre *Focus Group*.

I risultati in forma integrata

I risultati emersi da questa indagine individuano sia le potenzialità del progetto sia le linee di lavoro per migliorarne l'efficacia.

³ M.Enrica Bettinelli, Direttore UOC Coordinamento Attività Consultoriali, Asst.

Giovanna Malgaroli, referente Nati per Leggere-Lombardia e membro della segreteria nazionale NpL

Cristina Honorati, Unità Gestione Documentaria e Logistica, Area Biblioteche, Direzione Cultura, Comune di Milano Gabriella Marinaccio, Coordinamento servizi e attività per bambini e ragazzi, Unità Biblioteche Rionali, Area Biblioteche, Direzione Cultura, Comune di Milano

Paola Petrucci, Unità Amministrazione, Innovazione e Sviluppo, Area Biblioteche, Direzione Cultura, Comune di Milano e referente NpL, CER AIB Lombardia

Un modello formativo

La ricerca ha evidenziato come *Lettura e Salute* abbia effetti positivi nel tempo: le analisi di *follow up* riportano, a distanza di sei settimane dall'incontro, sia un incremento della lettura in famiglia sia una diminuzione delle difficoltà nella scelta dei libri. Si tratta di elementi significativi poiché mostrano come il dispositivo pedagogico agito sia efficace nel raggiungere l'obiettivo primario dell'intervento.

Grafico1 Frequenza di lettura in famiglia prima dell'incontro e dopo 6 settimane

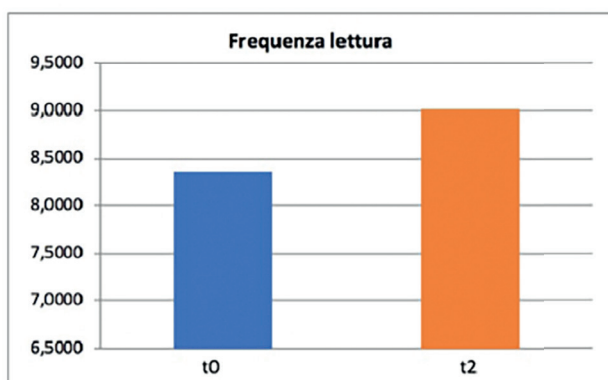
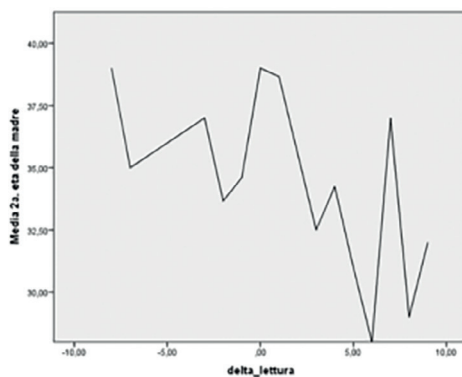


Grafico2 Variazioni dell'incremento di lettura in base all'età della madre



Come si vede nel grafico 1, esiste una differenza statisticamente significativa ($F=5,53$, $p < .05$) nei punteggi di frequenza di lettura dichiarata prima dell'evento e dopo sei settimane.

Un dato che trova corrispondenza in quanto emerge dalle interviste, dove sono diverse le madri che dichiarano di aver intrapreso questa pratica proprio a seguito della sollecitazione ricevuta:

[l'incontro] mi ha...così... spinto a leggere ad alta voce a mio figlio. g5

È presente un effetto statisticamente significativo legato all'età dei partecipanti ($F=4.98$, $p < .05$), ossia incrementi maggiori (grafico 2) in termini di frequenza sono associati alle madri più giovani (30-33 anni), risultato spiegabile ricordando che a un maggiore numero di figli corrisponde un minore incremento di frequenza.

Non si tratta dunque di un legame tra l'età della madre e la lettura ma tra l'età della madre e il numero di figli; come emerge dal questionario t0, e successivamente dalle interviste, nelle famiglie con bambini più grandi la lettura è già un'abitudine consolidata: lo confermano sia l'analisi di correlazione (t0) che evidenza un legame tra il numero dei bambini e la frequenza della lettura materna ($.32$; $p < .000$), sia le parole di una mamma: *avendo già un bambino [...] per noi la lettura è un rituale serale.g7*

Un risultato interpretabile in chiave progettuale, poiché indica come un investimento positivo che sensibilizzi i neogenitori alla lettura condivisa vada a creare un'abitudine familiare non intaccata ma eventualmente rinforzata dall'arrivo di altri figli, come rilevato anche da altri studi (Scotti, 2017).

Rispetto alle difficoltà riscontrate durante la lettura, dal confronto dei punteggi (grafico 3), diminuisce in maniera statisticamente significativa ($F=2,27$, $p < .05$) la difficoltà nella scelta dei libri da usare.

Riteniamo sia un aspetto saliente poiché evidenzia un filo rosso tra le aspettative e gli esiti: nel questionario pre-incontro la maggior difficoltà rilevata è proprio la mancanza di conoscenza sui libri da utilizzare con bambini così piccoli (il 23% delle madri dichiarano di provarla sempre o spesso), difficoltà trasversale a tutte le mamme, indipendentemente dal titolo di studio (assenza di correlazione).

È una difficoltà strutturale alla lettura con bambini molto piccoli, poiché è necessaria la conoscenza di testi specifici che non appartengono all'usuale bagaglio di un lettore adulto, come dichiarato nelle interviste: *Non sapevo con che libri iniziare, non sapendo questo mondo dei libri dei piccolini. g10.*

La rilevanza del bisogno emerge nuovamente nel questionario compilato al termine (t1), con il riconoscimento dell'utilità dell'incontro nel fornire indicazioni sui libri adatti (tab. 4), opinione che incide sulla soddisfazione complessiva (.45, $p < 005$) e viene riconfermata, a distanza di tempo, nelle interviste: *io ho praticamente comprato la metà dei libri che ci ha presentato, non li conoscevo.*

Tab 4: Opinioni sull'incontro

		completamente	molto	abbastanza	poco	nulla
Incontro utile per:	Conoscere i benefici lettura	54,8	37,6	6,4	0,6	0,6
	Conoscere modalità lettura adeguate	46,5	35,7	12,7	4,5	0,6
	Conoscere libri adatti	64,3	29,3	5,7		0,6
Piacere lettura	Ho sperimentato il piacere della lettura con il mio bambino	36,4	27,9	20,1	12,3	3,2
Intenti dopo questo incontro:	Penso che leggerò di più	56,7	33,8	8,3	0,6	0,6
	Penso che frequenterò di più la biblioteca	39,2	37,3	19,6	3,2	0,6
	Penso che verrò ad altri incontri	48,1	37,3	12	1,9	0,6

Nel conseguimento di tale risultato, pedagogicamente rilevante appare il ruolo della materialità dell'esperienza: da più voci è sottolineato il valore dell'aver sperimentato direttamente la lettura e i libri: *Punti di forza... – dice una mamma – che han portato i libri, li abbiám potuti vedere, li abbiám toccati! (g8)* e un'altra aggiunge: *cerco di leggerli come li ha letti la persona che è venuta a fare l'intervento, perché mi è rimasto proprio impresso. g6*

Più in generale, i dati quantitativi (t1) mostrano (tab. 5) come gli aspetti metodologici agiti correlino in modo statisticamente significativo sia con la soddisfazione generale che con la percezione dell'utilità e gli intenti futuri. La soddisfazione complessiva risulta legata alle modalità attive (.50; $p < 0.05$), alle profondità dei contenuti (.42; $p < 0.05$) e al clima caldo e accogliente (.35; $p < 0.05$), Queste caratteristiche metodologiche hanno poi rilevanza rispetto alla percezione dell'utilità dell'incontro, in particolare si osserva come la cura della dimensione affettiva (clima caldo) incida sulla disponibilità proiettiva all'investimento di maggior tempo per la lettura e la frequentazione di biblioteche o iniziative analoghe, mentre l'impiego di pratiche attive favorisca l'acquisizione di competenze sulle modalità di lettura e sulla scelta dei libri.

Tab. 5: Tavola di correlazione tra elementi metodologici e percezione di utilità, dichiarazione di intenti e soddisfazione complessiva

		clima (1)	contenuti (2)	metodo (3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)	(9)	(10)
Stile incontro	20a. l'incontro è stato caldo o freddo clima (1)	-									
	20b. l'incontro è stato superficiale o profondo contenuti (2)	.27**	-								
	20d. l'incontro è stato attivo o passivo metodo (3)	.42**	.32**	-							
Utilità	18a. l'incontro è stato utile per conoscere i benefici della lettura (4)	.30**	.22*	.28**	-						
	18b. l'incontro è stato utile per conoscere le modalità di lettura (5)	.25**	.27**	.50**	.72**	-					
	18a. l'incontro è stato utile per conoscere i libri adatti (6)	.35**	.30**	.39**	.54**	.55**	-				
Intenti	18e. penso che leggerò di più dopo questo incontro (7)	.36**	.22*	.24**	.40**	.39**	.37**	-			
	18f. penso che frequenterò di più la biblioteca, dopo questo incontro (8)	.31**		.20*	.19*	.25**	.35**	.43**	-		
	18g. penso che verrò ad altri eventi simili (9)	.37**	.21*	.27**	.26**	.29**	.28**	.52**	.65**	-	
	21. complessivamente quanto siete soddisfatti dell'incontro (10)	.35**	.42**	.50**	.53**	.58**	.44**	.34**	.23**	.33**	-

Nota: * $p < 0.05$ **, $p < 0.005$ **, $p < 0.0005$ ***; si riportano solo i valori Rho di Pearson > 0.20

Al nostro sguardo di pedagogiste, il dispositivo finzionale, ossia le modalità di costruzione del *setting* e di conduzione dell'incontro, crea una dimensione formativa significativa e non un semplice evento informativo; ai genitori che spesso accedono all'incontro con una precisa richiesta di istruzioni su come e cosa leggere, gli operatori offrono invece una situazione nella quale, oltre al passaggio di informazioni, le azioni dispiegate fanno percepire la lettura come campo di esperienza nel quale il libro diventa un oggetto mediatore (Palmieri, 2011) della relazione tra operatori, genitori e bambini nell'incontro e tra genitori e figli nel rito della lettura domestica. La formazione diviene vitale proprio a partire dal sapiente allestimento della materialità educativa che affiora nelle immagini con cui operatori e genitori rappresentano il progetto: tappeti e cuscini colorati a cerchio, visi incantati nell'ascolto, figli tra le gambe... elementi simbolici che sottolineano la cura del momento. I dati, intrecciati, mostrano dunque un modello metodologicamente efficace nel promuovere la lettura, valorizzandone la dimensione vitale.

Progetto e territorio: il valore della rete

Elemento che contraddistingue *Letture e Salute* è la forma che assume l'alleanza tra Istituzioni e operatori dell'area sanitaria e culturale: diversamente da interventi analoghi, qui i due ambiti non si muovono autonomamente, ciascuno con le proprie modalità per finalità comuni, ma hanno creato un'unica offerta nella quale confluiscono le reciproche competenze.

È interessante notare, nell'analisi storica, come il progetto nasca dalla consapevolezza di un'assenza specifica del contesto milanese: nel programma NpL è il pediatra di base la figura sanitaria che affianca i bibliotecari nella promozione della lettura in famiglia ma, nell'esperienza *ante* 2013, a Milano si era riusciti a coinvolgere solo pochi medici in questo lavoro; da qui l'esigenza di trovare altri presidi sanitari territoriali (i consultori) che potessero operare con il settore culturale ed educativo.

Quest'alleanza è nata nei tavoli istituzionali, dove la volontà di collaborare per uno scopo comune ha portato referenti di enti diversi a condividere le proprie risorse e a difendere il progetto attraverso i cambiamenti organizzativi avvenuti a Milano negli ultimi anni, in particolare nell'azienda sanitaria. È stata poi

ripresa e gestita a livello locale dagli operatori di biblioteche e consultori: la visione della lettura come fattore importante nello sviluppo del bambino da un lato e una visione ampia di salute come benessere psico-fisico dall'altro, costituiscono il presupposto ideologico dell'incontro tra le finalità dei due servizi.

Positiva, in questa direzione, la scelta iniziale di partire dagli operatori più motivati e di valorizzare le competenze esistenti attraverso una formazione/progettazione attiva con la pratica degli *world café*, che ha permesso la creazione di un gruppo di lavoro motivato, capace di proseguire in autonomia nei diversi territori, pur in assenza di un forte coordinamento centrale.

In tale prospettiva, i dati di ricerca evidenziano quanto la collaborazione valorizzi e potenzi entrambe i servizi: per i consultori, gli appuntamenti di *Lettura e Salute* ampliano l'offerta del piano di sostegno alla genitorialità attraverso l'ingaggio di professionisti esterni all'area sanitaria:

È solo una gran ricchezza, il bello è poterlo poi anche dimostrare all'utenza, adesso qui si parla di Nati per leggere, però noi andiamo a trovare lo specialista. s10

Mentre per le biblioteche costituiscono un'occasione di incontro con un pubblico diverso dagli abituali frequentatori, soprattutto rispetto all'età dei bambini:

Il punto di svolta è stato uscire dalla biblioteca, incontrare persone che altrimenti non avremmo incontrato, perché le persone che frequentano un servizio, come il consultorio o il Nido, non è detto che frequentano la biblioteca. b9

Per entrambi il guadagno è sicuramente una visione più completa, più aggiornata sul territorio [...] cosa che prima io ne ero all'oscuro (s6), oltre a una maggior conoscenza e consapevolezza delle specificità dei diversi servizi, in termini sia di competenze sia di modalità organizzative; tale aspetto ha permesso di affrontare le molte difficoltà operative in una prospettiva di mediazione reciproca, andando a consolidare il lavoro di rete.

L'alleanza risulta proficua anche in termini di crescita professionale dei singoli operatori, che nelle interviste e nei focus evidenziano lo scambio di saperi e competenze che avviene in

modo informale durante gli incontri ma che è percepito come un guadagno formativo dagli operatori:

C'è sempre stato uno scambio, e quando ci confrontiamo ci capita di dirci che ci siamo insegnati reciprocamente delle cose. In particolare appunto sulle dinamiche e sugli elementi di psicologia dello sviluppo, sono cose che ho imparato un po' lavorando con gli operatori sanitari. b5

L'incontro tra sguardi diversi, sanitario e culturale, volti però a un medesimo fine, emerge nel piano simbolico; una delle immagini che ritorna nei loro racconti è il parallelismo tra latte e lettura come due nutrimenti necessari per una crescita "salutare" dei bambini, ma, anche, degli operatori del progetto:

È stata una crescita reciproca e sicuramente mi ha convinto sempre di più dell'importanza che ha la lettura, diventa proprio quasi...è un nutrimento di parole, allo stesso modo del nutrimento materno, del cibo, e quindi penso che sia sempre più importante che questi incontri siano collegati anche, appunto, ai consultori. b2

La dimensione territoriale ha altrettanto valore per l'utenza: come rilevano gli operatori e come dichiarano le mamme la scoperta maggiore è l'esistenza della biblioteca che il 71,5% delle partecipanti (t0) ammette di non aver mai frequentato (42,4%) o solo raramente (29,1%):

L'altro giorno nel gruppo una mamma è tornata, subito m'ha detto: ma sa che sono andata in una biblioteca? s1

Non si tratta della mera conoscenza di un luogo ma dell'aprendere quali possibilità e risorse offra il quartiere in cui vivono, a partire dal consultorio e dalla biblioteca: *sicuramente è un aspetto positivo, conoscere progetti, iniziative che fanno vicino casa e non si conoscevano (g19)*; un dato importante perché spesso, soprattutto in una città come Milano, il problema non sta nella mancanza di iniziative ma nel trovare efficaci modalità per comunicarle a quanti potrebbero averne bisogno, tanto che uno dei problemi segnalati dalle operatrici, soprattutto dell'area

sanitaria, è la difficoltà di far circolare l'iniziativa di *Letture e Salute*.

La rete che si genera, attraverso questo progetto, connette dunque le persone ai luoghi, rendendole maggiormente consapevoli delle risorse, materiali e umane, del municipio in cui vivono, da cittadini o da professionisti.

Vi è infine un impatto in termini sociali, un impatto rilevante perché incontra un bisogno di relazione importante per le neo mamme. Soprattutto nel periodo del post parto, quando le donne si trovano spesso sole e, forse per la prima volta dopo tanto, con un tempo diurno da impiegare, i corsi e le iniziative rappresentano un'occasione di socializzazione oltre che di formazione, aiutano a uscire dalle mura domestiche per trovare sollievo a fatica e solitudine:

Sono anche una mamma che non ha nessun tipo di aiuto, per cui tipo nonni e quant'altro, avendo i miei genitori anziani e malati, per cui spesso ho trovato il consultorio un posto dove poter passare piacevolmente del tempo insieme a mia figlia, magari sentendomi un po' alleggerita dal peso di sentirmi sempre da sola. g20

Si crea una rete di legami, che trasforma il territorio da luogo di residenza a luogo di vita.

Sul territorio: un'occasione aperta a tutti?

Le valutazioni immediate sull'incontro (soddisfazione, percezione dell'utilità e intenti futuri), all'analisi di correlazione risultano indipendenti da tutte le condizioni socio-economiche esaminate, ossia età, titolo di studio e numero di figli, nonché dalle abitudini di lettura personali e familiari.

È un dato significativo, poiché porta a pensare che le caratteristiche della lettura condivisa e le modalità di conduzione dell'incontro rendano l'esperienza potenzialmente aperta, attraverso un *setting* inclusivo, non valutativo e semanticamente ricco, così da consentire a ciascuno di parteciparvi a seconda della propria situazione, culturale e familiare.

Contrariamente a una prima aspettativa, le peculiarità del leggere a bambini molto piccoli (Terrusi, 2012) rendono questa pratica distante dalla familiarità adulta con i libri, come afferma una mamma: *rispetto alla lettura mi si è aperto anche un po' un*

mondo, sono una discreta lettrice però non conoscevo tutta questa parte. (g11) Cambiano i libri da usare, cambia il modo di utilizzarli: è anche difficile capire come leggere un libro che, per esempio è fatto solo di figure. (g13)

Si tratta di una lettura non alfabetica, che, ponendo nuove regole, destabilizza anche il lettore esperto; leggiamo in questo risultato un elemento di possibilità in quanto le specificità di tale pratica la rendono potenzialmente accessibile anche a chi non legge abitualmente. Sulla base di questo presupposto si potrebbe commentare, analogamente, anche l'assenza di una correlazione tra la scolarità materna e la frequenza di lettura ai figli in questa fascia d'età, mentre si trova un legame tra istruzione e lettura personale (.21; $p < 0.05$)

Inoltre, la necessità di servirsi della voce, insolita per il silenzioso lettore adulto (Manguel, 1997/2009), crea un collegamento con quelle azioni pre-linguistiche (recitare filastrocche, cantare...) che risultano diffuse e anch'esse indipendenti dalle caratteristiche socio-demografiche delle famiglie.

Sono proprio questi gli aspetti sui quali verte l'incontro che va a sostenere e potenziare il sapere diffuso di ciascuna mamma. Si invitano i genitori a recuperare i ricordi delle letture condivise nell'infanzia, le emozioni vissute e i testi frequentati recuperando un sapere implicito, legato all'essere stati figli, da trasferire nel loro nuovo ruolo di genitori: *Quando iniziamo chiediamo alle mamme anche se hanno dei ricordi nella loro infanzia di letture, narrazioni, che momento era per loro, proprio perché si possano collegare anche al loro passato (s11)*. Far riaffiorare, in un *setting*, la propria storia di educandi costituisce un passaggio pedagogico essenziale per acquisirne consapevolezza, per servirsi (anche modificando) nel presente da educatori; il dispositivo finzionale porta la vita sulla scena per coglierne la formatività. Nella stessa direzione, si propone il recupero delle pratiche orali (filastrocche o canzoni) diffuse tra tutte le mamme, indipendentemente dal titolo di studio, dal numero di figli o dalla nazionalità. Le operatrici che invitano *le mamme a recuperare le filastrocche della loro terra d'origine (s6)* legittimano, con questo gesto, il patrimonio culturale di ciascuno, consentendo alle madri straniere di riflettere sul valore della lingua, materna e ospitante, e di trovare suggerimenti affinché la lettura divenga ponte tra i due universi comunicativi; fondamentale in questo il

sapere tecnico dei bibliotecari sulla presenza di libri e iniziative in lingua nel municipio di riferimento.

Inoltre, condividere ricordi e tradizioni nella dimensione protetta del gruppo favorisce l'incontro e la conoscenza tra le madri a differenti livelli: oltre a facilitare la conoscenza tra persone che abitano negli stessi quartieri, accogliendo e sostenendo un bisogno di relazioni tra neo-madri, di cui si è già parlato, apre alla scoperta di culture diverse e delle loro peculiari caratteristiche, dalla sonorità della lingua alle visioni dell'infanzia.

Radicalarsi in profondità: criticità e proposte

Non mancano gli elementi di criticità: il primo riguarda la *tipologia di utenza raggiunta*. Come mostra la descrizione del campione, si tratta in maggioranza di genitori con un titolo di studio alto (70 % madri laureate) e con un buon interesse per la lettura (89% crede che leggere stimoli il linguaggio).

Nonostante i risultati sopra esposti evidenzino l'utilità del percorso anche per tale utenza, si tratta comunque di contesti familiari che, a livello ideologico, riconoscono il valore di questa pratica e si sono attivati per acquisire competenze in merito. A partire dagli obiettivi fondanti del progetto, operatori e referenti concordano sulla necessità di trovare modalità alternative per incontrare famiglie non motivate alla lettura o a rischio di povertà educativa.

I dati quantitativi e qualitativi concordano nel confermare la necessità di investire maggiormente su specifiche aree della città, poiché la collocazione geografica del consultorio seleziona, implicitamente, l'utenza di riferimento. Raggruppati i consultori in centrali e periferici, l'analisi statistica mostra una differenza significativa nella distribuzione dei titoli di studio nelle due macro aree, sia per le madri ($\chi^2(2)=14,492$, $p<.005$) che per i padri ($\chi^2(2)=16,695$, $p<.005$).

Le mamme di Largo Volontari si chiedono: che cosa leggo al mio bambino, hanno già in mente di fare un'offerta da questo punto di vista, molte delle mamme che invece seguiamo qua in Sant'Elembardo, non hanno mai neanche pensato di poter leggere al loro bambino. s4

Ma se questo può apparire scontato, gli operatori vanno oltre e sottolineano l'importanza delle modalità di proposta dell'incontro, osservando che la richiesta di iscrizione porta generalmente a un pubblico selezionato e motivato verso il tema, mentre quando è presentato all'interno di un percorso politematico è più comune trovare genitori meno informati su questa pratica.

Dove l'incontro rientra in un pacchetto di tre mesi che noi offriamo alle mamme, sono gruppi aperti, non è necessario iscriversi, funzionano sul passaparola e io qui sento più utile il nostro intervento, perché arriva anche a mamme che non si erano neanche mai poste questa questione. s4

Comune è inoltre la necessità di trovare strumenti e risorse per contattare donne che, non parlando ancora italiano, richiedono un approccio individuale. Si è ipotizzato di cercare la collaborazione dei pediatri di base: è interessante osservare come questo progetto, nato proprio dal desiderio di compensare l'assenza dei pediatri nel panorama della promozione alla lettura, avverta ora il bisogno di recuperare, su nuove basi, il loro sostegno per ampliare le proprie potenzialità, attraverso un incremento degli attori territoriali coinvolti.

Infine, queste riflessioni hanno fornito indicazioni utili per definire il nuovo progetto milanese "A room to grow", promosso anche dalle referenti di *Letture e Salute*, il quale, con un finanziamento del Centro per il Libro e la Lettura (Ministero dei beni Culturali), sperimenterà insolite modalità di ingaggio delle famiglie culturalmente fragili.

Il secondo dato di criticità emerge invece dagli operatori che esprimono il *bisogno di tutelare in maniera più forte, a livello istituzionale, l'alleanza trans-professionale* costruita: anche se le modalità di lavoro risultano consolidate, i cambiamenti degli ultimi anni negli enti di appartenenza, in particolare la riorganizzazione del mondo sanitario, ha alimentato negli operatori una sensazione di fragilità verso quanto realizzato. Se le loro forti motivazioni e la solida collaborazione hanno permesso al progetto di mantenersi nel tempo anche senza una costante direttiva istituzionale, ora questa cornice appare necessaria per non disperderne i risultati ma valorizzarlo e sostenerlo; emerge inoltre la richiesta di momenti di formazione e confronto costanti

nel tempo, come spazio per riflettere sull'esperienza, consolidare e migliorare le proprie competenze.

Anche in risposta a tale bisogno, a gennaio 2019, dopo un lungo iter, tutte le istituzioni coinvolte hanno firmato un protocollo d'intesa per *Lettura e Salute*.

Conclusioni: la ricerca e il territorio

La ricerca ha permesso agli operatori e ai responsabili del Progetto di raggiungere una comprensione di ordine pedagogico del percorso compiuto; per la prima volta hanno ricevuto un feedback complessivo sul lavoro svolto, nel confronto con le opinioni dell'utenza, ricavandone, oltre a indicazioni operative su debolezze e punti di forza, una sensazione complessiva di valorizzazione del proprio agito.

Il legame tra Accademia e territorio, attraverso la struttura della ricerca-intervento, ha favorito uno scambio di sguardi e saperi fecondo per entrambi gli attori, significativamente è stato richiesto di mantenere la collaborazione per la valutazione del nuovo progetto "A room to grow".

Bibliografia

- Araújo, L., Costa, P. 2015. Home book reading and reading achievement in EU countries: the Progress in International Reading Literacy Study 2011 (PIRLS). *Educational Research and Evaluation*, 21(5-6), 422-438. doi: 10.1080/13803611.2015.1111803
- Manguel, A. 1997/2009. *Una storia della lettura*. Milano: Feltrinelli
- Colucci, F. P., Colombo, M., Montali, L. (Eds) 2008. *La ricerca intervento. Prospettive, ambiti e applicazioni*. Bologna: Il Mulino
- Creswell, J. W., Plano Clark, V. L. 2011. *Designing and conducting mixed methods research*. Los Angeles-London: Sage.
- EU, High level group of experts on literacy, 2012. *Final report EU*, Retrieved from <http://www.ec.europa.eu>
- Foucault, M. 1975. *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Kanizsa, S. 1998. *Che ne pensi? L'intervista nella pratica didattica*. Roma: Carocci.

- Massa, R. 1987. *Le tecniche e i corpi: verso una scienza dell'educazione*. Milano: Unicopli.
- Massa, R. 1992. *La clinica della formazione: un'esperienza di ricerca*. Milano: FrancoAngeli
- Massa, R. 1997. *Cambiare la scuola: educare o istruire?* Roma-Bari: Laterza.
- Marcialis, P. 2015. *Educare e ricercare. Oltre la fine della pedagogia nella cultura contemporanea*. Milano: Franco Angeli.
- Palmieri, C. 2011. *Un'esperienza di cui aver cura... Appunti pedagogici sul fare educazione*. Milano: Franco Angeli.
- Pareyson, L. 1988. *Filosofia dell'interpretazione*. Torino: Rosenberg & Sellier
- Scotti, M. E. 2017. Padri lettori: analisi delle caratteristiche dei padri che leggono ai figli per promuovere un loro maggior coinvolgimento. *Orientamenti Pedagogici*, 64 (1), 89-115
- Terrusi, M. 2012. *Albi illustrati: leggere, guardare, nominare il mondo nei libri per l'infanzia*. Roma: Carocci.

II SEZIONE
LO SGUARDO DELLA RICERCA SUI QUARTIERI

Descrivere, interpretare e ripensare e lo spazio tra le case

I quartieri pubblici come occasioni
per rinnovare il paesaggio urbano.

Andrea Oldani¹

Dai piani alla città. I quartieri pubblici nelle dinamiche della crescita urbana milanese

Comprendere la Milano dei quartieri significa innanzitutto acquisire maggiore consapevolezza della storia urbana della città e delle vicende che hanno accompagnato la sua crescita e la sua trasformazione. Ragione, identità, forma e qualità dei luoghi non possono essere fattori considerati in modo separato dalle fasi di sviluppo e di trasformazione dell'insieme cui essi appartengono e dalle sue dinamiche, a volte inconsapevoli produttrici di profonde idiosincrasie.

È utile partire dalla Milano di fine Ottocento. All'alba dell'unità nazionale la città contava meno di trecentomila abitanti e la sua estensione urbana, a eccezione dei cosiddetti "borghi", come quello degli Ortolani, di San Gottardo e pochi altri, era, non solo, ancora limitata dalla Cerchia dei Bastioni Spagnoli ma risultava caratterizzata da una presenza di vaste superfici di spazio aperto all'interno delle mura, tale per cui la densità abitativa si concentrava ancora nel cuore medioevale limitato dalla Cerchia dei Navigli. Tale situazione fu destinata a mutare nell'arco di pochi anni. Un rapido accrescimento del numero di abitanti di cinquantamila unità, occorso nel giro di due decenni, decretò, infatti, la necessità di procedere a un primo piano urbanistico messo a punto dall'ingegnere Cesare Beruto nel 1884 e approvato, dopo le modifiche richieste dal Consiglio Superiore dei Lavo-

¹ Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano.

ri Pubblici, nel 1889. Si fornirono così le basi per una rapida e sorprendente crescita urbana che, in poco più di un ventennio, portò la popolazione residente nel 1911 a più di settecentomila unità. Si avvertì così la necessità di un secondo piano regolatore, ratificato nel 1912 a firma degli ingegneri comunali Angelo Pavia e Giovanni Masera, quindi di una terza previsione di sviluppo messa a punto da Cesare Albertini e approvata nel 1934; piano che a causa dell'imminente Secondo Conflitto Mondiale venne attuato solo marginalmente.

A queste prime fasi storiche di espansione corrisponde anche la genesi del quartiere pubblico, figura urbana destinata a connotare alcuni brani del tessuto cittadino e a tracciare l'identità delle nascenti periferie.

Il riferimento ai tre piani regolatori prebellici costituisce un elemento importante per procedere a una prima fase di descrizione del paesaggio urbano del settore ovest della città di Milano.

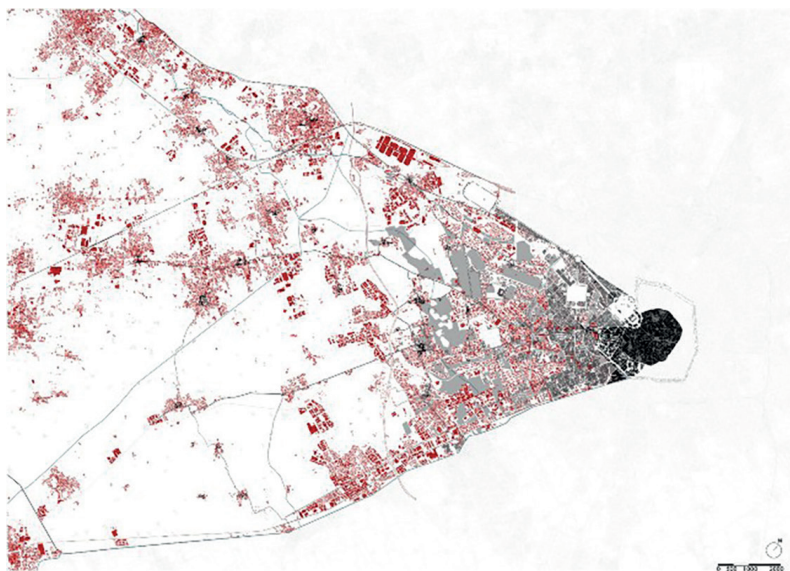


Fig. 1 – Mappa del margine ovest milanese esplicitativa del rapporto tra le soglie di espansione della città, la densità dei tessuti, il legame con gli assi infrastrutturali e la relazione con il sistema di spazi aperti labili e consolidati. [Ricerca Miur-Prin 2008].

Il piano Beruto, il Pavia Masera e l'Albertini sono infatti accomunati dalla stessa concezione dell'impianto urbano. Ne emerge un'immagine in cui la maglia viaria determina la consistenza degli isolati e sancisce la forma del costruito. In questo modo la regolarità del tessuto edificato costituisce un carattere dominante che, pur nella varietà degli stili e delle forme che contraddistinguono i vari edifici, accomuna le aree che si estendono oltre la cintura dei bastioni sino ai limiti della città compatta, ove viene meno l'ordinato succedersi di isolati urbani.

Limitandosi a una osservazione di quanto accade entro i limiti della via Novara a nord e dell'asse del Naviglio Grande a sud, è possibile notare nella città di oggi i segni visibili della storia che è stata descritta e rintracciare i limiti imposti dal disegno dei tre piani regolatori. Leggere una carta consente chiaramente di verificare la consistenza delle parti, cogliere le peculiarità e le anomalie presenti all'interno della densa grana del tessuto urbano. Si nota facilmente come alcuni dei punti notevoli di questo meccanismo di costruzione della città regolare e fortemente ripetitivo sia determinato dalle eccezioni morfologiche costituite dai quartieri operai e sociali.

Le ragioni di questo fenomeno si possono rintracciare nella storia. Negli stessi anni in cui furono varati i vari piani regolatori, infatti, la forte domanda abitativa e l'incremento demografico produssero un'elevata richiesta di alloggi a canoni sociali per le classi meno abbienti, favorendo le condizioni affinché molte organizzazioni, organismi corporativi e istituti avviassero progetti finalizzati a garantire una risposta efficace a un grave bisogno sociale. Si generò così un processo che, soprattutto per ragioni legate al valore fondiario, favorì la localizzazione dei quartieri popolari nelle aree di più recente espansione edilizia, ai limiti dei perimetri di piano, laddove le condizioni di mercato potessero garantire investimenti di successo. Per questo motivo i complessi popolari sorsero sistematicamente alle soglie dell'urbanizzato, impostandosi come presidi di aree che sarebbero successivamente cresciute al loro intorno.

Si può quindi sostenere che i quartieri assunsero il ruolo di capisaldi nello sviluppo della periferia e costituirono i tasselli principali attorno a cui il resto della città andò completandosi nel corso del tempo. Anche per questo motivo essi furono pensati come episodi chiusi, dotati di un carattere fortemente autonomo, caratterizzati da scale dimensionali, conformazioni tipo-

morfologiche e parvenze stilistiche uniche in rapporto ai contesti postumi. Questa unicità li rende ancora oggi molto riconoscibili e particolarmente presenti nell'insieme del paesaggio urbano.

Uno dei casi esplicativi di questo processo nel settore di città preso in esame è quello del Primo Quartiere Popolare della Società Umanitaria, costruito tra il 1905 e il 1906 in via Solari su progetto di Giovanni Broglio. Uno studio del rapporto del quartiere con il contesto mostra chiaramente come la città sia cresciuta per parti attorno al complesso di fabbricati del quartiere. Anche una valutazione percettiva dell'insieme architettonico nella situazione odierna permette di riconoscere questo episodio come caso unitario e di comprenderne la natura straordinaria.



Fig. 2 – Inquadramento del Primo Quartiere Popolare della Società Umanitaria (1905-1906). L'esame delle carte storiche mostra le condizioni del sito prima della costruzione del quartiere (1884) la situazione dopo alcuni anni dal completamento del quartiere (1910) e il suo completo assorbimento nel tessuto (1930). [Elaborazione grafica dell'autore].

Questo particolare rapporto diacronico tra l'epoca d'insediamento dei quartieri e le fasi di crescita urbana, accentuato dal carattere di autonomia che contraddistingue le forme singolari dei quartieri nell'architettura della città, diventa più evidente quanto più ci si allontana dal centro cittadino.

Continuando a esaminare il tessuto del settore ovest assistiamo al momento in cui avviene la rottura della regola imposta dai piani basati sulla corrispondenza tra reticolo stradale e forma dell'isolato, in favore di un'urbanistica più flessibile, funzionalista e quantitativa, indissolubilmente connessa alle previsioni contenute nel Piano Regolatore del 1953 e caratterizzata da un evidente fenomeno di apertura dello spazio che comporta la

scomparsa dell'isolato e l'avvento delle tipologie del moderno. Muovendosi verso Piazza Tirana, percorrendo via Inganni, sino all'asse di via Forze Armate si assiste alla presenza simultanea di parti sorte come estreme propaggini della città strutturata dallo spazio chiuso dell'isolato urbano, e alla transizione verso le forme della città dello spazio aperto. Questo processo avvenne attraverso la rimessa a sistema degli esiti di numerose iniziative edilizie attuate in virtù di piani parziali, predisposti da enti e da privati che, tentando di volta in volta di costituire centri residenziali autonomi, dotati dei minimi servizi tali da renderli centri di vita locale, non riuscirono a produrre un insieme unitario, ma un pulviscolo d'iniziativa separate, impostate secondo precisi impianti morfologici indipendenti ma privi di una regia comune.



Fig. 3 – L'asse corrispondente alle vie Berna e Zurigo in una fotografia risalente ai primi anni '50 del XX Secolo. In evidenza i complessi di edilizia economico popolare da poco insediati in un territorio ancora prevalentemente inurbanizzato. [da: Urbanistica, n.18/19, 1956].



Fig. 4 – L'asse corrispondente alle vie Berna e Zurigo oggi. È evidente il rapporto che si instaura tra i quartieri e la città cresciuta al loro intorno. In evidenza il Quartiere Inganni-Giambellino come termine di confronto tra le due immagini. [Elaborazione grafica dell'autore].

Nella transizione tra le forme della città consolidata e i terreni della dispersione, la possibilità di individuare nel tessuto urbano una serie di agglomerati che si distinguono per forma, disposizione dei corpi di fabbrica, dimensioni e densità, è un carattere costante che travalica i confini dettati dalla modernizzazione del tessuto edilizio.

La periferia milanese che si estende verso ovest è quindi descrivibile come un corpo multiforme che ingloba alcune "isole" costituite dagli interventi di edilizia pubblica. Luoghi unici, non solo perché rispondenti a un modello morfo-tipologico ripetuto, nato come risposta a esigenze di standardizzazione, uniformazione delle soluzioni spaziali, razionalizzazione delle risorse e adozione di tecnologie finalizzate a rapidità costruttiva ed economicità; ma anche perché legati a una particolare condizione giuridica che li rende elementi di spicco della città pubblica, campi aperti e disponibili alla trasformazione, almeno nelle parti non ancora privatizzate.

Ciò corrisponde anche a un'altra specificità. Si tratta, infatti, anche di luoghi che in alcuni casi possono essere descritti anche come recinti, non solo dal punto di vista estetico-figurativo, ma soprattutto da quello sociale. Spesso ci si trova di fronte a una doppia condizione di chiusura in cui le problematiche che interessano la popolazione sono strettamente conseguenti allo status dei luoghi. La crescita e l'evolversi della città, il mutare delle esigenze legate all'abitare e i nuovi modelli che si sono imposti a livello sociale e familiare, non hanno coinvolto, se non marginalmente e in rapporto ad alcuni recenti tentativi di recupero edilizio e applicazione di politiche di inclusione sociale, i quartieri di edilizia economica che invece di essere progressivamente adeguati alle nuove richieste e trasformati in funzione di esse, sono stati lasciati a se stessi, sottoposti a minimi e insufficienti interventi di manutenzione, abbandonati all'incuria e al degrado e, soprattutto, mai dotati dell'indispensabile dotazione di servizi e spazi pubblici che si sono progressivamente resi necessari e sono divenuti determinanti per stabilire il grado di vivibilità di una città e delle sue parti. Naturalmente lo scenario di fragilità socio-ambientale descritto non riguarda tutti i quartieri ed è limitato ad alcuni gravi casi, tutti ben noti alle cronache cittadine. Questa rassicurazione non impedisce però di riconoscere un gri-giore diffuso che contraddistingue le aree periferiche e che deriva da un insieme di componenti tra cui gioca un ruolo molto

forte un diffuso senso di disaffezione per questi luoghi. Aspetto che non è solo il sintomo evidente di una problematica sociale, ma è anche l'effetto prodotto dal contatto ripetuto, continuo e quotidiano con spazi isolati, banalizzati, trascurati; ambiti impossibili da vivere, assimilare e riconoscere come luoghi e porzioni costitutive di un particolare paesaggio urbano.

Si apre così la prospettiva di fare ricerca rispetto ai quartieri, concentrandosi sulle questioni che riguardano lo spazio aperto, valutandone la sua consistenza, il suo carattere e le sue potenzialità, esaminandone le possibilità trasformative e prospettandone la modificazione. Ciò significa impostare le linee guida strategiche di un programma di rinnovamento urbano che permetta a tutti il riconoscimento del paesaggio secondo un punto di vista condiviso; premessa essenziale affinché si produca un sentimento di affezione per un bene comune noto, condiviso e rispettato.

Aggiornare la città obsolescente: una sfida per il futuro del paesaggio urbano

La città che ci è stata consegnata dalla storia è fatta di molti materiali il cui senso, nel corso degli anni, è profondamente mutato in funzione di un'evoluzione della sensibilità collettiva, diversamente orientata a modificare il proprio ambiente per migliorare le proprie condizioni di vita.

Si è così assistito a periodi in cui si è attuata una vera e propria rivoluzione culturale che ha comportato un'estesa opera di trasformazione del corpo delle città in favore di una nuova concezione dello spazio ispirata da ragioni funzionali, estetiche, igieniche e sociali. Nel costruire un repertorio di esperienze legate a questo tema, si potrebbe raccogliere un corpus di progetti vastissimo tra cui alcuni esempi costituiscono dei capisaldi essenziali e imprescindibili. Non si possono omettere le numerose trasformazioni del tessuto urbano di Roma, così come la grande operazione di ridisegno della morfologia urbana parigina messa in atto dal Prefetto della Senna Barone Georges-Eugène Haussmann, oppure il progetto che ha portato alla realizzazione del Central Park newyorchese a opera di Frederick Law Olmsted e anche la serie di prefigurazioni di una città caratterizzata da un piano verde continuo scaturite dal pensiero di Le

Corbusier. Questi e altri progetti ed esperienze, dimostrano sia dal punto di vista teorico che pratico la concreta operabilità dei materiali urbani e una vasta possibilità di trasformazione e aggiornamento, praticabile perseguendo scelte coraggiose, maturate anche coltivando il gusto dell'utopia. La fermezza e la durezza che hanno contraddistinto molte di queste operazioni di trasformazione del corpo delle città assumono oggi nuovo significato rispetto al bisogno urgente di ripensare la dimensione urbana e ritrovare le condizioni indispensabili per abitare meglio e saper ri-costruire i propri luoghi.

Una crisi ambientale senza precedenti costituisce solo lo sfondo entro cui s'impone una revisione complessiva dei processi di gestione dell'ambiente che non coinvolge solo gli spazi, ma anche i modi dell'abitare. L'attenzione che si è diffusa negli scorsi decenni verso i temi del risparmio energetico, della riduzione dei consumi, fornisce solo un contributo marginale rispetto a una situazione di crisi ancora in divenire che imporrà profonde trasformazioni del corpo delle città, obbligando a una diversa politica di gestione della mobilità, del trasporto pubblico e della gestione infrastrutturale. Questo processo coinvolgerà ogni componente dello spazio; ciascuna dovrà essere rivalutata a partire dalla sua essenza in modo da massimizzarne le potenzialità al fine di una corretta gestione del rapporto uomo-ambiente.

Tra i molti elementi che svolgeranno un ruolo essenziale nella città del futuro, occorre trattarne brevemente almeno due assolutamente fondamentali. Il primo è il suolo, esso, insieme alle sue creature, tra cui gli alberi, andrà rivalutato come risorsa essenziale come interfaccia vivente tra terra e cielo. La crosta terrestre con le sue stratificazioni andrà riscoperta nel suo spessore in sezione e si dovranno mettere in campo azioni concrete affinché essa possa nuovamente respirare. Il secondo elemento da rimettere in gioco è l'acqua. Il ruolo di questa materia dovrà essere chiarito attraverso un sapiente progetto che si attuerà lavorando al confine tra i saperi, raccogliendo il contributo corale di molte discipline, tra cui all'architettura spetterà il compito di una regia spaziale indispensabile. La corretta regolazione di questa risorsa assumerà un valore straordinario nel corso di pochi anni per via dell'intensificarsi degli effetti dei cambiamenti climatici. Il tema della organizzazione dei flussi diverrà quindi fondamentale e occorrerà acquisire grande abilità nel gestire l'acqua correttamente, sia in periodi di eccesso, sia in periodi di

difetto, assumendola come materiale preminente per il progetto dello spazio. Queste sono solo due sfumature che mostrano come il processo di aggiornamento degli ambienti urbani sia improcrastinabile assieme alla trasformazione delle nostre abitudini, pena la possibilità stessa di abitare alcuni luoghi caratterizzati da condizioni climatiche estreme. A queste problematiche si aggiunge un altro fenomeno assai evidente che riguarda il progressivo spostamento della popolazione dalle campagne verso le città. Ciò assumerà un peso sempre maggiore e l'incremento di carico antropico comporterà un'intensificazione dei fenomeni di crisi che interessano i grandi agglomerati urbani. Tra questi assumerà particolare peso il tema dell'inquinamento ambientale, così come tutte le questioni legate alla necessità di mantenere equilibrio sociale, tra cui le fondamentali tematiche di *governance* e gestione urbana. Si dovrà fare molto per non incorrere in un fenomeno di crisi già evidente nelle grandi megalopoli del mondo e occorrerà prestare molta attenzione alle tematiche che riguardano la dimensione fisica dello spazio e le sue qualità; caratteri indispensabili, capaci di orientare le forme d'uso e l'attitudine degli utenti.

Occorre quindi studiare profondamente e con attenzione le nostre città, scinderle per parti e comprendere per ognuna di esse il grado di modificabilità e trasformabilità che le caratterizza. Solo così si potranno mettere a sistema criticità e potenzialità, sino a identificare i genomi di una nuova urbanità, potenzialmente in grado di mutare il senso comune che l'idea di città ha assunto nel corso della storia con i suoi bilanci tradizionali tra spazio aperto, spazio costruito e spazio di relazione.

Tornando a Milano e al settore ovest, è proprio un'attenta descrizione delle condizioni del tessuto che ci permette l'individuazione delle risorse latenti e del potenziale trasformativo, con particolare attenzione ai quartieri di edilizia pubblica.

Lo spazio aperto: risorsa latente per rinnovare l'urbanità

La descrizione dei caratteri del tessuto, che è stata esposta nella prima parte di questo scritto, mette sufficientemente in luce come le parti che determinano la materia di cui è fatta la città offrano una possibilità interpretativa che indica una netta contrapposizione tra due componenti conflittuali. Si evidenzia una

parte dura, permanente e inamovibile, corrispondente all'insieme delle costruzioni, specie negli ambiti costituiti dalla figura dell'isolato urbano. Mentre, in contrapposizione, si può leggere il negativo di queste parti, un corpo più leggero, un materiale più malleabile, fatto di spazi aperti di diversa natura e consistenza. Tradizionalmente questi vuoti sono stati interpretati come il risultato tecnico e normativo dell'atto del costruire e sono stati pensati solo limitatamente come parti indispensabili a costruire un paesaggio urbano efficiente e abitabile. Così, specie negli ambiti urbani estesi verso i terreni della dispersione, lo spazio aperto si configura come un complicato groviglio di ambiti parcellizzati, imbrigliati da infrastrutture di ogni natura; in parte aggregati in modo irreversibile allo spazio costruito, in parte disponibili a essere riorganizzati.

Lo spazio aperto diventa quindi una risorsa flessibile, ancora in grado di modificarsi in una città paralizzata e offrire il potenziale per la costruzione della urbanità futura a partire da quella presente.

Assieme a queste due categorie, la terza è fatta di un materiale connettivo intermedio, capace di costruire tutti i legami necessari al funzionamento della città. Si tratta del sistema di tracciati di diverso ordine e grado che mettono in relazione spazi costruiti e spazi aperti a livello urbano ed extraurbano.

L'esame del caso milanese è pienamente esemplificativo di questa logica. La transizione tra lo spazio costruito della città compatta e le forme aperte più recenti mostra la progressiva frammentazione dello spazio aperto e l'apparire di un pulviscolo di aree, sempre più generiche e difficilmente classificabili.

Tra queste forme appare chiaramente un carattere costante che permane a discapito di soglie storiche e identità urbane. Si tratta dei grandi sistemi di circolazione radiali e anulari, strutturati in risposta a una precisa tipologia di sezione stradale. La lettura delle carte mostra come nella transizione progressiva dagli ambiti della densità verso quelli più rarefatti esista un legame dato dalla prosecuzione dei caratteri tipici delle varie gerarchie di strade. Muovendosi dal centro, percorrendo i grandi viali verso i sistemi autostradali e tangenziali, l'occhio attento è in grado di cogliere il punto di transizione in cui la simbiosi totale tra edificato e tracciato, rigorosamente impostata dai regolamenti, viene meno. Il bordo della strada non coincide più con il tessuto costruito ma continua a esistere in una forma più debole, apren-

do a una pluralità di sfondi che si moltiplicano e assommano all'elementarità assiale della strada le forme più disparate dello spazio aperto. Questa transizione e questo cambio di paradigma sfuggono all'occhio più distratto per via dei caratteri più forti del sistema infrastrutturale che rappresentano un *continuum* nella varietà del paesaggio urbano. Tra questi i grandi sistemi alberati offrono un'alternativa alle quinte edilizie accentuando il valore dei percorsi radiali e anulari e confermando un principio di misura.

È quindi possibile sostenere che il sistema infrastrutturale connettivo costituisca una traccia utile a orientare una lettura innovativa del tessuto urbano. Per fare ciò è necessaria un'operazione di forte astrazione, che permetta di vedere la strada non più come spazio di connessione, ma come luogo della relazione, intendendo con questo termine una molteplicità di rapporti che legano ambiente, spazio e società. Questa visione permette di interpretare i grandi assi come linee, in grado di legare fisicamente e simbolicamente, un pulviscolo di realtà isolate che, attraverso un ripensamento radicale dell'intero paesaggio urbano, possano diventare partecipi di un mosaico complesso e articolato ma riconoscibile.

Tra i materiali della scena urbana che assumeranno un ruolo determinante nella dinamica relazionale descritta vanno computate tre tipologie preminenti. La prima è senza dubbio costituita dai vuoti che, soprattutto nelle forme della città aperta, sono abbondanti e nella maggior parte dei casi trascurati, privi di senso e significato. La seconda è la tipologia dei quartieri di edilizia sociale, luoghi che, specie negli spazi aperti a essi legati, offrono condizioni favorevoli alla trasformazione in virtù della proprietà ancora in buona parte pubblica e quindi meno soggetta a complicazioni di tipo giuridico, economico e burocratico. La terza risiede in uno strumento, la sezione stradale, un tipo codificato, i cui caratteri non corrispondono più alle forme d'uso contemporaneo e alle esigenze imposte da una situazione di crisi; elemento che si presta a un'efficace opera di reinvenzione. Ciò comporterà indubbiamente la revisione dei modelli di mobilità ereditati dal moderno, e significherà un progressivo abbandono dell'automobile come mezzo di trasporto a vocazione urbana in favore di una riconquista da parte dei pedoni del suolo delle città. Processo già in atto in alcune realtà europee virtuose come Oslo e Copenaghen ma anche nella più mediterranea Barcellona.

Questi caratteri presenti nel tessuto occidentale milanese non sono dissimili da quelli del resto della città e di molte realtà urbane italiane ed europee. Milano diventa quindi un'occasione significativa per formulare una lettura innovativa di alcuni principi tradizionali su cui si è basata la descrizione e l'interpretazione dei sistemi urbani.



Fig. 5 – Descrizione della relazione tra spazio pubblico aperto, quartieri pubblici, nuclei e sistema infrastrutturale nell'ambito Giambellino, Inganni, Forze Armate, Baggio. [Ricerca Miur-Prin 2008].

A discapito di una consuetudine basata sulla lettura del costruito come materiale preminente per la comprensione e la trasformazione urbana, le condizioni della periferia, con le sue regole, non completamente assenti, seppur arbitrarie, cariche di eccezioni e variazioni, suggeriscono di spostare l'attenzione verso un altro centro che è possibile identificare nello spazio aperto pubblico, semi pubblico e nei sistemi di relazione.

In questi ambiti si rintracciano le risorse necessarie a rispondere a un'urgente necessità trasformativa che nasce come risposta a una molteplicità di fattori critici. Oltre alle già citate questioni ambientali e sociali, va aggiunta una generale crisi del senso e della qualità fisica del paesaggio urbano periferico, da cui deriva un profondo sentimento di disaffezione, oltre a una

banalizzazione del significato ricco, stimolante e complesso che lo spazio aperto, quello di relazione e gli ambiti di pertinenza dei quartieri pubblici possono assumere come ponte di transizione verso il sistema di servizi ecosistemici di scala più vasta.

L'importanza di un inizio: descrivere per conoscere, conoscere per progettare

Tutte le questioni prima descritte richiedono dal punto di vista della disciplina architettonica la messa a punto di alcuni strumenti descrittivi e interpretativi dell'esistente, oltre alla formulazione di alcune strategie finalizzate alla rigenerazione degli spazi. Da questa esigenza è nato un percorso di studio progettuale del margine occidentale di Milano, condotto all'interno di un gruppo di ricerca del Politecnico di Milano², che è maturato e si è completato aprendosi a nuovi temi di ricerca tramite contributi e riflessioni personali³ che, a valle del quadro problematico esposto, permettono di mettere a sistema metodi e strumenti utili a indirizzare le future azioni di ripensamento dello spazio urbano dei quartieri milanesi.

Il punto di partenza è rappresentato dalla necessità di acquisire conoscenza del contesto in modo più approfondito. L'evol-

² Ricerca Miur-Prin 2008 – Trasformazione, rigenerazione, valorizzazione architettonica, urbana, ambientale di tessuti abitativi marginali. Metodi, strumenti, progetti applicati al settore occidentale di Milano. Unità di ricerca del Politecnico di Milano, DIAP, coordinata da Ilaria Valente. Gli elaborati qui presentati e le relative proposte progettuali sono state sviluppate dal gruppo di ricerca composto da: Ilaria Valente (responsabile scientifico), Andrea Oldani (progetto architettonico e coordinamento), Marco Bovati (implicazioni climatico-ambientali), Alessandro Bianchi (metodologie di rilievo e rappresentazione del costruito).

³ I temi applicati al caso milanese hanno offerto spunti di ricerca per approfondimenti legati alla gestione delle infrastrutture urbane e dello spazio aperto che sono stati presentati e discussi nel corso di numerosi scambi nazionali e internazionali. Tra i molti si segnalano i seminari: IFLA World Congress 2019 "Common Ground" – Oslo; Obsolescence and Renovation – 20th Century Housing in the New Millennium – Interdisciplinary, International Conference – Siviglia; XIX Convegno Interdisciplinare Internazionale: Il punto di svolta del Mosaico Paesistico-culturale: Rinascimento, Rivelazione, Resilienza. – Napoli; XVII Convegno Internazionale Interdisciplinare, "Utopie e distopie nel mosaico paesistico-culturale: Visioni Valori Vulnerabilità" – Udine; Giornate internazionali di studio: Abitare il nuovo/abitare di nuovo ai tempi della crisi – Napoli.

zione della cultura architettonica ha progressivamente ridotto il peso dell'osservazione lenta, meditata dei luoghi in favore di una standardizzazione delle operazioni di "rilievo" e studio dell'ambiente. Per anni si è fatto grande affidamento sulle risorse cartografiche e le banche dati, privandosi dell'apporto che può derivare da una conoscenza profonda dei luoghi, maturata attraverso la lentezza. Riscoprire la periferia significa percorrerla a diverse velocità, a partire da quella lenta del passo, comprende la necessità di fissarne i connotati tramite mappe ibride, capaci di coniugare la precisione della descrizione tecnica con la ricchezza della fotografia, la sintesi interpretativa offerta dallo schizzo e la ricchezza del testo. Tutti questi sono documenti straordinari, capaci di coniugare la conoscenza scientifica dei luoghi con il carico emozionale che si matura nel frequentarli e la ricchezza che scaturisce dagli incontri con la molteplicità degli abitanti e degli attori locali.



Fig. 6 – Lettura della consistenza dello spazio aperto in rapporto allo spazio edificato, allo spazio aperto di pertinenza ai quartieri e alle porzioni di carreggiate stradali destinate alla sosta degli autoveicoli. Si evidenzia la quantità di spazio occupata dai parcheggi regolamentati o tollerati [Ricerca Miur-Prin 2008].

Da questa operazione nascono elaborati grafici tradizionali in pianta e in sezione, che si specificano mediante il potere critico della fotografia e sono capaci di offrire letture inedite, che vanno oltre il dato fisico, offrendone plurime interpretazioni. L'operazione descrittiva entra nel merito dello spazio e del suo potenziale. Gli ambiti aperti vengono misurati e comparati in modo da comprenderne la dimensione in rapporto alla scala umana, a quella della natura e a quella della città tradizionale. Allo stesso modo si astraggono gli spazi potenzialmente trasformabili, risalendo al loro grado neutro, in modo da verificarne il massimo grado di trasformabilità.



Fig. 7 – Descrizione della consistenza dello spazio aperto e delle condizioni d'uso lungo l'asse di via Inganni. [Ricerca Miur-Prin 2008 – Fotografie e Schizzi dell'autore].

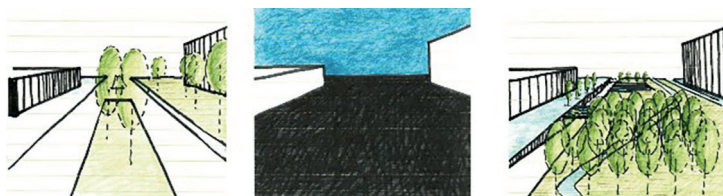


Fig. 8 – a) Scenario consolidato della città diffusa; b) Astrazione al grado neutro degli spazi potenzialmente trasformabili; c) Prefigurazione di uno scenario di riforma del paesaggio urbano. [Schizzi di studio dell'autore].

Nuove relazioni per nuovi paesaggi

Ciò che orienta l'interpretazione dei caratteri dello spazio e il loro ripensamento è la questione della relazione. Rinnovare la città implica identificare nuove possibilità di legame tra gli spazi, non solo dal punto di vista fisico, in termini di percorribilità, prossimità e continuità ma anche in termini visuali.

Il concetto di relazione deve anche assumere un senso indipendente dalla gerarchia scalare, rioperando affinché nuove connessioni lente, anche interstiziali, acquistino vero significato nelle dinamiche di spostamento urbano, rompendo il nesso strada/transito a cui ci ha abituato la logica modernista. Costruire queste nuove relazioni, basate sul disegno dello spazio aperto, garantisce la possibilità di interazione più forte con i diversi insiemi che costruiscono il quartiere. Rompere le barriere che definiscono infiniti recinti, soprattutto dove la proprietà è pubblica, permette di costruire nuove dinamiche sociali che si riflettono sullo spazio e lo migliorano. La costruzione di un nuovo sistema di relazioni influenza inoltre gli aspetti ecologici che supportano la vita della città, in particolare rispetto al tema delle alberature e del potere che esse assolvono nell'assorbimento e fissazione del carbonio oltre che nella creazione di polmoni verdi, capaci di raffrescare e ridurre le isole di calore.

Costruire nuove relazioni significa raccogliere tutti questi elementi sia potenziali sia di attrito, corrisponde a esplorare i modi di utilizzo dello spazio, le condizioni spaziali e materiali, cercando di riciclare ogni elemento potenziale ristabilendo una nuova trama generale. Come in un'operazione di montaggio, il progetto sarà in grado di ricombinare tutte le ambiguità, rispondendo alle condizioni critiche delle aree marginali, aumentando la densità, la frequenza, l'intensità e la complessità delle relazioni. Lo stato esistente della città si tramuta così in un pentagramma di musica corale in cui a una voce principale se ne aggiungono altre, collaboranti al fine di ottenere un'unica armonia.



Fig. 9 – Diagramma strategico delle relazioni potenziali nell'ambito Giambellino, Inganni, Forze Armate, Baggio. Lo spazio aperto dei quartieri viene reso attraversabile offrendo nuove possibilità di abitare la periferia [Ricerca Miur-Prin 2008].

Il valore dello spessore del suolo

La ricerca di nuove relazioni spinge poi a indagare la città nella sua dimensione verticale. Si scopre così che la superficie su cui essa appoggia è fondamentale ma non sufficientemente valorizzata. Il suolo si rivela un elemento potenziale, da esplorare nella sua profondità come risorsa ecologica, come superficie da liberare il più possibile e restituire all'ambiente. Ciò deriva dalla considerazione del ruolo fondamentale che esso assume nel ciclo di assorbimento del carbonio. Parimenti esso partecipa a un'operazione di ripensamento urbano come spazio potenziale, da inscrivere in un disegno di riforma capace di reinventare le convenzioni ereditate dal passato e costruire innovazione. In questo senso sono fondamentali le possibilità offerte dalla realizzazione di reti infrastrutturali sotterranee come occasioni per l'estensione di questa complessità sub-urbana in prossimità di alcuni nodi significativi tramite reti di servizi. In ultima istanza, il suolo si può considerare come ambito di connessione tra terra e cielo, luogo privilegiato per il ripensamento della gestione del-

le acque. Gli effetti dei cambiamenti climatici imporranno un'oculata gestione della risorsa idrica, il suolo si dovrà prestare a raccogliere questa risorsa, smaltirla, depurarla, restituirla in forma rinnovata. Spesso si pensa a questi temi come problemi da affrontare in ambiti di scala vasta, mentre un'azione diffusa potrebbe condurre a risultati virtuosi, contribuendo al miglioramento complessivo dell'ambiente.

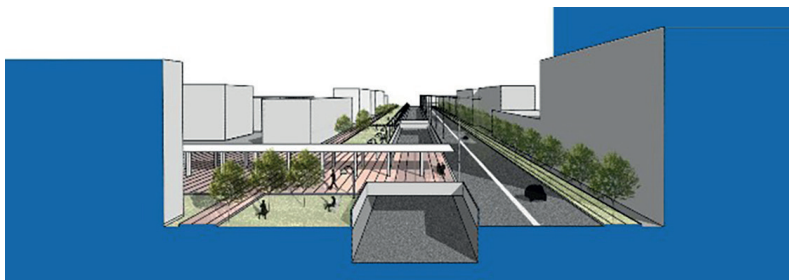


Fig. 10 – Nuove sezioni urbane come ambiti di relazione tra lo spazio dei quartieri pubblici restituito alla città, i grandi assi verdi e il sistema ambientale urbano. [Ricerca Miur-Prin 2008].

Il verde urbano e la ricerca di nuove forme dello spazio aperto

Un terzo punto fondamentale, da cui si può ripensare la città dei quartieri, parte dall'osservazione delle scarse esperienze che, specialmente nella fascia più periferica, la città generica possa offrire. In questi ambiti le strade corrispondono agli spazi aperti e ai passaggi pedonali. Lo spazio è elementare ma l'atmosfera è disordinata, gli spazi sono congestionati dalle auto e l'ambiente spesso rumoroso. Muoversi a piedi non è piacevole, non traspare un senso di sicurezza e manca un fattore di scala vicino alla dimensione umana. Le aree verdi pubbliche sono frammentate, a volte insignificantemente piccole, più spesso di dimensioni vaste, spesso appaiono come ambiti introversi. Gli spazi di sosta, di gioco e di riposo non corrispondono alla struttura dei percorsi pedonali e non interagiscono con il movimento delle persone. Variare il percorso cercando di attraversarle è scomodo e l'esperienza offerta non compensa lo sforzo perché introduce in ambi-

ti scarsamente curati, poco rassicuranti e privi di punti di interesse. In questa situazione superare la tradizionale separazione tra strada, marciapiede, aree verdi pubbliche e semi-private, tipiche dei quartieri, potrebbe introdurre una dialettica più ricca e complessa. Si potrebbe sostenere addirittura l'ipotesi di rompere alcuni grandi flussi di percorrenza, limitandoli a specifiche categorie, per esempio con corsie solo automobilistiche monodirezionali o per i mezzi pubblici, attraverso la costruzione di masse verdi impenetrabili, oasi ecologiche e bacini di biodiversità a bassa manutenzione, in grado di spostare i flussi lenti. Si genererebbe così un interesse a pensare nuove forme dello spazio aperto, capaci di costruire nuovi paesaggi.

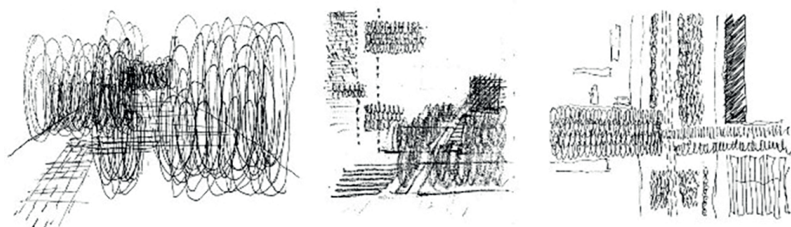


Fig. 11 – Nuovi scenari del verde lungo i grandi viali a seguito di una riforma della viabilità e del sistema di sosta.
[Schizzi di studio dell'autore].

Secondo questa prospettiva una sequenza di spazi verdi potrebbe offrire una serie di punti di interesse in grado di rendere ragione a un percorso. Questo risultato potrebbe essere ottenuto operando tra i vuoti, ricostruendone i nessi attraverso il disegno di suolo e l'uso della materia vegetale, fino a ribaltare il tradizionale rapporto figura/sfondo, impiegando una morfologia verde per ripristinare la città. I quartieri potrebbero così diventare i punti di passaggio nevralgici tra nuove forme di percorrenza urbana alternative, basate su forme di narrazione costruite attraverso il disegno sapiente dello spazio aperto come valido sostituto del connettivo tradizionale.

La necessità di fissare e riqualificare i limiti

L'ultimo tema che scaturisce dalla riflessione sulla fascia milanese più periferica è legato al rapporto con lo spazio agricolo intercluso tra ambiti costruiti, margini infrastrutturali e forme della dispersione. In questi ambiti liminari, il freno al consumo di suolo ha fissato i limiti dell'urbano, si è così consolidato un margine edificato casuale, non progettato, privo di elementi in grado di legare lo spazio agricolo residuo con la città e i suoi sistemi di spazi aperti. Si tratta di una condizione particolarmente fragile, soprattutto perché assieme a una precarietà funzionale dello spazio si assiste all'assenza di una condizione spaziale in grado di marcare in modo evidente il punto di limite della città. Si apre così la prospettiva di ridisegnare le parti più liminari del tessuto costruito assumendo alcune fasce di spazio intercluso come ambito destinato a fissare i limiti dell'urbano e offrire una serie di punti di transizione riconoscibili tra lo spazio aperto urbano e il tessuto agricolo. Qui l'utilizzo di figure dello spazio aperto e di manufatti architettonici, tra cui la reinterpretazione del tradizionale *hortus conclusus*, integrate da sistemi di servizi urbani, tra cui orti e ambiti di socialità condivisa, offrirebbe ai quartieri uno spazio civico ulteriore e rappresenterebbe per la città un punto di transizione essenziale della dimensione ecologica urbana verso quella di scala metropolitana.

Verso una prospettiva di rinascimento urbano

Il percorso che è stato tracciato permette di fissare alcune considerazioni che riescono a chiudere un discorso complesso sulla città e ad aprire una prospettiva di sviluppo capace di ribaltare i meccanismi di decadenza che interessano gli insediamenti in generale e le periferie in particolare. Emerge la consapevolezza che la città del futuro si debba costruire a partire dalla revisione di quella esistente. Ciò impone lo studio attento della situazione presente, la descrizione delle condizioni dello spazio e la valutazione delle risorse latenti, e comporta la necessità di mettere a sistema le possibilità rappresentate dagli ambienti sottoutilizzati, scartati, negati e dimenticati, con le qualità esistenti.



Fig. 12 – Rimisurazione e risignificazione dei limiti della densità. I nuovi limiti dell'edificato come spazi di interazione tra città e campagne urbane. [Ricerca Miur-Prin 2008].

Emerge in modo evidente come le dinamiche sociali siano influenzate dalle condizioni dello spazio; non basta cambiarne le modalità d'uso o variare l'attitudine delle persone; occorre modificare fisicamente i luoghi, in modo da offrire un supporto materiale al cambiamento, visibile, sensibile e quindi assimilabile tramite un sentimento di affetto. Le argomentazioni espone rendono evidente come lo spazio aperto costituisca una risorsa fondamentale per il futuro della città. Il suo riscatto richiede la messa in campo di strategie atte a costruire un sistema di relazioni ricche e articolate tra parti appartenenti a scale, sistemi e contesti differenziati, capaci di variare la percezione che oggi abbiamo delle periferie. Questa trasformazione si gioca attorno alla città pubblica e ai suoi quartieri, insieme in grado di rinnovarsi, aprirsi e offrire risorse spaziali e relazioni alla città intera. Si individuano così gli strumenti teorici e gli spazi operativi utili a fissare alcune strategie per una profonda operazione di rinnovo urbano. Avviare la città verso un futuro sostenibile costitu-

isce l'azione primaria in grado di dimostrare la necessità di aggiornare una tipologia di spazio completamente in crisi. In questo modo si prefigura un percorso di ripensamento e arricchimento dello spazio urbano, in cui le trame del verde sostituiscono gli ambiti dominati dalle automobili e integrano un sistema di trasporto pubblico più sostenibile, coinvolgendo lo spazio dei quartieri come parte fondamentale della città pubblica. Emerge una prospettiva di rinascimento urbano possibile solo a partire da una profonda revisione dei modelli ereditati dal passato. Si tratta di una previsione molto concreta se voluta, applicata gradualmente, procedendo per parti, facendo leva sull'urgenza imposta dalla crisi ecologica globale e contando sul sostegno di politiche di sviluppo innovativo, capaci di indirizzare le risorse verso una prospettiva di revisione dei meccanismi di crescita e di aprire a nuove dinamiche di sviluppo, più centrate sul valore dell'uomo in relazione all'ambiente.

Bibliografia

- Andriani, C. (ed.), 2010. *Il patrimonio e l'abitare*. Roma: Donzelli.
- Belfiore, E. 2001. *Il rimodellamento dello spazio urbano. Arte e tecnica della trasformazione*. Roma. Gangemi.
- Bianchetti, C. (ed.), 2014. *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodlibet Studio. Macerata.
- Boeri, S. 2011. *L'anticità*. Roma-Bari: Laterza.
- Choay, F. 1992. *L'orizzonte del post urbano*. Roma. Officina.
- Corner, J. (ed.), 1999. *Recovering Landscape*. New York: Princeton Architectural Press. De Castro, P. 2011. *Corsa alla terra. Cibo e agricoltura nell'era della nuova scarsità*. Roma: Donzelli.
- Doherty, G., Mostafavi, M., (eds.) 2010. *Ecological Urbanism*. Lars Müller. Zürich.
- Donadieu, P. 2006. *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*. Roma. Donzelli.
- Emery, N. 2007. *L'architettura difficile. Filosofia del costruire*. Milano: Christian Marinotti Editore.
- Emery, N. 2008. *Progettare, costruire, curare. Per una deontologia dell'architettura*. Bellinzona. Casagrande.
- Gehl, J. 1971. *Life Between Buildings*. Copenhagen: Danish Architectural Press. Gehl, J. 2010. *Cities for People*. Washington: Island Press.

- Gentili Tedeschi, E. 1988. *Milano: i segni della storia*. Firenze. Alinea.
- Grandi, M., Pracchi, A. 1980. *Milano. Guida all'architettura moderna*; Milano: Zanichelli.
- Infussi, F. (ed.), 2011. *Dal recinto al territorio. Milano, esplorazioni nella città pubblica*. Milano. Mondadori
- Ingersoll, R. 2004. *Sprawltown*. Roma. Meltemi.
- Pavia, R. 2019. *Tra Suolo e Clima. La terra come infrastruttura ambientale*. Roma. Donzelli.
- Pugliese, R. (ed.) 2005. *La Casa Popolare in Lombardia 1903-2003*. Milano. Unicopli.
- Rinaldi, B.M., Puay Yok, T., (eds.) 2019. *Urban Landscapes in High-Density Cities. Parks, Streetscapes, Ecosystems*. Basel: Birkhäuser. Turri, E. 2000. *La megalopoli padana*. Venezia. Marsilio.
- Valente, I. 2011. "La rigenerazione dei tessuti urbani marginali: costruire un percorso di ricerca tramite sperimentazioni progettuali", in: *Territorio*, n° 59. Franco Angeli. Milano.
- Vercelloni, V. 1988. *La storia del paesaggio urbano di Milano*. Milano: Lucini. Véron, J. 2008. *L'urbanizzazione del mondo*. Bologna. Il Mulino.
- Waldheim, C. (2006) *The Landscape Urbanism Reader* (Princeton Architectural Press, New York).
- Waldheim, C. 2006. *The Landscape Urbanism Reader*. New York. Princeton Architectural Press.
- White, M. e Przybylski M. (ed.) 2010 'On Farming', *Bracket 1* (Actar, Barcelona). White, M., Przybylski M., (eds.), 2010. "On Farming", *Bracket 1*. Barcelona. Actar.

Dialoghi intergenerazionali nelle periferie milanesi

Una ricerca progettuale applicata a via Padova

Pierre-Alain Croset, Elena Fontanella¹

Abstract

Dopo più di vent'anni di contrazione, la popolazione di Milano è tornata dal 2015 a crescere, raggiungendo nel 2019 i livelli del 1991, con un aumento in particolare nella fascia di età compresa tra i 30 e i 50 anni. Parallelamente, si assiste tuttavia al consolidarsi della parabola negativa dei nuovi nati residenti e al progressivo invecchiamento della popolazione, che soprattutto negli ambiti periferici può portare a fenomeni di esclusione e marginalizzazione sociale. Questi possono essere contrastati attraverso l'attivazione di azioni di educazione e solidarietà intergenerazionali, ed è proprio su questa possibilità che si concentra la ricerca progettuale applicata all'ambito di via Padova, che assume il dialogo intergenerazionale come possibile strumento di riqualificazione, allo stesso tempo sociale e spaziale, dei quartieri periferici.

Sono numerosi gli esempi in Europa di esperienze positive fondate sulla solidarietà e collaborazione tra giovani, bambini e anziani. Alcune interessanti sperimentazioni progettuali hanno riguardato specifici spazi concepiti per stimolare il dialogo tra generazioni: orti urbani per attività di giardinaggio intergenerazionale, edifici di co-housing per giovani famiglie, studenti e persone anziane, centri culturali dove incoraggiare attività comuni o custodire le memorie della vita quotidiana in periferia, asili-nido gestiti da nonni e giovani educatori, scuole professionali dove anziani lavoratori possono trasmettere il loro sapere tecnico.

¹ Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano.

Il tema del dialogo intergenerazionale è stato assunto come un paradigma per intrecciare la dimensione sociale – che vede il quartiere di via Padova crescere con una successione di migrazioni prima italiane e poi extraeuropee – con quella spaziale: la volontà di “invecchiare bene” accomuna persone e spazi nella periferia. Come favorire con l’architettura una maggiore integrazione tra popolazioni anziane, nate o cresciute da molti anni in un quartiere di periferia, e popolazioni giovani insediate solo recentemente? A questa sfida cercano di dare risposta le esplorazioni progettuali, condotte nell’ambito dell’attività didattica, partite da una riflessione antropologica, sociologica e politica sul tema del dialogo intergenerazionale in relazione alla riqualificazione dei quartieri periferici. Da queste riflessioni nascono progetti nello stesso tempo realistici e visionari, fondati sull’idea di creare micro “isole” con percorsi pedonali protetti che colleghino tra di loro strutture per anziani e per bambini, motori di una maggiore coesione sociale.

Introduzione

Questo articolo presenta alcune riflessioni critiche elaborate prima, durante e a conclusione di un Laboratorio² di progettazione architettonica e urbana del Politecnico di Milano svolto da febbraio a luglio 2019, inserito nella piattaforma di sperimentazione didattica “*Ri-formare Periferie Milano Metropolitana*”³ nata con l’obiettivo di promuovere esperienze progettuali sul tema

² Laboratorio di Progettazione Architettonica “Dialoghi intergenerazionali nella periferia milanese”, docenti: Pierre-Alain Croset, Elena Fontanella, Fabio Maroldi; tutors: Francesca Diano, Marcello Galiotto, Lorenzo Guzzini, Marianna Nigra (Politecnico di Milano, Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni, Corso di Laurea Magistrale in Architettura e Disegno Urbano).

³ Il progetto didattico “*Ri-formare Periferie Milano Metropolitana*”, promosso dalla Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano, prosegue e rinnova l’esperienza “*Ri-formare Milano. Progetti per aree ed edifici in stato di abbandono*” (condotta tra il 2013 e il 2017) in collaborazione con: le Amministrazioni del Comune di Milano e della Città Metropolitana, i dipartimenti DASTU e ABC del Politecnico di Milano, Polisocial, l’Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Milano, la Triennale di Milano, il Centro Sperimentale di Cinematografia – Sede Lombardia. <http://www.riformaremilano.polimi.it/>

della rigenerazione degli ambiti periferici. In quanto architetti consideriamo l'esperienza progettuale come forma specifica di ricerca applicata⁴, da sperimentare con gli studenti sulla base di precise research questions. Il programma del Laboratorio è stato elaborato a partire dal nostro interesse per le relazioni tra questioni sociali legate all'invecchiamento della popolazione – in particolare italiana – e nuove forme di vita urbana basate sul dialogo intergenerazionale. Nel tempo necessariamente limitato di un solo semestre, questa esperienza progettuale non poteva concludersi con soluzioni spaziali direttamente applicabili alla realtà dei siti urbani analizzati, compresi lungo l'asta di via Padova in un'estensione complessiva di circa 200 ettari. Come vedremo, per ragioni pedagogiche si era deciso di non tener conto di fattori determinanti nella pianificazione urbanistica come la struttura fondiaria, le forme della proprietà, la densità urbana, i valori economici, il piano urbano della mobilità, per offrire agli studenti una maggiore libertà progettuale, obbligandoli tuttavia a motivare ogni decisione sulla base dell'osservazione diretta dei luoghi e degli usi sociali. Si proponeva quindi agli studenti non di rispondere puntualmente con progetti di edifici a problemi immediati di vita quotidiana di abitanti anziani e bambini, bensì di immaginare scenari visionari di vita nella periferia milanese, dando priorità al progetto di un sistema articolato di edifici e spazi pubblici, in relazione con un quadro conoscitivo volutamente idealizzato rispetto alla realtà presente.

Il quadro demografico

La struttura demografica attuale della popolazione italiana è radicalmente cambiata rispetto al passato. Alla base di questo cambiamento troviamo il forte abbassamento della natalità e, parallelamente, il progressivo invecchiamento della popolazio-

⁴ Cf. la Carta della Ricerca Progettuale (Research by Design) approvata nel 2012 dall'European Association for Architectural Education (EAAE) che cita: "In research by design, the architectural design process forms the pathway through which new insights, knowledge, practices or products come into being. It generates critical inquiry through design work. Therefore, research results are obtained by, and consistent with experience in practice. <http://www.eaae.be/about/statutes-and-charter/eaae-charter-architectural-research/2>

ne, corrispondente all'innalzamento dell'aspettativa di vita. Il bilancio demografico nazionale Istat per l'anno 2018 mette in evidenza come per il quarto anno consecutivo la popolazione residente in Italia registri una riduzione (di 124mila unità rispetto al 2017), con una perdita complessiva di 400mila unità dal 2015: una cifra corrispondente al totale degli abitanti di Bologna, settimo comune più popoloso in Italia (Istat, 2019). Sottolinea anche come sempre al 2018 sia riferibile il livello più basso di nascite (con un calo del 4% rispetto al 2017), un inferiore numero di decessi rispetto all'anno precedente e una riduzione delle iscrizioni all'anagrafe da parte di cittadini provenienti dall'estero (-3,2%). Tutto questo all'interno di un quadro complessivo di riferimento che mostra un saldo naturale negativo ovunque in Italia (pari a -193mila unità), a eccezione di Bolzano. Se la popolazione diminuisce dal 2015, nel 2018 si registra il record negativo del numero di nascite: 439.747 iscritti in anagrafe per nascita, dato corrispondente al minimo storico dall'Unità d'Italia (Istat, 2019). Bisogna risalire al 1964 per trovare al contrario il valore più alto delle nascite (1.035.207), con il superamento del traguardo del milione di nuovi nati.

Sulla base dei dati Istat, *L'atlante dell'infanzia a rischio – Le periferie dei bambini* curato da Save the Children nel 2018 (Cederna, 2018) mette in evidenza come comparando i dati del 2017 con quelli del 1987 sia possibile osservare una sostanziale inversione nella distribuzione della popolazione più giovane e di quella più anziana negli ultimi 30 anni: se nel 1987 la percentuale dei giovani con età compresa tra 0 e 17 anni era pari al 23,2% della popolazione complessiva, nel 2017 questa scende al 16,3%. Parallelamente, se nel 1987 si registrava una percentuale di persone con più di 65 anni pari al 12,6%, questa sale nel 2017 al 21,2%.

Entro questo quadro nazionale di declino demografico, a Milano la popolazione è tornata invece a crescere nel 2015 dopo più di vent'anni di contrazione, raggiungendo nel 2018 un numero di abitanti pari a 1.395.274 (tornando ai livelli del 1991, quando la popolazione si attestava a 1.367.733 abitanti)⁵. Si

⁵ Tutti i dati demografici su Milano qui riportati provengono dal Sistema Statistico Integrato del Comune di Milano <http://sisi.comune.milano.it/> Sezioni: Popolazione e famiglie (Popolazione residente registrata in Anagrafe, Popolazione straniera registrata in Anagrafe), Stime demografiche e proiezioni della popolazione (Scenario alto, centrale, basso).

prevede che alla fine del 2019 il numero di abitanti torni a superare il traguardo di 1,4 milioni di abitanti, beneficiando di un aumento della popolazione nella fascia di età compresa tra i 30 e i 50 anni, legato agli spostamenti interni al Paese, per lo più per ragioni lavorative. Le proiezioni della popolazione del Sistema Statistico Integrato del Comune di Milano presentano tre scenari alternativi (alto, centrale, basso) che confermano il progressivo aumento della popolazione nei prossimi anni, prevedendo in tutti i casi il superamento della soglia di 1,4 milioni di abitanti⁶.

Allo stesso tempo Milano non si sottrae però al consolidamento della parabola negativa dei nuovi nati residenti (10.693 nascite nel 2018 a fronte di 12.606 nascite nel 2010 e di 27.427 nascite nel 1964) e al progressivo invecchiamento della popolazione, che soprattutto negli ambiti periferici può portare a fenomeni di esclusione e marginalizzazione sociale.

Se guardiamo alla distribuzione della popolazione residente a Milano nel 2018 nelle diverse classi di età, possiamo notare come la percentuale più alta sia quella corrispondente all'età compresa tra 45-55 anni (16,50%). Allo stesso tempo è possibile osservare come la popolazione con più di 65 anni⁷ sia complessivamente superiore a quella compresa tra 0 e 18 anni⁸: 16,10% abitanti fino a 18 anni, 22,90% abitanti con più di 65 anni, attestandosi su livelli complessivamente in linea con le rispettive medie nazionali richiamate. Le proiezioni per il 2030 (Sistema Statistico Integrativo del Comune di Milano, scenario centrale) indicano una riduzione al 13,20% per la classe di età 45-55 anni, un lieve abbassamento al 15,4% per la popolazione fino ai 18 anni e un innalzamento a 23,10% per quella superiore a 65 anni, confermando il progressivo invecchiamento della popolazione.

Se osserviamo la distribuzione per classi di età della popola-

⁶ Lo scenario alto prevede per il 2019 una popolazione totale pari a 1.404.160 abitanti, quello centrale 1.401.489 abitanti, e quello basso 1.400.501 abitanti. La soglia di 1.500.000 abitanti non viene superata entro il 2038 nello scenario basso, mentre viene superata rispettivamente nel 2034 per lo scenario centrale (con una stima di 1.500.086 abitanti) e nel 2028 per lo scenario alto (con una previsione di 1.503.789 abitanti).

⁷ Sono stati sommati i valori corrispondenti a tre classi d'età: 65-74 anni, 75-84 anni, 85 anni e più.

⁸ Sono stati sommati i valori corrispondenti a cinque classi d'età: 0-2 anni, 3-5 anni, 6-10 anni, 11-13 anni, 14-18 anni.

zione straniera residente a Milano nel 2018 la situazione è completamente diversa, in quanto la ripartizione tra anziani e giovani viene invertita: i minori di 18 anni, con valori più alti pari al 20,40%, superano decisamente la popolazione con più di 65 anni, con valori nettamente più bassi pari al solo 4%.

In riferimento allo specifico caso di Milano, entro lo sfondo più generale dell'andamento demografico del Paese nel suo complesso, è interessante guardare ai dati che riguardano l'ambito riferito alla ricerca progettuale condotta: quello dell'asse di via Padova, osservabile attraverso i dati riferiti al Municipio 2, o meglio, con una lente più ravvicinata, attraverso quelli relativi ai NIL (Nuclei di Identità Locale) Loreto, Padova e Adriano. Questi ultimi, oltre a essere più circoscritti, permettono di valutare le differenze nei diversi settori disposti lungo via Padova: nel primo tratto (fino al limite segnato dalla ferrovia), nella sezione che va dalla ferrovia fino alla Martesana, e infine nella parte più a ridosso di via Adriano. La sequenza degli ambiti corrisponde inoltre alle successive fasi espansive, con l'eccezione data dalla presenza dei nuclei storici lungo la direttrice di via Padova (Turro e Crescenzago in particolare).

Se guardiamo alla popolazione residente nel 2018 suddivisa per classi di età, i valori di riferimento sono i seguenti: la percentuale di popolazione con età compresa tra 0 e 18 anni è pari a 14,90% per il NIL Loreto, a 15,70% per il NIL Padova, a 18,90% per il NIL Adriano⁹, con una progressione che tende ad aumentare proprio all'interno di quest'ultimo NIL, probabilmente a fronte di una maggiore concentrazione di famiglie più giovani (i valori riferiti alla popolazione nelle fasce d'età 25-34 e 35-44 sono infatti più alti se comparati ai dati relativi alle stesse fasce d'età negli altri due NIL di Padova e Loreto). La popolazione con più di 65 anni di età è invece pari al 17,40% per il NIL Loreto, al 20,80% per il NIL Padova e al 15,30% per il NIL Adriano. Prendendo come riferimento il Nucleo di Identità Locale geograficamente più centrale, quello di Duomo, osserviamo valori diversi (16,5% della popolazione nella fascia 0-18 anni e 22,2% sopra ai 65) con una presenza di popolazione giovane intermedia rispet-

⁹ I valori di riferimento della popolazione residente nel Municipio 2 sono i seguenti: 15,80% 0-18 anni, 19,70% sopra ai 65 anni. Gli stessi valori riferiti al Municipio 1 mostrano una maggiore presenza di popolazione sopra ai 65 anni di età (22,70%) e di minori di 18 anni (17,30%).

to a quella dei NIL Padova e Adriano, e con una popolazione anziana complessivamente più consistente.

Questi valori cambiano molto se riferiti alla popolazione straniera residente negli stessi Nuclei di Identità Locale, la cui proporzione varia molto tra il NIL Duomo (12,6% di stranieri) e i tre NIL periferici (34,5% Loreto, 34,6% Padova, 24,6% Adriano). Nel 2018 i valori corrispondenti alla popolazione 0-18 anni sono in questo caso pari a 17,60% per Loreto, 22,10% per Padova e 20,70% per Adriano, mentre quelli per gli over 65 corrispondono a 2,70% per Loreto, 2,90% per Padova e 2,70% per Adriano¹⁰. Mentre i valori che interessano le fasce più giovani della popolazione straniera residente sono mediamente più alti di qualche punto percentuale rispetto a quelli della popolazione residente, i valori riferiti alla popolazione più anziana sono radicalmente più bassi. I valori della popolazione straniera residente nel NIL Duomo indicano in questo caso un andamento proporzionalmente differente (che andrebbe approfondito per comprenderne le ragioni): 12,00% della popolazione tra 0 e 18 anni (con un dato inferiore rispetto ai residenti under 18 complessivamente presenti nel NIL Duomo, pari a 16,5%), e 8,00% sopra ai 65 anni (in questo caso un dato molto inferiore al valore di 22,20% riferito alla complessiva popolazione residente).

Guardando alla distribuzione della popolazione per classi di età nei tre NIL lungo via Padova, osserviamo, seppur con le differenze richiamate, una maggiore presenza di residenti anziani rispetto a quelli giovani (circa 1,3 over 65 per ogni under 19 – NIL Padova), mentre la situazione cambia radicalmente se guardiamo solo alla popolazione straniera residente: in questo caso la percentuale dei più giovani è fortemente superiore a quella degli anziani (circa 7,6 under 19 per ogni over 65 – NIL Padova).

Partendo da questo quadro demografico che dimostra il sempre crescente invecchiamento della popolazione, abbiamo proposto ai nostri studenti di svolgere il lavoro progettuale sulla base di una riflessione sociologica e politica sul tema del dialogo intergenerazionale come strumento di riqualificazione sociale

¹⁰ I valori di riferimento della popolazione straniera residente nel Municipio 2 sono i seguenti: 19,20% 0-18 anni, 3,10% sopra ai 65 anni. Nel Municipio 1: 13,90% nella fascia d'età 0-18, 6,60% in quella sopra ai 65 anni.

dei quartieri periferici, e quindi di usare il progetto di architettura come contributo per favorire azioni di educazione intergenerazionale e di solidarietà intergenerazionale. Esistono numerosi esempi in Europa di esperienze positive fondate sulla solidarietà e collaborazione tra giovani, bambini e anziani¹¹. Sulla base di questi esempi, gli studenti sono stati invitati a progettare specifici spazi concepiti per stimolare il dialogo tra generazioni: orti urbani per attività di giardinaggio intergenerazionale, edifici di *co-housing* per giovani famiglie e persone anziane, centri culturali dove produrre “video delle generazioni” o custodire le Memorie della vita quotidiana in periferia, asili-nido gestiti da nonni e giovani educatori, scuole professionali dove anziani lavoratori possono trasmettere il loro sapere tecnico. Lavorare a Milano, nell’ambito di via Padova, sul tema del dialogo intergenerazionale assume inoltre i contorni di un possibile incontro interculturale attuato proprio a partire da attività e spazi in grado di avvicinare i più giovani ai più anziani, facendo entrare così in contatto memorie, storie, capacità e provenienze diverse. Non è inoltre da dimenticare che se oggi i principali flussi migratori in ingresso provengono dai paesi europei ed extraeuropei, in passato l’ambito di via Padova è stato oggetto di immigrazione interna, con provenienza in particolare dalle regioni meridionali e da quelle orientali.

L’approccio progettuale

Il Laboratorio è iniziato con una serie di sopralluoghi e di incontri con operatori attivi nel quartiere e nel campo dell’assistenza agli anziani e ai bambini, in modo da offrire a tutti gli studenti un primo quadro conoscitivo complessivo per tutta l’area vasta di via Padova, arricchito anche dalla lettura di testi di riferimento.

¹¹ Börsch-Supan, Brandt, Litwin, Weber, 2013; Da Roit, 2007; Saraceno, 2008.

Popolazione residente a Milano (al 31/12/2018)					
Classi di età	Milano	NIL Duomo (1)	NIL Loreto (20)	NIL Padova (19)	NIL Adriano (17)
	%	%	%	%	%
0-2 anni	2,40%	2,00%	2,40%	2,50%	2,80%
3-5 anni	2,50%	2,40%	2,40%	2,50%	2,90%
6-10 anni	4,40% 16,10%	4,40% 16,50%	4,10% 14,90%	4,40% 15,70%	5,20% 18,90%
11-13 anni	2,60%	3,00%	2,30%	2,50%	3,00%
14-18 anni	4,20%	4,70%	3,70%	3,80%	5,00%
19-24 anni	5,30%	6,10%	5,70%	5,30%	7,00%
25-34 anni	12,20%	11,50%	15,40%	12,80%	13,40%
35-44 anni	14,70%	12,50%	18,40%	16,80%	16,60%
45-54 anni	16,50%	17,20%	17,00%	16,70%	16,90%
55-64 anni	12,30%	14,00%	11,20%	11,90%	11,90%
65-74 anni	9,90%	10,40%	8,30%	8,50%	8,00%
75-84 anni	8,80% 22,90%	8,10% 22,20%	6,20% 17,40%	8,20% 20,80%	5,30% 15,30%
85 anni e più	4,20%	3,70%	2,90%	4,10%	2,00%
Totale	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%

Popolazione straniera residente a Milano (al 31/12/2018)					
Classi di età	Milano	NIL Duomo (1)	NIL Loreto (20)	NIL Padova (19)	NIL Adriano (17)
	%	%	%	%	%
0-2 anni	3,30%	1,70%	3,00%	3,60%	3,50%
3-5 anni	3,70%	2,50%	3,30%	4,10%	3,80%
6-10 anni	5,80% 20,40%	2,80% 12,00%	4,80% 17,60%	6,70% 22,10%	5,80% 20,70%
11-13 anni	3,10%	2,10%	2,50%	3,20%	3,00%
14-18 anni	4,50%	2,90%	4,00%	4,50%	4,60%
19-24 anni	6,40%	4,00%	7,20%	6,00%	10,10%
25-34 anni	18,80%	14,80%	20,50%	17,70%	22,10%
35-44 anni	23,20%	20,90%	25,50%	24,70%	23,10%
45-54 anni	17,80%	23,80%	18,10%	17,90%	14,50%
55-64 anni	9,40%	16,50%	8,00%	8,70%	6,80%
65-74 anni	3,00%	6,30%	2,10%	2,30%	2,10%
75-84 anni	0,80% 4,00%	1,30% 8,00%	0,50% 2,70%	0,50% 2,90%	0,50% 2,70%
85 anni e più	0,20%	0,40%	0,10%	0,10%	0,10%
Totale	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%

Fig. 1 – Il quadro demografico: popolazione residente e popolazione straniera residente a Milano nel complesso e nei NIL Loreto, Padova e Adriano. Il NIL Duomo è assunto come riferimento per la comparazione. (Fonte dei dati: Sistema Statistico Integrato del Comune di Milano).

Sono stati coinvolti i seguenti operatori: Franco Beccari ci ha raccontato la storia degli Orti di via Padova (tra via Palmano-va, via Cambini e via Petraccone) guidandoci nella visita, Marta Rossi e Matteo Zanoletti ci hanno accolto negli spazi della cooperativa COMIN e in particolare nel Giardino della Madia e nelle “Case del Tempo” gestite dalla cooperativa e pensate per dare una risposta ai bisogni degli anziani. Infine, Dino Barra – dell’Associazione La Città del Sole, Amici del Parco Trotter – ci ha portati con il suo appassionato racconto nella storia della Scuola e del Parco, concludendo il sopralluogo con una visita agli orti del parco, a ridosso del rilevato ferroviario, che ospitano quotidianamente le attività intergenerazionali di nonni e bambini del quartiere.

In un secondo tempo, a ogni gruppo di studenti è stata affidata l’inchiesta conoscitiva maggiormente approfondita di un determinato settore urbano, nel quale effettuare una serie di esplorazioni a carattere sociologico, grazie all’assistenza metodologica di un gruppo di antropologi dell’Università degli Studi

di Milano Bicocca¹². In particolare era stato richiesto agli studenti di effettuare una serie di osservazioni dirette dei luoghi con interviste a persone anziane, bambini e genitori, in modo da arricchire la conoscenza dell'interazione tra luoghi e persone attraverso l'osservazione degli usi dello spazio. Dovevano essere osservati sia i movimenti e flussi delle persone, sia le attività di socializzazione in alcuni luoghi da privilegiare nell'osservazione, come bar, negozi e centri commerciali, fermate dell'autobus e della metropolitana, parchi e giardini, spazi ricreativi, spazi religiosi, ma anche gli spazi di attesa di mamme e bambini davanti alle scuole. Sono state anche effettuate analisi comparate riferite a diversi gruppi di utenti (per esempio un paragone tra l'uso di uno stesso luogo da parte di utenti giovani o utenti anziani, oppure di utenti italiani o utenti stranieri), ma anche riferite alla diversità dei luoghi (come uno stesso gruppo sociale usa in modo diverso due luoghi di una stessa categoria, per esempio giardini pubblici).

Dopo questa prima fase di esplorazione e conoscenza, abbiamo individuato dodici comparti lungo il sistema urbano formato dai tre assi di via Padova, del canale della Martesana e di viale Palmanova, intersecati dal rilevato della ferrovia. Abbiamo proposto di considerare ogni comparto come componente di un arcipelago, da trasformare in un'isola comunitaria nella quale favorire gli scambi e le solidarietà intergenerazionali. La perimetrazione di ogni comparto seguiva il principio di garantire al suo interno una dotazione completa di edifici per anziani e per bambini, esistenti e di progetto, da collegare tra di loro tramite la creazione di una sequenza di spazi pubblici (giardini, piazze, orti) attraversati da una rete di percorsi pedonali protetti, quindi al riparo dal traffico automobilistico. Si intendeva in questo modo privilegiare la fruizione pedonale, incentivando il camminare come attività fisica salutare¹³, sia per anziani sia per bambini,

¹² Grazie a contatti stabiliti con il Prof. Roberto Malighetti (Università degli Studi di Milano Bicocca, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa"), hanno partecipato attivamente: Sara Bramani, Paolo Grassi, Giacomo Pozzi, Luca Rimoldi.

¹³ Esiste un'ampia letteratura scientifica sul principio di *active ageing* e sui benefici di una moderata e continuativa attività fisica per un invecchiamento migliore anche sotto gli aspetti psicologici. Vedi per esempio: Katz, 2005; Plouffe, Kalache, 2010; Timonen, 2016; World Health Organization, 2002.

immaginando che l'attività stessa del camminare diventasse attività per eccellenza del dialogo intergenerazionale. All'interno di ogni comparto, gli studenti dovevano garantire un programma minimo di servizi alla persona: almeno un'asilo-nido e una scuola elementare o media, un centro diurno per anziani, con funzioni ricreative e di assistenza sanitaria, una residenza protetta per anziani, e per finire un edificio pubblico con usi condivisi da giovani e anziani (per esempio palestra, bocciodromo, sala da ballo, piazza coperta, spazio giochi coperto). Il progetto è stato quindi elaborato in tre differenti fasi. Per primo veniva fatta un'analisi delle strutture esistenti per bambini e per anziani, in seguito alla quale si decideva se mantenere, modificare, integrare o demolire l'edificio, secondo una valutazione della qualità architettonica. In secondo luogo, gli studenti elaboravano in gruppo un progetto urbano complessivo, che comprendeva edifici esistenti (mantenuti e/o ristrutturati) e edifici nuovi, collegati dal nuovo asse di percorso protetto. In fine, gli studenti dovevano progettare individualmente un singolo edificio all'interno del progetto urbano elaborato in gruppo.

La perimetrazione delle diverse isole non ha seguito la tradizionale suddivisione territoriale corrispondente alla ripartizione dei servizi, ma è stata motivata principalmente dall'intenzione di creare percorsi pedonali di collegamento interni alla singola isola. Seguendo questo criterio, si è dovuto constatare una forte eterogeneità nella forma e nella dimensione delle isole, alcune delle quali con un profilo molto irregolare e con significative discontinuità interne. Si è voluto anche superare le barriere fisiche rappresentate dal canale della Martesana, dalla strada urbana ad alto scorrimento di via Palmanova, ma anche dal viadotto della ferrovia, nell'intento di cercare di eliminare ogni condizione di segregazione fisica, spesso coincidente con segregazioni sociali. Non è quindi un caso se i progetti più interessanti abbiano affrontato in modo innovativo la questione di come trasformare un limite, o una barriera, in un luogo di transizione e di connessione urbana, proponendo la costruzione di nuove passerelle pedonali sul canale della Martesana, la riapertura delle arcate del viadotto ferroviario, oppure una profonda trasformazione delle stazioni Cimiano e Crescenzago della metropolitana sostituendo gli attuali sottopassaggi – mal illuminati, sottodimensionati e pericolosi – con generosi e aerei ponti.



Fig. 2 – Arcipelago via Padova: dodici “isole” hanno rappresentato gli ambiti all’interno dei quali gli studenti hanno elaborato le loro proposte progettuali sul tema del dialogo intergenerazionale come strumento di rigenerazione in ambiti periferici. Il sistema urbano di riferimento è segnato dagli assi di viale Monza, via Padova, viale Palmanova, dal canale della Martesana e dal rilevato ferroviario. (Elaborazione grafica di Elena Fontanella).

I progetti più interessanti e maturi propongono diverse strategie urbane e diversi modi di interpretare il tema del dialogo intergenerazionale. Due progetti affrontano brillantemente il tema della barriera ferroviaria. Il primo (studenti Chiara Battini e Riccardo Bondioni) trasforma un sito industriale triangolare, segregato tra due viadotti ferroviari, in un grande cortile-piazza dominato da due torri residenziali: la prima per persone anziane, la seconda per studenti, collegati da una piastra continua con servizi. L’interesse della proposta, oltre al grande rigore

compositivo e alla padronanza linguistica evidente nella coerenza tra forma e struttura, risiede anzitutto nell'intelligente impianto urbano, fortemente asimmetrico: mentre le due torri e la piastra di servizi formano una figura a "U", addossata al viadotto ferroviario a sud, che chiude la piazza interna, il viadotto a nord viene riaperto per formare una serie di campate usate per attività commerciali-ricreative e per attraversamenti pedonali tra lo spazio pubblico di progetto e via Giovanni Pontano a nord. In questo modo viene aperto un collegamento con strutture di assistenza già esistenti nel quartiere, come l'Oratorio di Santa Maria Assunta in Turro, la Cooperativa Sociale COMIN con le Case del Tempo e il Giardino della Madia (di via Eleonora Fonseca Pimentel), ma anche la Scuola dell'infanzia Rovetta (a cavallo tra via Pimentel e via Rovetta) e la Biblioteca di quartiere di Cascina Turro (piazzale del Governo Provvisorio).

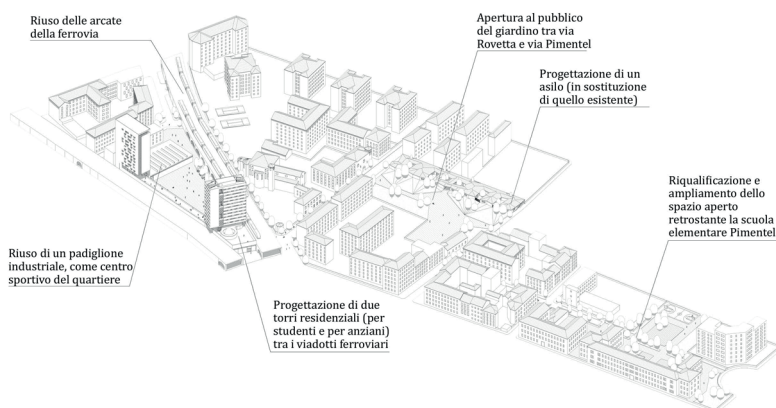
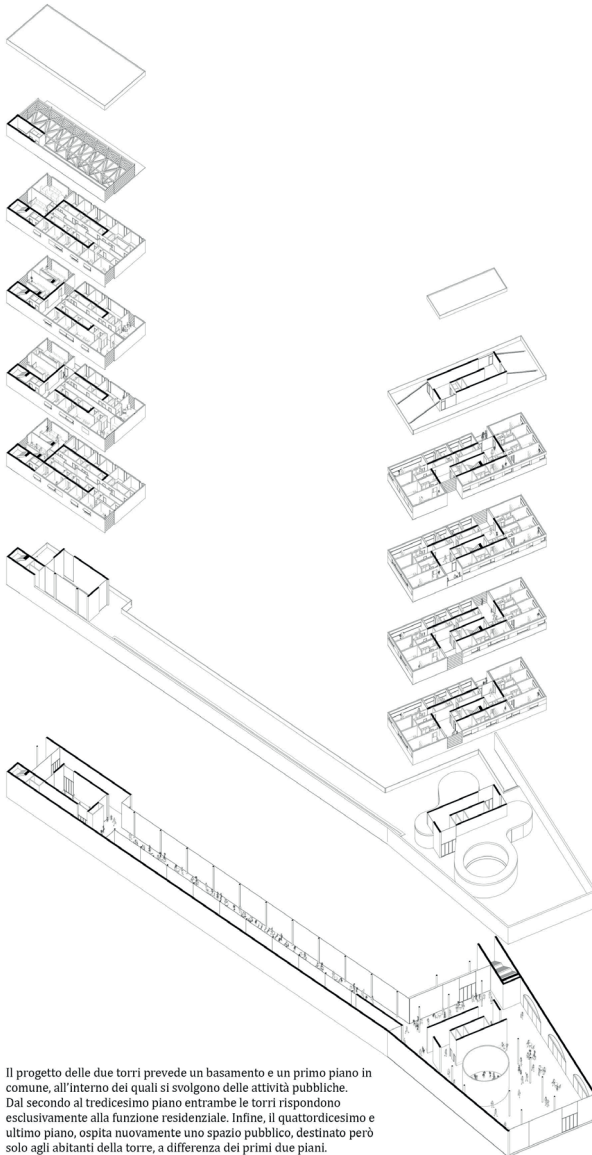


Fig. 3 – Progetto di Chiara Battini e Riccardo Bondioni (isola n. 1).

Il secondo (studenti Dimitry van Ruiten e Bosco Tamayo Chapa) propone in modo forse ancora più radicale di concentrare il programma multifunzionale in un unico corpo lineare addossato contro il viadotto ferroviario, formando una galleria coperta, memore dei "passaggi" ottocenteschi, che collega via Padova con una nuova entrata al Parco Trotter in via Angelo Mosso.



Il progetto delle due torri prevede un basamento e un primo piano in comune, all'interno dei quali si svolgono delle attività pubbliche. Dal secondo al tredicesimo piano entrambe le torri rispondono esclusivamente alla funzione residenziale. Infine, il quattordicesimo e ultimo piano, ospita nuovamente uno spazio pubblico, destinato però solo agli abitanti della torre, a differenza dei primi due piani.

Fig. 4 – Progetto di Chiara Battini e Riccardo Bondioni (isola n. 1).

Come nel caso del progetto precedente, viene esplorata la possibilità di valorizzare un sito attualmente “inedificabile” in ragione dei vincoli urbanistici legati alla ferrovia. Anche se formalmente il nuovo edificio sembra rafforzare simbolicamente, con un segno architettonico forte, il limite della ferrovia, in realtà offre una grande permeabilità non solo nel senso longitudinale, ma anche nel senso trasversale, con l’apertura di spazi pubblici sotto il rilevato ferroviario che pongono in relazione le nuove funzioni pubbliche nel basamento dell’edificio (biblioteca, auditorium, mensa) e una nuova struttura sportiva-ricreativa polivalente al nord della ferrovia in sostituzione della Bocciofila Caccialanza, ricostruita e ampliata.

Il terzo progetto meritevole di attenzione (studenti Andrea Brenna, Emanuele Gré, Erika Sezzi) propone due gesti forti di connessione urbana. Il primo sostituisce l’attuale sottopassaggio della stazione Crescenzago con una nuova passerella pedonale lungo la quale viene edificato un edificio-ponte che ospita la scuola media. Il secondo intervento pone in relazione, lungo un viale pedonale alberato, la stazione della metropolitana con l’Oratorio di Santa Maria Rossa, riqualificato e ampliato, nel cuore del nucleo storico di Crescenzago. Questi due chiari e forti gesti insediativi assumono un valore territoriale, in quanto consentono di collegare tutto il quartiere di Crescenzago con il Parco Lambro e i quartieri di espansione a sud di via Palmanova. Un altro punto interessante del progetto riguarda il modo di concepire il dialogo intergenerazionale tra le due parti programmatiche complementari, la residenza per anziani e la scuola, organizzate secondo due varianti progettuali. Nella prima, la residenza per anziani è concepita come un corpo in linea che delimita una piazza pubblica che funge da cerniera urbana, tra il percorso di attraversamento di via Palmanova e il nuovo viale pedonale alberato che porta all’Oratorio. Nella seconda, la residenza è una torre costruita sopra il basamento della palestra, proponendo una forte integrazione funzionale tra spazi per anziani e spazi per i bambini, oltre a costituire un chiaro segno architettonico in direzione del parco Lambro.

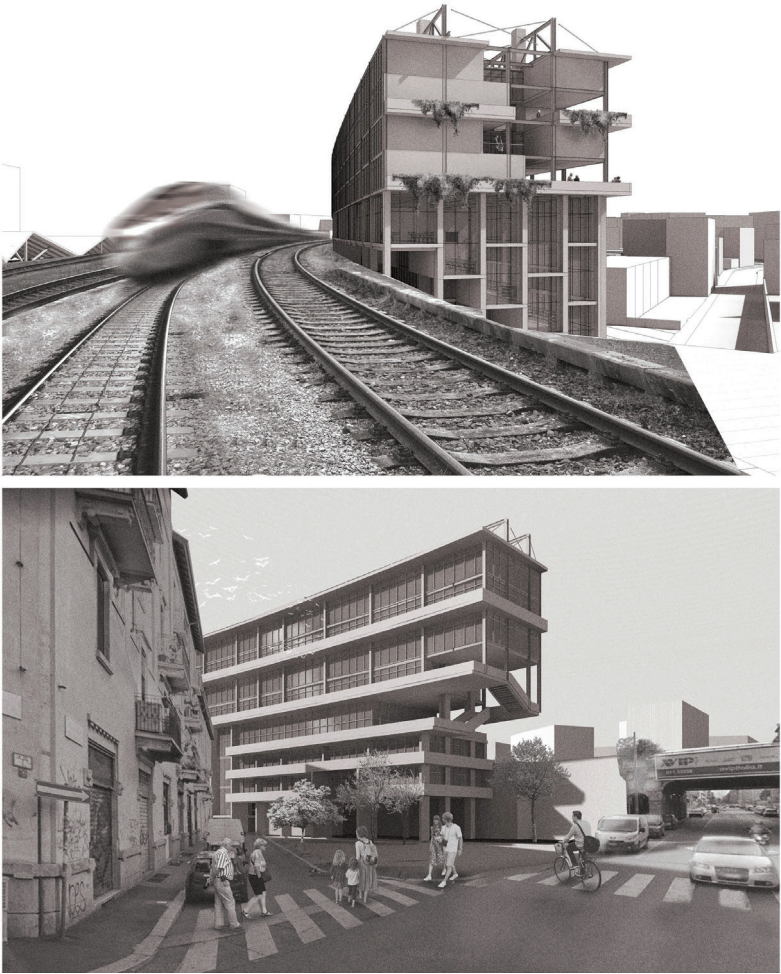


Fig. 5 – Progetto di Dimitry van Ruiten e Bosco Tamayo Chapa (isola n. 2).



Fig. 6 – Progetto di Andrea Brenna, Emanuele Gré, Erika Sezzi (isola n. 11).

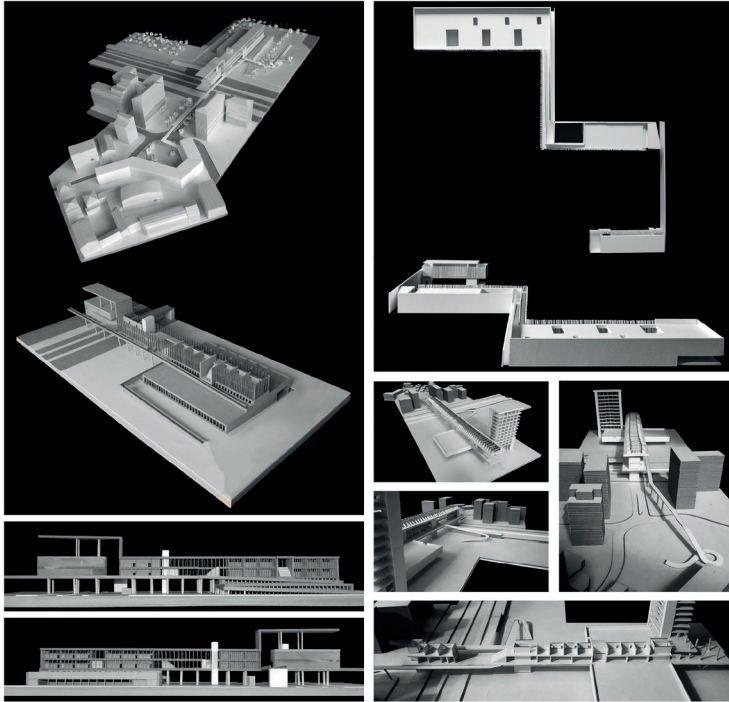


Fig. 7 – Progetto di Andrea Brenna, Emanuele Gré, Erika Sezzi (isola n. 11).

Il quarto e ultimo progetto (studenti Virginia Aste, Daniele Bana Francesco Caputo) si fonda su un'interessante mescolanza funzionale tra edifici nuovi e edifici industriali riciclati, secondo una figura insediativa chiara e molto compatta. Il nuovo complesso completa il polo scolastico esistente e si collega con gli altri servizi di quartiere con una rete di percorsi ciclo-pedonali paralleli al canale Martesana. Particolarmente interessante appare l'articolazione della sezione dell'edificio centrale che ospita la residenza per anziani, costruito a ponte sopra capannoni industriali riciclati per funzioni collettive. Il tema del dialogo intergenerazionale riguarda non solo gli aspetti sociali, ma anche quelli architettonici, in quanto è l'architettura stessa a proporre un dialogo tra edifici di diverse generazioni.



Fig. 8 – Progetto di Virginia Aste, Daniele Bana Francesco Caputo (isola n. 12).

Conclusioni: Sul ruolo della ricerca progettuale nell'Università pubblica

Quali lezioni trarre da questa sperimentazione progettuale? In primo luogo constatiamo come anche per gli studenti più esperti e creativi il tema del Laboratorio fosse probabilmente troppo complesso e difficile per la durata limitata di un solo semestre. È infatti mancato il tempo per poter prendere coscienza in modo più approfondito della complessità delle problematiche sociali legate ai temi dell'invecchiamento e del dialogo intergenerazionale. Non volevamo tuttavia limitare eccessivamente il

lavoro degli studenti con questioni di gestione, di costi, di rispetto di norme legali, spronandoli invece a proporre soluzioni innovative e coraggiose legate alla specificità dei luoghi. A questo proposito la discussione finale dei progetti, esposti negli spazi dell'ex Chiesetta del Parco Trotter¹⁴, è stata stimolante grazie alla partecipazione di numerosi colleghi del dipartimento DAStU e di professionisti¹⁵, ma anche degli operatori sociali coinvolti nei sopralluoghi iniziali, e del gruppo degli antropologi che avevano istruito gli studenti sui metodi di indagine sociologica nei siti di progetto. Gli esperti di politiche sociali e di assistenza ad anziani e bambini hanno particolarmente apprezzato la capacità di visione dei migliori studenti, e il carattere decisamente innovativo dei progetti più incisivi. Più che proporre soluzioni immediatamente realizzabili, i progetti immaginano gli spazi di una vita futura in una città la cui popolazione sarà sempre più vecchia, con problemi di assistenza sempre più complessi da gestire. Gli studenti hanno imparato in questo Laboratorio quanto fosse importante per un architetto immaginare soluzioni proiettate in un orizzonte temporale più ampio, ponendosi per esempio la questione del cambiamento veloce della condizione (sanitaria, educativa, sociale) degli anziani. Cosa succederà quando anche le popolazioni di origine straniera, oggi con una maggioranza di giovani, invecchieranno? Quale incidenza avrà nella vita quotidiana degli anziani la loro sempre maggiore dimestichezza con gli strumenti digitali?

In secondo luogo questo Laboratorio doveva affrontare questioni legate sia alla scala urbana, sia alla scala architettonica dell'intervento, secondo l'approccio olistico proprio del progetto di architettura. Nel futuro, se si volesse dare una maggiore concretezza alle proposte, si potrebbe proporre di lavorare in collaborazione con altri laboratori progettuali e con altre discipline del Politecnico di Milano, in particolare creando sinergie con

¹⁴ Mostra dei progetti e discussione finale il 3 e 4 luglio 2019. Ringraziamo l'Istituto Comprensivo Scolastico di via Giacosa e in particolare il Dirigente scolastico Francesco Muraro, per aver generosamente messo a disposizione gli spazi dell'ex Chiesetta del Parco Trotter.

¹⁵ Alessandro Coppola, Fabio Lepratto, Laura Montedoro, Carolina Pacchi, Gabriele Pasqui (Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano). Visiting critics: Andrea Canclini, Álvaro Clua, Josep-Maria Garcia-Fuentes, Marco Ortalli, Antonio Ravalli, Laurent Salomon.

Laboratori di Urbanistica, di Architettura del Paesaggio e di Industrial Design per progettare insieme, per esempio, spazi pubblici con elementi di arredo urbano intergenerazionale.

Questo ci porta in conclusione a riflettere sul ruolo della ricerca progettuale nell'Università pubblica, che non può e non deve replicare l'attività progettuale dei professionisti. Nella realtà dei luoghi che abbiamo preso in considerazione attorno all'asse di via Padova, per sviluppare un progetto "realistico" architetti e urbanisti dovrebbero avviare con il Comune, con gli abitanti e con gli operatori sociali un processo partecipativo, grazie al quale le ipotesi progettuali sarebbero continuamente discusse dialetticamente per ottenere le migliori soluzioni condivise. In un contesto universitario, invece, la ricerca progettuale segue altri scopi, anticipando la condizione urbana futura sulla base di proiezioni statistiche e demografiche, e proponendo immagini concrete di un "mondo possibile" che l'attuale quadro normativo, giuridico, economico ma anche politico, probabilmente non consentirebbe di concretizzare. La ricerca progettuale universitaria non propone quindi soluzioni immediate, ma avanza ipotesi di lavoro che spostano l'attenzione su nuovi temi e programmi. Idealmente, dai progetti dei nostri studenti potrebbe nascere nel futuro un progetto-pilota, a piccola scala, da realizzare in modo sperimentale per verificare se l'innovazione spaziale possa coincidere con l'innovazione sociale. Solo se l'esperimento sarà riuscito, si potrà usare l'intervento realizzato come modello da replicare, come base per elaborare norme e politiche future per una migliore assistenza agli anziani e ai bambini grazie al dialogo intergenerazionale.

Bibliografia

- Arrigoni, P. 2010. "Via Padova. Tra cosmopolis e ordine pubblico", in Bricocoli M., Savoldi P. (a cura di), *Milano Downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, Milano: et al./edizioni, pp. 163-190
- Association Vita, 2009. *Guida alle idee per la pianificazione e l'attuazione dei progetti intergenerazionali. Insieme ieri, oggi e domani*. Editore: Teresa Almeida Pinto – Intergenerational Valorisation and Active Development Association.
- Bodo, S., Da Milano, C., Mascheroni, S. 2009 (rapporto di ricerca a cura di). *Periferie, cultura e inclusione sociale*. Fondazione Cariplo:

- Collana Quaderni dell'Osservatorio n. 1 <http://www.fondazioneccari-plo.it/it/strategia/osservatorio/quaderni/periferie-cultura-e-inclusione-sociale-quaderno-n-1.html>
- Börsch-Supan, A., Brandt, M., Litwin, H., Weber, G. 2013 (a cura di). *Active ageing and solidarity between generations in Europe: First results from SHARE after the economic crisis*, Berlin-Boston: De Gruyter
- Bramani, S. 2011. "Etnografia della via Padova" <http://lamaetnografia.blogspot.com/2011/05/etnografia-della-via-padova.html>
- Cederna, G. 2018 (a cura di). *Atlante dell'infanzia a rischio. Le periferie dei bambini*. Catanzaro: Save the children, Treccani.
- Citroni, S. 2016. "Stili di scena urbani. Il nesso parte/tutto in via Padova e oltre", in *Rassegna italiana di sociologia*, n. 2, aprile-giugno, pp. 321-348.
- Da Roit, B. 2007. "Changing Intergenerational Solidarities within Families in a Mediterranean Welfare State: Elderly Care in Italy", in *Current Sociology*, Volume: 55 issue: 2, pp. 251-269
- Istat, 2019. Bilancio demografico nazionale anno 2018 <https://www.istat.it/it/files//2019/07/Statistica-report-Bilancio-demografico-2018.pdf>
- Katz, S. 2005. *Cultural Ageing: Life Course, Lifestyle and Senior Worlds*. Peterborough: Broadview Press
- Lucas, U. 2017 (a cura di). *Via Padova e dintorni. Identità e storia di una periferia milanese*. Milano: Althea Grafiche
- Plouffe, L., Kalache, A. 2010. "Towards Global Age-Friendly Cities: Determining Urban Features That Promote Active Ageing", in *Journal of urban health* 87, no. 5, pp. 733-739
- Saraceno, C. 2008 (a cura di). *Families, Ageing and Social Policy: Intergenerational Solidarity in European Welfare States*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Sistema Statistico Integrato* del Comune di Milano, <http://sisi.comune.milano.it/>
- Timonen, V. 2016. *Beyond successful and active ageing: A theory of model ageing*. University of Bristol: Policy Press
- World Health Organization (WHO), 2002. *Active Ageing: A Policy Framework*, Geneva.

Cascina 9. Un progetto collaborativo per lo scambio di storie, competenze e produzioni tra attori del territorio

Francesca Piredda, Ilaria Mariani,
Mariana Ciancia, Gina Bruno, Sara Honegger,
Marina Malavasi, Elena Perondi¹

*“Giorno dopo giorno si dà forma
all’ambiente”*
Ivan Illich

Abstract

Nel 2015 il Comune di Milano mette a bando l’assegnazione delle ex-stalle di Villa Hanau (Via Livigno 9, Dergano), in un quartiere ricco di associazioni e iniziative culturali e socializzanti, ma ancora caratterizzato da una marginalità culturale della popolazione di origine straniera. L’assegnazione viene vinta da Nuovo Armenia in partenariato con Asnada, che propongono di trasformare quel luogo abbandonato in un *centro “plurale”*, con cinema, aree conviviali e pedagogiche per favorire incontro e scambio tra molteplici culture e *lingue* del quartiere. Segue il progetto “Cascina9” (www.cascina9.polimi.it), cofinanziato dai Bandi Territoriali Cariplo 2017. Il progetto estende la rete di partner, prevede la riqualificazione architettonica e del verde curate dall’associazione Hypereden (www.hypereden.it) e mira a favorire incontro e scambio di saperi fra ricercatori e docenti, operatori culturali e professionisti, studenti del campus Bovisa del Politecnico di Milano e di Asnada (richiedenti asilo e rifugiati), abitanti del territorio.

Il paper descrive le relazioni con il quartiere per la *cura* dello spazio, centrali per comprenderne stratificazioni e conflitti; il percorso collaborativo che ha coinvolto una pluralità di culture e attori dalle competenze complementari, che ha sperimentato sul campo un modello che parte dalla costruzione di *contenuti* di qualità per arrivare, attraverso i contenuti stessi, a dare forma

¹ Politecnico di Milano

al *contenitore*. Per definire tale processo, ci concentriamo sulle azioni che hanno consentito di far crescere il coinvolgimento, di conferire al luogo e ai promotori la riconoscibilità e la credibilità necessarie per attivare le risorse indispensabili all'avvio della riqualificazione. Il filo conduttore sono le *parole* e la produzione di *significati* quali strumenti abilitanti: il festival "Cinema di Ringhiera" restituisce senso storico all'Armenia Films di Bovisa, riflettendo sulla relazione fra lingua e luogo, dando spazio alle lingue madri e alla comprensione reciproca; l'installazione "Nodi di Parole" esprime la pluralità di significati emersi dalla visione collettiva dei film; laboratorio e mostra "89 Luoghi: geografie della migrazione e del radicamento" nascono dall'incontro tra gli studenti di design e quelli di Asnada.

Introduzione

Milano è "policentrica" perché i suoi quartieri, raggruppati in Municipi, godono di identità storiche che ancora sopravvivono alle contaminazioni con le attività e le funzioni contemporanee, nate spontaneamente o definite dalle politiche di *governance*. Infatti, le recenti politiche del Comune hanno stimolato e abilitato il protagonismo e l'impegno attivo di diversi portatori di interesse.

Il caso che raccontiamo in questo contributo ne è un esempio. Nel 2015, il Comune di Milano mette a bando l'assegnazione delle ex stalle di Villa Hanau (Via Livigno 9, Dergano, Municipio 9) dove, a fronte di molte associazioni e iniziative culturali e socializzanti, la popolazione di origine straniera vive ancora situazioni di marginalità culturale. L'analisi qualitativa dei quartieri condotta dai partner di progetto attraverso attività di ascolto, condotte attraverso interviste e questionari somministrati durante gli eventi, indica il bisogno di luoghi dove la possibilità di incontro tra persone italiane e straniere sia effettiva.

Il territorio ha anche un antico legame con il cinema. Qui nascono i primi studi cinematografici italiani: la Comerio Films (1907), la Milano Films (1909) e l'Armenia Films (maggio 1917). Tuttavia nella zona non esistono oggi sale cinematografiche.

L'assegnazione viene vinta da Nuovo Armenia (www.nuovoarmenia.it), che insieme ad Asnada (www.asnada.it) propone di trasformare quel luogo abbandonato in un centro "plurale", con

cinema, aree conviviali e pedagogiche per favorire incontro e scambio tra molteplici culture e lingue del quartiere. Un luogo per stare bene insieme, per restituire valore a culture e lingue diverse, capace di produrre visioni e immaginari sulla migrazione e sul radicamento alternativi a quelli mainstream. Migrazione e cinema sono le coordinate in cui le due realtà operano da anni, trovano qui maggiore efficacia grazie alla sinergia fra il lavoro di comunità basato sull'insegnamento della lingua, la facilitazione dei rapporti di quartiere, la valorizzazione delle lingue madri e il lavoro sull'immaginario, di cui il cinema è importante vettore.

Nello stesso Municipio 9, dal 1994 ha sede il campus Bovisa del Politecnico di Milano, in particolare la Scuola del Design (www.design.polimi.it). Un campus che ogni giorno porta migliaia di persone tra studenti, ricercatori e docenti nei suoi spazi, ma che fino a pochi anni fa era percepito dal quartiere come un'entità isolata, non dialogante con il contesto locale. Dal 2012 Imagis Lab (www.imagislab.polimi.it), laboratorio di ricerca del Dipartimento di Design del Politecnico di Milano (www.dipartimentodesign.polimi.it), attiva collaborazioni con associazioni, cittadini e Comune di Milano per sviluppare progetti di comunicazione multicanale e produrre contenuti audiovisivi volti a raccontare il quartiere, i suoi abitanti e le attività, nell'ambito di Plug Social TV (facebook.com/plugsocialtv) (Anzoise, Piredda e Venditti, 2014; Ciancia, Piredda e Venditti, 2014; Piredda, Ciancia e Venditti, 2015), coinvolgendo gli studenti della Scuola del Design.

Il Municipio 9, dunque, e in particolare i quartieri di Dergano e Bovisa, sono essi stessi "policentrici": come un frattale, la città si articola in una moltitudine di attori e iniziative virtuose capaci di attivare energie e proporre micro-soluzioni volte a migliorare la qualità della vita di coloro che abitano e usano quotidianamente il territorio. Tali energie vanno valorizzate e messe in rete.

In tale contesto, nasce il progetto *Cascina 9. Un progetto collaborativo per lo scambio di competenze, storie e produzioni creative fra attori del territorio* (www.cascina9.polimi.it), cofinanziato dai Bandi Territoriali Cariplo 2017. Il progetto estende la rete di partner, prevede la riqualificazione architettonica della cascina e del verde curata dall'associazione Hypereden (www.hypereden.it) e mira a favorire incontro e scambio di saperi fra ricerca-

tori e docenti, operatori culturali e professionisti, studenti del campus Bovisa del Politecnico di Milano e di Asnada (richiedenti asilo e rifugiati), abitanti del territorio. Al fine di valorizzare e rafforzare legami, valori e potenzialità del quartiere, il progetto si compone di una serie di azioni che si ispirano al concetto di *mercato/agorà*: un luogo di scambio di idee prima ancora che di prodotti e manufatti, sostenuti da una programmazione culturale strutturata e pluridisciplinare (cinema, letteratura, pedagogia, design) che prevede rassegne, dibattiti, cineforum, presentazioni di autori, laboratori, momenti di formazione, seminari. La stessa programmazione culturale è il frutto di un lavoro di sinergia tra i partner di progetto e grazie a essa il *mercato/agorà* si delinea come uno spazio in cui favorire lo scambio di competenze e creatività tra università, operatori culturali, scuola e cittadini. *L'agorà* "diffusa" promuove invece azioni sul territorio, nei quartieri di Dergano e Bovisa, attraverso situazioni ed eventi dove sia possibile prendere parola da parte di quei gruppi e comunità che fanno fatica a trovare spazio e, attraverso lo stare insieme, a costruire linguaggi comuni.

Le autrici di questo contributo sono partner del progetto (Politecnico di Milano, Scuola del Design; Asnada; Nuovo Armenia; Hypereden). Una riflessione tutta al femminile, non perché nessun uomo sia coinvolto, ma perché centrale nel percorso è stata ed è tutt'ora la dimensione della "cura", attitudine ancora associata all'ambito femminile e che qui si vuole declinare nel suo significato politico più profondo, vale a dire come strumento essenziale alla vita sociale e ai legami che la sostengono. Filo conduttore della riflessione che vogliamo proporre è l'uso della *lingua madre* come strumento di liberazione anche per posizionarsi nel mondo, mettendo in rilievo la relazione fra *lingua* e *luogo*, fra *parlare* e *abitare*, ma anche fra *lingua* e *legami sociali*. Questa idea di lingua affonda le sue radici nel "maternese" (Falk 2011), ovvero sia nella costruzione del linguaggio che ogni bambino compie attraverso i legami affettivi e l'esperienza del mondo. Protagoniste di "Cascina 9" sono quindi l'italiano ma anche altre lingue madri, ognuna con i suoi suoni, la sua sintassi, ognuna con il patrimonio di significati, di cultura e di relazioni che porta con sé, racchiuse in ogni singola parola.

Il saggio descrive come proprio le parole siano state tradotte in strumenti di ascolto e di progetto, secondo un approccio e un processo di progettazione partecipata e collaborativa (Galbiati,

Piredda 2012; Bertolotti et al. 2016; De Carlo, 2013) condivisi da tutti i partner.

Un nuovo vocabolario dell'abitare e dello stare bene insieme

“Cascina 9” ha consentito al progetto culturale di Nuovo Armenia e di Asnada di crescere affinando sempre più la visione comune. Per i partner di progetto ha rappresentato l’inizio di un processo di ingaggio e, al contempo, istituente: la trasformazione in corso di un luogo di Milano e il progressivo coinvolgimento di cerchie sempre più estese di persone, gruppi sociali e portatori di interesse, che a diverso titolo costruiscono un nuovo vocabolario dell’abitare e dello stare bene insieme, in un sistema urbano di quartiere già fortemente policentrico e che trova un nuovo centro “plurale”.

Le *parole* e la produzione di *significati* sono stati utilizzati come strumenti abilitanti, all’interno di una concezione della lingua quale strumento di coesione odi frantumazione sociale (Honegger 2018). In un momento storico caratterizzato da una forte disgregazione, veicolata da linguaggi sempre più aggressivi e stigmatizzanti, riflettere sulla lingua – di che cosa si parla, come se ne parla, attraverso quali canali e in quali contesti – diviene fattore imprescindibile di ogni approccio culturale ed educativo finalizzato alla rammendatura sociale. In termini metodologici, le parole rappresentano uno strumento pedagogico all’interno di una visione dell’educazione informale: in spazi altri rispetto alla scuola classica, le persone, straniere o italiane che siano, prendono parola e partecipano direttamente alla costruzione di un nuovo immaginario della migrazione e del radicamento. A tal fine, essenziale è l’individuazione di strumenti di mediazione capaci di sostenere la fatica dello stare assieme, soprattutto quando molto diversi: che sia il cinema o un laboratorio manuale volto a esplorare temi specifici, che sia nella progettazione degli spazi o nel lavoro quotidiano di tessitura sociale a cui ambisce il progetto, si rivela strategicamente fruttuoso indirizzare l’attenzione e l’intelligenza di ogni partecipante alla costruzione, elaborazione e cura di un obiettivo terzo, capace di sciogliere le diffidenze e le contrapposizioni tipiche delle relazioni duali e a valenza ostile oggi dominanti (Benjamin, 2019).

In termini estetici e politici, le parole che hanno accompagnato tutto il progetto compongono un nuovo vocabolario che attiva e potenzia la presa di responsabilità e di azione da parte di attori del territorio, attraverso artefatti e pratiche che favoriscono il cambiamento sociale e la costruzione di un immaginario condiviso. In questo senso, i partner si pongono all'interno di un processo in cui spesso ci si trova a scambiarsi i ruoli: ricercatori e docenti imparano dagli studenti e dagli operatori sociali; attraverso le azioni sul campo, l'università si de-istituzionalizza (Illich 2010) uscendo a “fare lezione” in spazi *altri* e portando dentro le aule e i laboratori didattici del campus studenti e non-studenti insieme (Piredda, 2020).

La produzione di conoscenza avviene dunque grazie a una distribuzione orizzontale dei ruoli, che stabilisce di volta in volta “chi immagina, traduce, applica, inventa procedure e strumenti attuativi innovativi” (Morelli e Sbordone, 2018).

Un processo continuo in cui la facoltà di immaginare ciò che ancora non è si configura come momento principe del progetto: ecco perché possiamo parlare di un'immaginazione progettante, che in un susseguirsi di scambi e intersezioni con l'immaginario, attraverso la riflessione, genera nuova conoscenza che va ad arricchire la realtà che ci circonda.

Esperienze di riappropriazione e rigenerazione

Il progetto “Cascina 9” si sviluppa attraverso esperienze volte alla riappropriazione di un luogo rimasto per decenni inaccessibile, alla sua riqualificazione dal punto di vista materiale – trasformazione degli spazi – ma anche della dimensione immateriale legata alle relazioni sociali, cementate dai significati che vanno generandosi. Il progetto rappresenta un percorso collaborativo fra una pluralità di culture e attori dalle competenze complementari, che ha sperimentato sul campo un modello che parte da *contenuti* culturali di qualità (attività, eventi, mostre, seminari, artefatti) che, col crescere del coinvolgimento, conferiscono al luogo e ai promotori una riconoscibilità e una credibilità capaci di attivare le risorse necessarie per la riqualificazione del *contenitore* (Carayannis et al., 2019).

Il progetto si articola dunque in una serie di interventi di prototipazione di situazioni sociali e di interazioni volti a stimo-

lare le capacità diffuse nel contesto locale. Il ruolo dei ricercatori in design è stato quello di cooperare con gli altri attori, utilizzando le conoscenze esperte disponibili per progettare azioni e strumenti che portassero valore e significati all'interno delle comunità. Un lavoro di ascolto e traduzione, sempre volto alla fiducia reciproca, alla condivisione di conoscenze, valori e prospettive: un repertorio di risorse che ci racconta e che possiamo usare per comprendere noi stessi e il mondo. Una collezione polimorfica a cui si può attingere per produrre nuova conoscenza in diverse aree del sapere.

Presentiamo di seguito alcune delle esperienze condotte nell'ambito del progetto "Cascina 9". Le abbiamo selezionate perché rappresentative dell'approccio condiviso, in particolare perché hanno prototipato secondo modalità e linguaggi espressivi differenti l'adozione delle "parole" come strumento di azione e indagine. Da queste esperienze possiamo trarre alcune parole chiave del nostro nuovo vocabolario dell'abitare e dello stare bene insieme: "cura", "negoiazione", "stratificazioni", "radicamento", "tempo".

La cura condivisa dello spazio: "Ci vuole un fiore e un bell'aiuto"

La cura condivisa dello spazio della cascina e del giardino intorno è uno dei punti cardine del progetto di riqualificazione, nella convinzione che attraverso di essa si esprima, in modo indiretto ma non per questo meno potente, la cura per le persone. L'opportunità che qui si pone è di sovvertire quanto abitualmente avviene nella prassi e di costruire uno spazio pubblico con il coinvolgimento di chi andrà ad abitare questo luogo.

Questo nuovo orizzonte di riferimento coinvolge la pratica della progettazione, nell'elaborazione delle soluzioni riguardo al rapporto tra ambiti diversi, alle qualità e forme degli elementi che lo compongono, come una sequenza di ipotesi che continuano ad affinarsi piuttosto che l'inseguimento di un obiettivo di una forma unica e finita. Grazie a questo atteggiamento il progetto non si delinea come un insieme di forme chiuse ma piuttosto come una strategia che opera su più fronti, rafforzando le potenzialità dell'esistente, praticando innesti che riconfigurano in una forma diversa la realtà, lasciando un grado di indeterminazione.

nazione che renda aperta la forma a nuovi contributi, continui adattamenti, che si possano avviare come prolungamenti del progetto stesso.

Dal momento dell'assegnazione dell'edificio gran parte degli sforzi sono stati mirati a ripulire il giardino da materiale accumulato negli anni di abbandono e l'edificio che era stato danneggiato da un incendio divampato poco prima della consegna. Per fare questo sono stati avviati i lavori di volontariato attraverso gli appuntamenti periodici chiamati "Ci vuole un fiore e un bell'aiuto" (5 appuntamenti nel 2018, 5 appuntamenti nel 2019) supportati da interventi puntuali di un'impresa edile che ha eseguito le lavorazioni più pesanti, e la collaborazione del Comune di Milano e Amsa che hanno rimosso i rifiuti più ingombranti e smaltito l'amianto.

I momenti di lavoro si sono alternati a momenti conviviali e a momenti di gioco con i bambini, che hanno creato occasioni di scambio tra le persone che hanno partecipato: gruppi molto eterogenei costituiti spontaneamente in un tempo breve a seguito della pubblicazione dell'avviso sui canali *social* di Nuovo Armenia.

I risultati dei lavori di volontariato sono stati sorprendenti, rendendo tangibile un cambiamento avvenuto grazie al contributo dei cittadini che hanno partecipato.

Con gli stessi obiettivi verranno attivati in futuro laboratori di autocostruzione, guidati da artigiani esperti, per la realizzazione di rivestimenti, tessuti ed elementi d'arredo che faranno parte di Nuovo Armenia, nell'ottica di uno scambio di conoscenza e di saper fare, di dedicare il tempo alla cura di quello che ci circonda e alle relazioni.

Obiettivo del progetto architettonico è quello di costruire "una realtà in cui non esiste schematizzazione, semplificazione o chiarezza ma al contrario stratificazione di fattori e di segni, complessità e compresenza di attività e di identità differenti. Nuovo Armenia è un luogo in cui è possibile una negoziazione delle abitudini, della percezione del domestico, dell'identità di chi lo frequenta e la messa in discussione della separazione tra ambito pubblico e privato. La connotazione degli spazi e delle forme invita questo movimento tra il sé e l'altro. L'architettura di Nuovo Armenia è lo spazio indeterminato di una domanda e di una ricerca di comprensione delle contraddizioni e dei conflitti che ci circondano." (Hypereden).



Fig. 1 – “Ci vuole un fiore e un bell’aiuto”, la cura condivisa del giardino. Elaborazione propria.

La negoziazione degli immaginari: l’esperienza del “Cinema di Ringhiera”

“Cinema di Ringhiera” è una rassegna cinematografica che si svolge nei cortili di Dergano, dedicata a una selezione di film in lingua originale e sottotitolati in italiano. Una rassegna di cinema che si caratterizza per la partecipazione dei cittadini del quartiere, chiamati a mettere a disposizione i cortili dei caseggiati, ma anche sedie e pietanze, per costruire insieme percorsi di convivenza attraverso le pratiche culturali.

I cortili dunque diventano spazi accoglienti in cui entra lo schermo cinematografico per portare dentro mondi altri e far uscire gli spettatori verso luoghi lontani. Con gli schermi nei cortili si stratificano diverse funzioni: abitativa, socializzante, di intrattenimento, di confronto e discussione. Le serate dell’edizione 2018 sono state occasione per svolgere le attività di ascolto del pubblico, indagando motivazioni e valori associati a questa specifica esperienza culturale. Anche sulla base dei dati raccolti, è stata quindi progettata una campagna di promozione del Festival stesso attraverso anteprime dei film e il racconto dei membri della giuria (Papini 2019).



Fig. 2 – L’edizione 2019 di “Cinema di Ringhiera 2019” nei cortili di Via Giuffrè 8, Via Belinzaghi 11, Via Collegno 15 e presso Nuovo Armenia (Via Livigno 9). Elaborazione propria.

I film vengono selezionati da una giuria composta da abitanti di origine straniera, le cui lingue madri sono quelle originali dei film. In questo modo, i significati della “cura” si estendono alla scelta dei temi e dei significati da proporre, si offre l’opportunità al pubblico della rassegna di conoscere le culture e le lingue che popolano il quartiere attraverso film che raccontano storie e valori universali. “Cinema di Ringhiera” restituisce senso storico all’Armenia Films di Bovisa (De Berti, 1996), radicanando profondamente il progetto di Nuovo Armenia nel quartiere. Il radicamento riguarda dunque da una parte il senso storico, dall’altra la riappropriazione degli spazi attraverso un intervento effimero come il posizionamento di uno schermo, che attiva però una riflessione sulla relazione fra lingua e luogo, dà spazio alle lingue madri e alla comprensione reciproca. “Cinema di Ringhiera” fa del cinema un’azione politica di negoziazione, perché la cultura si discute, si sceglie, si obietta, si respira.

*La stratificazione dei significati:
l’installazione “Nodi di Parole”*

L’ultima serata dell’edizione 2018 del festival “Cinema di Ringhiera” si è svolta presso la cascina Nuovo Armenia, in Via Livi-

gno 9, a Dergano. In questa occasione, in un'area diroccata dell'edificio, una stanza senza una parete e senza il tetto, ancora piena di detriti, è stata realizzata l'installazione "Nodi di Parole" (Nocchi, 2019). Obiettivo fondamentale è esprimere la pluralità di significati emersi dalla visione collettiva dei film e portare nuovi significati nello spazio della cascina, proprio a partire dai temi dei film: abbiamo raccolto 4 parole chiave (libertà, cura, famiglia, amore) dai 4 film presentati nella rassegna e le abbiamo tradotte nelle lingue dei film. Le parole sono state appese alle pareti della stanza, chiedendo ai visitatori di offrire il proprio punto di vista, collegando con un filo rosso le 4 parole chiave ai concetti che meglio le rappresentano, secondo la loro esperienza. Dall'attribuzione di connessioni sono emerse visioni personali che hanno creato una visione ben più ampia di quella del singolo. La visione di una comunità, molteplice, variegata, e per questo arricchente; una visione diversa, ma non per questo in contrasto; una visione che stimola allo scambio, al confronto, alla comprensione.

"Nodi di parole" è dunque un luogo dove esplorare, condividere e mettere in discussione il significato di alcuni concetti presenti nella nostra quotidianità. È un luogo che pone delle domande: un momento in cui ognuno di noi può instaurare un dialogo con lo spazio che ci circonda, lasciare una traccia visibile e riappropriarsi di un luogo rimasto per lungo tempo inaccessibile.

L'intervento allestitivo ha avuto il valore di prendersi "cura" di uno spazio prima vuoto, aggiungendo al luogo ulteriori stratificazioni dei significati. Lo spazio stesso ha posto al pubblico delle domande e attraverso queste si è attivato un processo di negoziazione che ha lasciato delle tracce, seppur effimere, di riappropriazione di un luogo che prima si presentava come inaccessibile.

"Le parole mi hanno fatto ricordare, le parole mi hanno fatto viaggiare senza dovermi muovere da qui."
John

"Era bello cercare le parole e mi piaceva la possibilità di poterle inserire di nuove."
Federico

"Mi è piaciuto molto il fatto di essermi sentita partecipe nella 'costruzione' dell'installazione."
Marta



Fig. 3 – “Nodi di Parole”. Foto di Sara Nocchi.

Una riflessione sull’abitare: la mostra “89 Luoghi. Geografie della migrazione e del radicamento”

Il laboratorio e la mostra “89 Luoghi: geografie della migrazione e del radicamento” sono nati dall’incontro di studenti di design e di Asnada. Trentasei persone nate in dodici paesi diversi (Afghanistan, Albania, Costa Rica, Eritrea, Etiopia, Gambia, Italia, Mali, Nigeria, Perù, Senegal, Somalia), studenti e insegnanti della scuola di italiano Asnada e della Scuola del Design del Politecnico di Milano, hanno ricostruito i luoghi e i paesaggi della propria vita, di ieri e di oggi, in una serie di miniature, modellini e incisioni. Nella mostra ognuna di queste “piccole architetture balsamiche” (Borella, 2012), ha trovato il proprio posto accanto alle altre, a formare un’unica grande installazione-paesaggio comune, che è anche una riflessione sull’errare, sui modi e i tempi in cui viviamo.

Le attività del laboratorio si sono svolte presso il Laboratorio Allestimenti e il Laboratorio Prototipi della Scuola del Design del Politecnico di Milano (campus Bovisa). Il laboratorio ha rappresentato la terza edizione di “Geografie della migrazione e del radicamento”, percorso avviato a Roma nel 2011 dall’associazione Asinitas (www.asinitas.org) in collaborazione con Giacomo Borella (www.albori.it) e già proposto a Milano nel 2012 dall’associazione Asnada, anche allora con un finanziamento di Fon-

dazione Cariplo. Grazie al lavoro manuale, gli studenti di origine straniera di Asnada e della Scuola del Design hanno esplorato il legame affettivo con l'abitare in un contesto di gruppo che ha sostenuto la conoscenza reciproca dei partecipanti. A questi ultimi sono state poste domande importanti sull'abitare e sullo spaesamento, sull'essenziale e sul superfluo e, ovviamente, sulla migrazione e sul radicamento quali necessità e desideri di ogni essere umano.

Risultato di questo incontro è stata la realizzazione di miniature relative a luoghi importanti del proprio passato e del presente e di un elaborato grafico (incisione su pastello a olio) relativo a una tappa intermedia (il viaggio, un passaggio, un momento di trasformazione).

I materiali per realizzare le miniature, volutamente di scarto, ambivano ad accendere una riflessione sulla metafora dell'utile e dell'inutile, che tanto ci attraversa, in particolare le persone di origine straniera e i giovani di oggi. La riflessione e il riutilizzo degli scarti ha consentito di sviluppare secondo un'ulteriore declinazione il tema della "cura": dare nuova vita a oggetti e materiali recuperati rappresenta una *stratificazione* di significati attraverso tecniche di assemblaggio. "Cura" è anche il significato di un'iniziativa didattica che ha offerto ai partecipanti l'opportunità di potenziare le *soft skill*, ovvero praticare l'ascolto di se stessi e degli altri grazie a quel clima tutto speciale che si crea, attorno a un tavolo, quando si lavora con le mani, e mediante la condivisione dei racconti che ogni manufatto ha portato con sé, facendo affiorare alla memoria tutti quei dettagli che rendono unica ogni narrazione autentica.

La mostra è stata ospitata dalla cascina Nuovo Armenia e ha ambito a restituire la complessità dei percorsi di vita individuali. Curata da Giacomo Borella, ha previsto la costruzione di una vera e propria geografia affettiva. Se ogni mappa è sempre frutto di un punto di vista, quello scelto nella rappresentazione a terra del mondo e di Milano è il legame che ogni partecipante ha modellato rispetto a luoghi dislocati nel passato o nel presente, ma sempre vivi nella memoria. Ne è uscita una mappa certo distorta rispetto alle proporzioni usuali, ma significativa e potente in relazione ai diversi destini, simbolicamente rappresentati da fili di lana colorati, tesi a unire il passato, il viaggio e il presente di ogni singolo partecipante. Il loro intreccio ha consentito agli spettatori di seguire i percorsi individuali senza perdere di vista

la dimensione collettiva della migrazione. Se non per tutti si dava un'esperienza di migrazione importante, per tutti è emerso il legame che ogni essere umano ha con i luoghi, il radicamento quale bisogno fondamentale dell'essere umano (Weil, 2013).



Fig. 4 – “Mostra 89 Luoghi”, 25 e 26 maggio 2019, Nuovo Armenia. Foto di Matteo D’Antonio.

Scarti e tempo

Tutte le attività qui delineate hanno utilizzato gli scarti come materiali di progetto. Sono scarti i conflitti da cui ha preso le mosse il progetto del Nuovo Armenia; è scarto il vuoto, l’assenza del cinema (l’Armenia Films), che tanta importanza aveva avuto nella storia industriale di Bovisa; sono stati di scarto i materiali raccolti e utilizzati per costruire le miniature di luoghi importanti per gli studenti, così come la mostra; e in fondo sarebbe considerata di scarto anche la stanza senza più tetto, ripulita dalle macerie, che ha ospitato i nuovi significati generati dall’intervento dei visitatori della mostra “Nodi di Parole”, a partire dalle parole dei film in lingua proiettati durante il festival. Progettare e portare avanti azioni di coesione sociale a partire da quel che c’è soprattutto quando considerato di scarto, categoria che può includere anche singoli o gruppi di esseri umani – è stata quindi al contempo una direzione di ricerca e una sfida che ha coinvolto tutti i partner e i partecipanti alle attività. Trasformare

l'esistente, valorizzarlo, includerlo, restituirgli vita e dignità mette in gioco la dimensione del tempo, fattore essenziale alla riuscita del progetto. Si fa qui riferimento a un tempo artigianale, rapportato alle esigenze delle attività messe in atto, in una scala di economicità volontariamente sbilanciata sull'esito di ogni azione: il tempo necessario alla costruzione di relazioni di quartiere significative e alla cura collettiva dell'ambiente, il tempo dedicato all'ascolto dei singoli e dei gruppi anche in relazione alla progettazione architettonica, il tempo dedicato alla raccolta dei materiali, alla loro trasformazione e ai diversi allestimenti, fino al tempo di manutenzione ordinaria e straordinaria delle varie équipes coinvolte mediante incontri, riunioni, verifiche. Esso si è rivelato ingrediente fondamentale nell'immaginazione e nella progettazione di un centro plurale, dove sia effettivamente possibile "stare bene assieme".

Conclusioni

In questo progetto, il Dipartimento di Design del Politecnico di Milano è stato formalmente capofila di un sistema di attori e di un programma di attività costruito con l'obiettivo di far incontrare ricercatori e docenti, operatori culturali e professionisti, studenti dell'università e studenti della scuola di italiano (per lo più richiedenti asilo e rifugiati), tutti in qualità di abitanti del quartiere che vogliono e possono *fare insieme*, praticare la trasformazione di un luogo del quartiere come luogo del progetto, oltre al campus universitario. Un processo di progettazione in cui la facoltà immaginativa delle persone coinvolte diventa catalizzatore per la produzione di nuova conoscenza. Quella che si attiva è un'immaginazione progettante che si situa in una relazione di interscambio con l'immaginario sociale: inteso come deposito della conoscenza e, allo stesso tempo, come archivio da cui attingere per avviare l'immaginazione "secondo un movimento continuo e a più direzioni, fatto anche di reciproci scambi, ri-elaborazioni e rimandi" (Carmagnola e Matera, 2008, XIX).

A oggi, il design ha fornito un contributo significativo alla cultura partecipativa e ha ancora molto da fare: le buone pratiche e le riflessioni teoriche continuano a mettere in discussione e a far riflettere sul ruolo del design e su come esso stia passando dallo status di *mediatore* a quello di attore integrato, che attua

sul campo la dimensione *agonistica* dei processi di innovazione (Hansson et al., 2018; DiSalvo, 2012). “Il design agisce nei territori come catalizzatore nella produzione di “senso” all’interno dei processi di creazione del valore: esercita il ruolo di *infra-structuring* tra le comunità, i decisori, gli stakeholders e le risorse per tradurli in merci, servizi, esperienze e relazioni” (Morelli, Sbordone 2018).

La prototipazione di azioni ha consentito di sperimentare concretamente la messa a sistema delle risorse e delle competenze disponibili nella rete di partner e collaboratori. Un primo livello di innovazione utile per mettere a punto un *framework* e degli strumenti per sviluppare progetti comuni e supportare la gestione. Esplicitare e rendere chiara tale struttura rappresenta un secondo livello di innovazione, che consente di replicare e rendere continuative le attività nonché definire approcci strategici in grado di scalare e consolidare in network e contesti più ampi.

“Cascina 9” racconta come sia possibile risvegliare e ricostruire il desiderio di comunità a partire dal prendersi cura di uno spazio abbandonato e utilizzato come luogo di scarti e rifiuti fino a trasformarlo in uno scenario dove proiettare il bisogno di sentirsi parte. Includere i cittadini in un progetto dai confini permeabili, ma al contempo definiti, ha richiesto da parte dei partner di progetto, come di tutti gli attori istituzionali coinvolti, una continua negoziazione fondata sul tempo di ascolto, di prova, di revisione. Il tempo prende il sopravvento anche sulla dimensione economica, in un progettare che valorizza le relazioni e il coinvolgimento nella co-creazione di contenuti e percorsi comuni. L’importanza, per i partner di progetto, di condividere un processo collettivo e sperimentare soluzioni condivise prima di scegliere e definire le nuove configurazioni e funzioni dello spazio, dando priorità al *contenuto* che plasma e conferisce forma e significato al *contenitore*, rende il tempo una dimensione dilatata rispetto ai tempi “economici” e del finanziamento tradizionale. I processi di rigenerazione basati sul coinvolgimento richiedono tempo e sperimentazione, affinamento e aggiustamenti progressivi in una dinamica di continua convergenza e divergenza che permette di dare priorità al *contenuto*. Questo processo richiede un ripensamento delle modalità di finanziamento che tenga conto dei tempi richiesti dalle dinamiche di

cambiamento e innovazione non solo di luoghi, ma anche di dinamiche sociali.

Alla stratificazione di materiali scovati nel giardino della Cascina, si sono aggiunte le stratificazioni culturali e linguistiche dei partecipanti, accolte da tutti i partner come strumenti essenziali di una progettazione (dello spazio come delle attività) effettivamente includente. La possibilità di partecipare alla rinascita dello spazio e del giardino in cui è immerso, anche lasciandovi le proprie tracce (parole, manufatti, pensieri, riflessioni, incontri), rende “Cascina 9” un possibile luogo di radicamento all’interno del quartiere di Dergano.

La proposta che emerge dalle esperienze condotte nell’ambito del progetto “Cascina 9” è dunque quella di una serie di qualità che dovrebbero informare i processi di rigenerazione urbana. Tali qualità corrispondono alle parole chiave che compongono il vocabolario dello stare bene insieme: “cura”, “negoziazione”, “stratificazioni”, “radicamento”, “tempo” possono orientare le politiche di welfare culturale e guidare il cambiamento di una città policentrica.

Bibliografia

- Anzoise, V., Piredda, F. e Venditti, S. 2014. Design narratives and social narratives for community empowerment. In: A.a.V.v. *A Matter of Design: Making Society Through Science and Technology*, pp. 935-950. Proceedings of the 5th STS Italia Conference.
- Benjamin, J. 2019. *Il riconoscimento reciproco. L'intersoggettività e il terzo*, Raffaello Cortina.
- Bertolotti, E., Daam, H., Piredda, F., Tassinari, V. 2016. *The Pearl Diver. The Designer as Storyteller*. Milano, Italia: DESIS International Network – Dipartimento di Design, Politecnico di Milano. https://archive.org/details/ThePearlDiver_DESIS
- Borella, G., 2012. *Fili conduttori*, in *179 luoghi. Geografie della migrazione e del radicamento*, Else Edizioni.
- Carmagnola, F., Matera, V. 2008. *Introduzione*. In F. Carmagnola, V. Matera, *Genealogie dell'immaginario* (pp. XIII-XX). Novara: Utet.
- Ciancia, M., Piredda, F. e Venditti, S. 2014. Shaping and sharing imagination: designers and the transformative power of stories. In H. Moura, R. Sternberg, R. Cunha, C. Queiroz e M. Zeilinger (Eds.),

Interactive Narratives, New Media & Social Engagement International Conference, Toronto, Canada.

De Berti, R. (a cura di).1996. *Un secolo di cinema a Milano*, Milano: Il castoro.

DiSalvo, C. 2012. *Adversarial Design as Inquiry and Practice*. Cambridge, MA: The Mit Press.

243

Clarke, R., Heitlinger, S., Light, A., Forlano, L., Foth, M. e DiSalvo, C. 2019. More-than-human participation: Design for sustainable smart city futures. *Interactions*, 26(3), 60-63.

De Carlo, G. 2013. *L'architettura della partecipazione*. Macerata, Italia: Quodlibet.

Falk, D. 2011. *Lingua madre*, Milano, Italia: Bollati Boringhieri.

Galbiati, M., Piredda F. 2012. *Visioni urbane. Narrazioni per il design della città sostenibile*. Milano, Italia: FrancoAngeli.

Hansson, K., Forlano, L., Choi, J. H., DiSalvo, C., Pargman, T. C., Bardzell, S., ... Joshi, S. 2018. *Provocation, Conflict, and Appropriation: The Role of the Designer in Making Publics*. Cambridge, MA: MIT Press.

Heidegger, M. 2018. *Costruire Abitare Pensare*. Milano, Italia: Editoriale Lotus.

Honegger, S., 2018, *Lingua vecchia, lingua nuova*, Gli Asini, 56 | 2018.

Illich, I. 2010. *Descolarizzare la società. Una società senza scuola è possibile?*, Milano-Udine: Mimesis.

Manzini, E. 2018. *Politiche del quotidiano*. Edizioni di Comunità.

Manzini, E. 2015. *Design, When Everybody Designs – An Introduction to Design for Social Innovation*. Cambridge, Massachusetts (USA): MIT Press.

Morelli, N., Sbordone M.A. 2018. Il territorio delle relazioni. Il Design *infrastructuring* per i contesti locali. In *MD Journal [5] 2018 – Design e territori*. Ferrara: Media MD.

Nocchi S. 2019. *Abitare le Domande*, tesi di laurea magistrale in Design Della Comunicazione, Scuola del Design, Politecnico di Milano, a.a. 2018-19, relatore: Francesca Piredda.

Papini, V. 2019. *Festival del cinema e audience development. Una strategia di comunicazione multicanale per il caso del Festival "Cinema di Ringhiera"*, tesi di laurea magistrale in Design Della Comunicazione, Scuola del Design, Politecnico di Milano, a.a. 2017-18, relatore: Francesca Piredda, correlatore: Antonio Augugliaro.

- Piredda, F. 2020. Co-designing media at the local level: the Social TV framework. In Fassi D., Landoni P., Piredda F., Salvadeo P. (eds.) *Universities as Drivers of Social Innovation. Theoretical overview and lessons from the “campUS” research*, Springer.
- Piredda, F., Ciancia, M. e Venditti, S. 2015. Social Media Fiction – Designing Stories for Community Engagement. In H. Schoenau-Fog, L. E. Bruni, S. Louchart e S. Baceviciute (Eds.), ICIDS, pp. 309-320.
- Weil, S. 2013. *La prima radice*, SE.

Il nuovo volto di Paolo Sarpi tra rigenerazione urbana e modelli di convivenza

Lala Hu¹

Abstract

La zona di Paolo Sarpi a Milano è tra i quartieri del capoluogo lombardo che sono maggiormente mutati negli ultimi dieci anni. Non solo dal punto di vista urbanistico ed estetico, ma anche considerando la trasformazione commerciale e sociale in atto. Se nel 2007, anno in cui avvennero alcune rivolte da parte della comunità cinese, si parlò di “zone franche”, ora i media e i frequentatori della “Chinatown” meneghina ne apprezzano il nuovo volto.

Effetti del cambiamento comprendono il miglioramento dell’offerta di servizi e la creazione di nuovi spazi volti all’intrattenimento, ma anche il rischio di chiusura di botteghe storiche e l’allontanamento di residenti storici, sia italiani sia cinesi, a causa dell’aumento dei prezzi delle case. La trasformazione di Paolo Sarpi rappresenta quindi un modello di rigenerazione urbana o un esempio del paradosso della gentrificazione?

Il paper si pone l’obiettivo di analizzare la percezione della rigenerazione urbana del quartiere Paolo Sarpi da parte di residenti (italiani e cinesi) e frequentatori (compresi titolari di attività e clienti), adottando una metodologia qualitativa basata su interviste e osservazione partecipata. La ricerca mira inoltre a investigare le caratteristiche del modello di convivenza in atto

¹ Dipartimento di Scienze dell’economia e della gestione aziendale, Università Cattolica del Sacro Cuore.

fra residenti di diverse origini, al fine di identificare *best practices* da estendere ad altri quartieri della città di Milano.

Il contributo del paper consiste nella diffusione di *usable knowledge* volta all'arricchimento delle politiche di rigenerazione urbana e presenta anche caratteri di originalità derivanti dalla ricerca sul campo.

Introduzione

Il quartiere di Paolo Sarpi a Milano è tra le zone del capoluogo lombardo che sono state maggiormente caratterizzate da mutamenti negli ultimi dieci anni. Non solo dal punto di vista urbanistico ed estetico, ma anche considerando la trasformazione commerciale e sociale in atto che coinvolge la cittadinanza italiana insieme alla minoranza cinese, che risiede storicamente in questa zona dagli inizi del Novecento.

Se nel 2007, anno in cui avvennero delle rivolte da parte di alcuni membri della comunità cinese, l'allora sindaco di Milano Letizia Moratti parlò di "zone franche" non tollerabili², ora i media e i frequentatori della "Chinatown" meneghina ne apprezzano il nuovo volto fino a definirla "un modello di convivenza tra due culture plurimillenarie" (Repubblica, 2019). Tuttavia, la stessa definizione di "Chinatown", usata da Google per identificare il quartiere nella sua funzione *Maps*, non è pienamente accettata dai residenti italiani, che preferiscono utilizzare "Paolo Sarpi" per identificare l'area compresa fra i Bastioni di Porta Volta e via Canonica.

Tra gli effetti del recente cambiamento, troviamo il miglioramento dell'offerta di servizi e la creazione di nuovi spazi volti all'intrattenimento, in particolare nel settore della ristorazione, ma anche il rischio di chiusura di botteghe storiche e l'allontanamento dei residenti storici, sia italiani sia cinesi, a causa dell'aumento dei prezzi delle case. Si arriva fino a 1.500 euro per un bilocale in locazione, mentre per la stessa tipologia di appartamento le richieste di vendita partono dai 350.000 euro. La tra-

² <https://www.repubblica.it/2007/04/sezioni/cronaca/milano-rivolta-cinesi/milano-rivolta-cinesi/milano-rivolta-cinesi.html> (ultimo accesso 30 settembre 2019).

sformazione di Paolo Sarpi rappresenta quindi un modello di rigenerazione urbana o un esempio del paradosso della gentrificazione?

Il presente contributo si pone l'obiettivo di analizzare la percezione della rigenerazione urbana del quartiere Paolo Sarpi da parte di residenti (italiani e cinesi) e frequentatori (compresi titolari di attività e clienti), adottando una metodologia qualitativa basata su interviste e osservazione partecipata. La ricerca mira inoltre a investigare le caratteristiche della convivenza fra residenti di diverse origini, al fine di identificare *best practices* da estendere ad altri quartieri della città di Milano.

Il contributo del paper consiste nella diffusione di *usable knowledge* volta all'arricchimento delle politiche di rigenerazione urbana e presenta anche caratteri di originalità derivanti dalla ricerca sul campo svolta durante il periodo febbraio – settembre 2019.

Paolo Sarpi: gentrificazione o rigenerazione urbana?

La zona di Canonica – Sarpi a Milano, conosciuta nel secolo scorso come *El bôrgħ di scigôlatt*, il borgo degli ortolani, era una zona popolare caratterizzata da botteghe. Fu la zona d'insediamento dei primi cinesi arrivati in Italia negli anni '20 del Novecento, originari del distretto di Qingtian nella provincia dello Zhejiang (Brigadoi Cologna, 2017b), provincia da cui proviene ancora oggi la maggior parte della comunità cinese in Italia.

Il quartiere di Paolo Sarpi, dunque, storicamente ha visto la convivenza fra le comunità italiana e cinese e anche i primi matrimoni misti già negli anni '30, come viene raccontato dalle due *graphic novel* "Primavere e Autunni" e "Chinamen" (Rocchi e DeMonte 2015, 2017).

Al 1° gennaio 2018, secondo i dati Istat, i residenti di origini cinesi a Milano sono oltre 29mila e rappresentano l'11% della popolazione straniera³. Nella zona Sarpi sono registrati 2.223 residenti e costituiscono il 43% degli stranieri, mentre in Comasina il 34%. In valori assoluti, con quasi 3mila residenti il quar-

³ <http://www.ismu.org/wp-content/uploads/2018/10/Comunicato-stampa-ISMU-capodanno-cinese-def.pdf> (ultimo accesso 30 settembre 2019).

tiere più cinese di Milano è Villapizzone, zona più periferica della città con alloggi dai costi più bassi.

Negli ultimi decenni, così come per altri quartieri di Milano tra cui i Navigli e Isola (Bovone, 1999; Semi, 2015), in seguito alle trasformazioni edilizie e sociali della città, anche la zona Paolo Sarpi è diventata oggetto di *gentrification*, “gentrificazione”, un’area oggetto di trasformazione che l’ha resa più *cool*, ma allo stesso tempo l’ha allontanata dai suoi abitanti storici.

Per *gentrification*, termine coniato dalla sociologa britannica Ruth Glass nel 1964 per descrivere i cambiamenti nei quartieri operai nella Londra dell’epoca, si intende il processo attraverso cui quartieri poveri del centro città o ex aree industriali diventano oggetto di riqualificazione grazie a flussi di capitale privato e vengono popolati da nuovi compratori e affittuari della classe media (Glass, 1964; Lee, Slater e Wily, 2008). Il termine tradotto in italiano diventa “gentrificazione”, in cui risulta però poca chiara la derivazione da *gentry* (“piccola nobiltà” in inglese), pertanto alcuni autori come Semi (2015) preferiscono mantenere la parola inglese per descriverne il fenomeno.

Sulla *gentrification* di Paolo Sarpi, il contributo di Manzo (2016) presenta i risultati di un’indagine sul campo condotta dal 2008 al 2015, che ha dunque compreso il periodo della pedonalizzazione avvenuta fra il 2010 e il 2011. Manzo (2016) identifica due fasi della *gentrification* di Sarpi:

- la prima avvenuta alla fine degli anni ’80, fu caratterizzata da una graduale sostituzione della popolazione residente da classe operaia a piccola/media borghesia, insieme al declino delle attività artigianali italiane e alla crescita di quelle cinesi all’ingrosso. Agli anni Ottanta e Novanta risale il secondo (e più grande) flusso migratorio cinese in Italia, permesso grazie a prestiti ricevuti dai propri parenti all’estero e che vede i nuovi migranti inserirsi principalmente nelle imprese fondate dai propri familiari (Brigadoi Cologna, 2017b);
- la seconda, dal 2012, contraddistinta dal ruolo commerciale e strategico di Sarpi e delle zone intorno assunto grazie alla pedonalizzazione della via conclusasi nel 2011. Questa fase è susseguita alle proteste del 2007, quando nell’aprile di quell’anno la comunità cinese scese in piazza per protestare per le limitazioni del carico/scarico della merce per il com-

mercio all'ingrosso (Saibene, 2017). La rivolta si risolse non con un ricollocamento di quelle attività da parte del Comune in un'area alternativa fuori dalla città, ma con sanzioni legate a un generale rispetto del Codice della Strada (Manzo, 2016). Inoltre, la pedonalizzazione ha reso inevitabilmente più difficile l'esercizio di attività commerciali che necessitano di molte operazioni di carico-scarico delle merci (Cristaldi, 2012), spingendo la comunità cinese degli ultimi anni a innovare la propria offerta commerciale. In questa fase si colloca inoltre l'aumento dei prezzi delle case della zona, dovuto in parte a opere di ristrutturazione, ma prevalentemente conseguenza del fatto che i proprietari delle case si rendono conto dell'ampiamiento del *rent gap*, differenziale di rendita, del proprio appartamento nella zona riqualificata e decidono di sfruttarne al massimo le sue potenzialità (Semi, 2015; Smith, 2005).

Riguardo alla recente trasformazione commerciale, essa è avvenuta senza un'apparente pianificazione delle imprese nel loro insieme, è frutto invece dell'iniziativa personale di alcuni imprenditori cinesi (o meglio, sino-italiani) che hanno identificato nuovi trend nei consumi e sviluppato nuove formule di offerta ristorativa. Seppur non si tratti di una vera e propria nuova fase, in questo articolo si identifica nel 2015 un momento di separazione fra le formule commerciali precedenti e l'avvio di nuovi format e momenti di aggregazione, che coinvolgono oltre alla residenza cinese e italiana, anche la cittadinanza milanese allargata o persino persone provenienti da fuori città che si recano appositamente in Paolo Sarpi come luogo d'intrattenimento.

Al contempo, le trasformazioni urbanistiche attorno e i nuovi collegamenti di trasporto (in particolare, l'apertura della linea 5 della metropolitana) hanno contribuito a rendere il vicino quartiere Sarpi più attrattivo. Tra le nuove costruzioni, le principali sono collocate a Porta Nuova dal nuovo volto dominato da Piazza Gae Aulenti (inaugurata nel 2012, mentre il grattacielo Unicredit ivi presente è stato inaugurato nel febbraio 2014) e dal Bosco Verticale di Stefano Boeri (inaugurato nell'ottobre 2014). Ancor più vicina a Sarpi, presso i Bastioni di Porta Volta, è stata edificata in viale Pasubio la Fondazione Feltrinelli (inaugurata a fine 2016).

Ricerca sul campo

La ricerca empirica è stata condotta nel quartiere di Paolo Sarpi tra i mesi di febbraio e settembre 2019. Il metodo adottato è di tipo qualitativo: parzialmente come in Manzo (2016), i dati raccolti consistono in osservazione partecipante negli spazi pubblici del quartiere, interviste libere in profondità, *shadowing* della clientela dei negozi italiani e cinesi, partecipazione a feste di quartiere e altre attività a carattere etnografico. Rispetto a Manzo (2016), l'arco di tempo considerato è stato nettamente inferiore. Ciò rappresenta un limite della ricerca, che ha tuttavia cercato di triangolare i dati primari con dati secondari raccolti da articoli di periodici e riviste specializzate in migrazioni degli ultimi anni. Inoltre, la possibilità di svolgere interviste con residenti e frequentatori del quartiere, compresi titolari di attività e clienti di passaggio sia italiani sia cinesi, ha permesso di ottenere una visione sfaccettata del fenomeno.

I temi principali approfonditi durante le interviste sono stati i seguenti:

- la percezione del quartiere, in termini di offerta commerciale e culturale;
- le caratteristiche della convivenza fra le comunità cinese e italiana;
- gli effetti della pedonalizzazione;
- le prospettive per il futuro della zona.

L'immagine di Paolo Sarpi sui media

Considerando la copertura media fra il 2018 e il 2019 (parziale fino a settembre), le principali testate stampa e online rappresentano il quartiere Sarpi come “un'oasi” (Repubblica, 2019), un quartiere “non etnico” dove “è bello passeggiare” (Il Foglio, 2019) oppure un “originale commistione tra zona “etnica” e nuovo quartiere giovanile e vivace” (Il Post, 2018), luogo dove si è sperimentata “una vera e propria rinascita” (Glamour, 2019). Cazzullo sul Corriere (2019) la definisce “forse la Chinatown più bella d'Europa”, non un luogo “per turisti” come quella di Londra.

Internazionale (2018) denuncia però le conseguenze dell'aumento dei prezzi delle case, del 10,3% rispetto a dieci anni fa,

che costringe al ricollocamento residenti storici di origini italiane e cinesi. Dal 2009 al 2015 invece i posti dove si può mangiare o bere qualcosa nella zona sono aumentati del 400%.

Ciò conferma che la ristorazione è il settore di maggior sviluppo e vivacità del quartiere degli ultimi cinque anni, sin dall'Expo Milano del 2015 che verteva sul tema dell'alimentazione. Per tale ragione, con questo articolo si argomenta che il 2015 abbia consolidato la seconda fase della *gentrification* (dal 2012 fino ai giorni nostri) identificata da Manzo (2016), introducendo alcuni elementi d'innovazione. Le principali condizioni che hanno permesso nuove sperimentazioni nel settore della ristorazione sono state due:

1. la crisi delle attività cinesi all'ingrosso di bigiotteria, tessile, tecnologia, che tuttavia sono ancora presenti nella zona, anche se negli ultimi anni sono state progressivamente sostituite da locali della ristorazione o negozi al dettaglio (abbigliamento, mini-market o negozi di vendita e assistenza elettronica);
2. la capacità d'investimento da parte della comunità cinese e l'input delle nuove generazioni, sia seconde generazioni (come imprenditori) sia studenti cinesi (come nuovi clienti finali) che si trovano a Milano per svolgere il loro percorso di studi (Gambero Rosso, 2018).

Anche il Comune di Milano ha voluto dimostrare la propria volontà a promuovere la riconoscibilità territoriale del Distretto urbano del commercio (D.U.C.) Sarpi con un progetto di partecipazione allo sviluppo del logo che identifica il quartiere. Nel 2018 le proposte sono state sottoposte a voto popolare di residenti e associazioni, che a giugno 2018 hanno decretato il logo vincitore con 263 voti su 1.107 totali: caratterizzato da uno sfondo rosso, contorno bianco, e la scritta Sarpi in bianco in verticale, è stato ideato dall'illustratrice e designer Joyce Bonafini⁴.

⁴ https://milano.repubblica.it/cronaca/2018/06/24/news/sarpi_il_quartiere_si_rifa_il_look_un_nuovo_logo_per_valorizzare_i_commercianti-199928124/ (ultimo accesso 30 settembre 2019).



Fig. 1 – Il logo del quartiere Sarpi di Joyce Bonafini.

Il periodo dell'anno di maggior copertura degli eventi che si svolgono in Sarpi da parte dei media è durante il Capodanno cinese, a cavallo tra fine gennaio e inizio febbraio a seconda dell'inizio variabile del calendario lunare, quando viene organizzata una parata che negli anni ha richiamato sempre più partecipanti, oltre ai rappresentanti delle istituzioni come il sindaco della città. Migliaia di persone, anche appositamente accorse da fuori Milano, sentono questa ricorrenza sempre più come una festa della città, e non unicamente della comunità cinese.

Tra le piattaforme di discussione di ciò che avviene nella zona da menzionare anche quella sul social network Facebook "Social street Paolo Sarpi – Quartiere di Milano, Italia"⁵, che vanta il primato di essere la prima "social street" di Milano attiva dal 2010. A fine settembre 2010, conta più di 11.400 iscritti, che tuttavia comprendono non solo gli abitanti del quartiere, ma anche utenti non effettivamente residenti, e tuttavia interessati a seguire le attività che si svolgono qui.

I principali contenuti pubblicati su gruppo social comprendono: notizie inerenti al quartiere (per esempio, eventi in programmazione, rifacimento strade), scambio/vendita di oggetti o pubblicizzazione di servizi (come lavanderia, spazi per bambini) in zona, alert per mantenere la sicurezza dei suoi abitanti (che possono includere segnalazione di tentativi di furto ecc.). La lingua usata per pubblicare è l'italiano, anche se tra gli utenti ci sono anche persone di origine cinese che insieme ad altri

⁵ <https://www.facebook.com/groups/PaoloSarpiQuartierediMilanoItalia/> (ultimo accesso 30 settembre 2019).

utenti italiani a volte pubblicano contenuti come locandine in lingua cinese. In generale, escludendo limitati casi di toni polemici o discriminatori (che possono portare all'esclusione dal gruppo), l'interazione fra gli utenti è amichevole e volta all'aiuto reciproco.

Paolo Sarpi vista da residenti e frequentatori

Food: settore chiave di Paolo Sarpi

Il 2015 non solo è l'anno di Expo Milano: è anche l'anno in cui aprono due locali ora punti di riferimento del quartiere Sarpi, la "Ravioleria Sarpi" e "Otto", che ne hanno poi favorito la trasformazione fungendo da luoghi di ritrovo e di tendenza. "Otto" è uno spazio ampio che si trova all'interno del cortile del civico 10 di via Paolo Sarpi, luogo di aggregazione in diversi momenti della giornata: colazione, pranzo, aperitivo e dopo cena, e possibilità di fare il *brunch* durante il weekend. Nel locale è possibile lavorare e studiare durante le ore centrali della giornata, ma anche organizzare proiezioni di film o presentazioni. La clientela è prevalentemente italiana, ma è frequentata anche da cinesi di seconda generazione, studenti, gruppi di amici di origini diverse che hanno in comune uno stile "hipster" e urbano. La "Ravioleria Sarpi" si trova invece al civico 27 e nasce dall'iniziativa di Zhou Hujian (detto Agiè); rappresenta il primo esempio di *street food* cinese in Italia, usando il banco direttamente come punto vendita su strada di ravioli (Brigadoi Cologna, 2017a). Agiè è un giovane imprenditore cinese di seconda generazione, laureato in Economia all'Università Bocconi di Milano, e partner dell'iniziativa è il proprietario della storica macelleria accanto Walter Sirtori. Dalla collaborazione fra i due nasce un prodotto che si rifà alla tradizione culinaria cinese (il raviolo), ma che si fonda su carne e farina biologica, selezionate dalla macelleria, e si rivolge a un target mediamente giovane, internazionale, disposto a consumare il prodotto su strada (anche se è possibile la formula *take-away*), spesso accompagnato da un bicchiere di vino del locale di fronte. La Ravioleria impiega personale prevalentemente cinese (in particolare, le cuoche sono cinesi) coadiuvato da un paio di dipendenti italiani. I clienti invece sono prevalentemente italiani.

Questo format commerciale ha fatto da apripista a nuovi locali sempre basati sul banco e sulla vendita su strada, oltre a nuovi ristoranti dove è possibile consumare cibo da seduti, ma che hanno saputo innovare il proprio modello di business, a partire dal menu. Tra questi, l'apertura nel quartiere alla fine del 2017 di "Ramen a mano", per iniziativa di Francesco Wu, esponente della comunità cinese e imprenditore già attivo nella ristorazione. Da marzo 2018, inoltre, Wu è responsabile di Confcommercio per l'imprenditoria straniera⁶. Il ristorante di Wu è stato il primo a proporre la preparazione della pasta cinese fresca tirata a mano originaria della città di Lanzhou nella cucina a vista, al quale poi si sono succeduti altri locali simili anche in altre zone di Milano, per esempio a Porta Venezia.

Wu sostiene che locali come la Ravioleria e Ramen a mano sono stati i primissimi a dare l'avvio a un nuovo trend. Si tratta, infatti, di esempi della nuova offerta ristorativa cinese di Milano dei giovani imprenditori sino-italiani, che si allontanano dalla cucina cinese tradizionale dei propri padri (prevalentemente a base di piatti della provincia del Zhejiang) reinventandosi ricette grazie ad apporti dalla cultura di accoglienza, ovvero quella italiana. Il loro target di riferimento, inoltre, non è più la clientela italiana che associa il prodotto cinese a basso prezzo e bassa qualità, ma a una clientela soprattutto giovane, o comunque aperta alle nuove tendenze.

«Il target è (composto da) i giovani ventenni e trentenni, questo è il grosso del target, però capita di vedere persone più grandi, anche sessantenni che vengono a mangiare e questo è una cosa che mi ha stupito tantissimo.»

(Francesco Wu,
proprietario di "Ramen a mano").

Molti frequentatori della zona, dunque, si recano appositamente nel quartiere Sarpi per provare questi piatti, in particolare la sera, durante i weekend e le festività. Ciò ha incentivato

⁶ https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/18_marzo_03/milano-sangalli-rietto-presidente-confcommercio-entra-francesco-wu-9f22cf88-1e4c-11e8-af9a-2daa4c2d1bbb.shtml (ultimo accesso 30 settembre 2019).

l'apertura di nuovi locali che offrono *street food* o bevande tradizionali asiatiche come il *bubble tea*.

«In Cina tutto lo *street food*, o la maggior parte dello *street food*, diciamo che può anche essere consumato sui tavolini vicino alle bancarelle, non per forza da consumare strada facendo. Ramen a mano può essere considerato una via di mezzo tra un ristorante e uno *street food*, però uno *street food* portato dentro un locale.»

(Francesco Wu,
proprietario di Ramen a mano).

Il nuovo volto di Sarpi tra opportunità e difficoltà

Non tutti i locali della “movida” di Sarpi sono stati aperti dopo la pedonalizzazione, infatti alcuni esistevano già prima della seconda fase della *gentrification*. Tuttavia, anch'essi hanno risentito dei cambiamenti avvenuti negli ultimi anni. I proprietari dei locali ne evidenziano i vantaggi di tipo economico, ma anche il segnale di forte trasformazione del quartiere.

«Ora c'è sempre passaggio a tutte le ore del giorno: giovani, famiglie, è un quartiere che piace... C'è sempre via vai, ma a una certa ora dobbiamo comunque chiudere per rispetto dei residenti.»

(T., proprietaria di un'enoteca,
riferendosi alla chiusura alle ore 22.30).

Secondo gli intervistati, la pedonalizzazione ha migliorato la zona rispetto agli anni 2000, «anni di degrado» culminati nelle proteste dei cinesi del 2007. La zona risulta «più bella dal punto di vista ambientale, è piacevole fare una passeggiata» (C., residente cinese e titolare di negozio d'abbigliamento all'ingrosso). I vantaggi principali che vengono citati riguardano la comodità di trovare tanti servizi a pochi passi: supermercati, ristoranti, farmacie, scuole. Come evidenziato da Semi (2015), la classe lavoratrice sceglie di stabilirsi nei quartieri oggetto di *gentrification* che rispondono alle loro necessità e ai loro stili di vita.

«Una delle cose più belle per me è finire il lavoro e andare incontro a mia figlia che esce dall'asilo in Santissima Trinità, che è proprio sotto casa.»

(M., mamma cinese di seconda generazione).

M., che è cresciuta nel quartiere Sarpi, dopo aver vissuto anche in altre zone, ha deciso di tornare lì recentemente. Da una parte, le motivazioni sono legate a un sentimento di nostalgia verso il luogo della propria infanzia (portandola a definire il periodo degli anni '90 quello più bello per il quartiere, con via Paolo Sarpi e via Bramante piene di "bei negozi, botteghe"); dall'altra, abitare in questa zona le permette di accedere a molti servizi di prossimità, come il supermercato fino alle ore 22.

La scelta di M. è simile a quella effettuata da altri residenti della zona, italiani e non. Un ostacolo tuttavia è rappresentato dal prezzo delle case, che è cresciuto fortemente negli ultimi anni. La trentenne E., per esempio, racconta di essere riuscita ad acquistare un bilocale a un prezzo accessibile poiché i precedenti proprietari dell'immobile avevano esigenza di vendere in breve tempo per spostarsi altrove. Tuttavia, gli stessi genitori di E., che possedevano un immobile in via Rosmini fino agli anni 2000, nonostante nutrissero il desiderio di tornare a vivere nel quartiere, non sono riusciti nel loro intento a causa dei prezzi poco avvicinabili. "E continueranno ad aumentare" prevede E. (residente italiana). L'aumento dei prezzi degli immobili è un problema che non coinvolge solo i residenti, ma anche coloro che possiedono esercizi commerciali, i cui canoni di locazione hanno subito variazioni al rialzo. Durante lo studio, è stato indagato se le attività all'ingrosso abbiano risentito della trasformazione commerciale della zona.

«Va bene ancora, ma rispetto a anni fa si lavora meno, c'è meno clientela perché ci sono diversi centri all'ingrosso ora, poi (i clienti) si spostano. Mentre prima c'era una concentrazione di negozi di diverse merceologie in questa zona, ora se vengo qui o vado dall'altra parte trovo le stesse cose, i clienti all'ingrosso hanno più scelta, allora preferiscono andare ai centri all'ingrosso fuori Milano anche perché in Sarpi c'è il limite della circolazione dei veicoli, spesso è difficile trovare parcheggio, poi i parcheggi della zona se ne approfittano e fanno pagare tanto.»

(C., titolare cinese di negozio d'abbigliamento all'ingrosso).

Alla domanda sulla possibilità di cambiare settore, C. risponde che per ora ha intenzione di continuare l'attività all'ingrosso insieme alla sua famiglia «finché riusciamo a pagare le

spese». Inoltre, sottolinea che anche se in Sarpi ci sono delle limitazioni per chi ci lavora, non c'è più l'alta tensione che ha portato alle rivolte dell'aprile del 2007. In quel periodo, C. ricorda che la merce venduta dai cinesi spesso veniva confiscata dalle autorità, mentre negli ultimi anni «sequestri di questo genere non ce ne sono più, ci sono ancora dei controlli», ma il clima è più sereno.

Non è pienamente d'accordo un'altra lavoratrice cinese, impiegata presso una farmacia della zona, che evidenzia invece l'aumento della delinquenza nel quartiere, in particolari scippi e furti, incentivati dal maggior traffico delle persone. La maggior parte degli intervistati, tuttavia, ritiene che sia un quartiere abbastanza sicuro, dove è possibile passeggiare da soli anche fino a tarda sera.

Sarpi: integrazione riuscita?

La ricerca ha cercato di approfondire le caratteristiche della convivenza fra la comunità cinese e quella italiana. I risultati dell'indagine sul campo suggeriscono il persistere di limiti all'integrazione dovuti all'appartenenza delle due comunità a gruppi sociali di riferimento separati.

Gli esercizi commerciali (sia di proprietà italiana sia di quella cinese) spesso impiegano lavoratori di origine mista e con competenze multilingue per rispondere ai bisogni di una clientela mista (a volte anche internazionale). Tuttavia, solitamente i lavoratori non vivono nel quartiere a causa dei prezzi alti, quindi dopo l'orario di lavoro si spostano per tornare alle loro abitazioni. I residenti cinesi di Sarpi sono prevalentemente i proprietari dei negozi, ristoranti, bar o attività di vario tipo, che abitano nel quartiere per la vicinanza al luogo di lavoro. Anch'essi, in generale, mantengono il loro gruppo di riferimento all'interno della comunità cinese.

Nel caso di chi abita nel quartiere, come C. (titolare di negozio all'ingrosso), le interazioni si svolgono principalmente nella sfera professionale (C. descrive i suoi clienti come prevalentemente italiani, titolari di negozi o di commercio su strada, che si riforniscono di merce d'abbigliamento nel suo punto vendita), mentre quelle coi vicini italiani sono limitate a pochi scambi di saluto. Anche persone come M., professionista, non vedono il quartiere Sarpi come un effettivo luogo d'integrazione:

«L'integrazione se la intendiamo come integrazione delle vite delle due comunità nì, direi di no. La zona è più folkloristica, attira più persone, ma... Manca l'integrazione reciproca, anche da parte dei cinesi [...] è una situazione abbastanza recente d'immigrazione, è una convivenza forzata.»

(M., mamma cinese di seconda generazione)

Secondo D., pensionato italiano residente da un anno nel quartiere, "le due comunità non si parlano", se non unicamente all'interno di interazioni commerciali e scambi di servizi: il cliente italiano si reca dalla lavanderia o dalla sartoria cinese, oppure la cliente cinese va dal calzolaio italiano e lui ringrazia in cinese. Le due comunità sembrano dunque vivere in "due realtà parallele" che si rispettano, ma frequentano luoghi e orari diversi. A proposito, D. ha notato che la frequentazione di via Sarpi varia a seconda delle ore del giorno:

- di mattina è prevalentemente italiana, fatta di persone che lasciano il quartiere per recarsi al lavoro o a scuola;
- durante le ore centrali del giorno a maggioranza cinese: i lavoratori dei punti vendita cinesi e i frequentatori (tra cui giovani e studenti) di provenienza di altre zone della città, se non addirittura da fuori Milano. Essi si recano a negozi ed esercizi cinesi oppure sembrano ritrovarsi in Sarpi come in attesa di un appuntamento o "forse un lavoro";
- infine, durante la sera, la composizione è mista, in prevalenza di italiani esidenti che tornano a casa, ma anche di clienti sia cinesi sia italiani che si recano ai locali di ristorazione.

Maggiori livelli d'integrazione si riscontrano fra i residenti appartenenti alle seconde e terze generazioni, che hanno fondato le loro reti di relazioni a partire dal quartiere stesso. Fanno da collante, per esempio, l'aver frequentato la stessa scuola nel quartiere, come la scuola elementare di via Giusti, con compagni italiani, o la condivisione di una passione comune, come la corsa per il Road Runners Club Milano (RRCM) di via Canonica. Da diversi anni, la RRCM organizza una corsa solidale durante i festeggiamenti del Capodanno cinese, i cui proventi nell'ultima edizione del febbraio 2019 sono stati devoluti all'as-

sociazione *Vivi Down* e che ha visto la partecipazione di oltre 3.000 persone, italiane e cinesi⁷.

I luoghi e i momenti di aggregazione che si fondano sull'incontro fra le due culture risultano dunque fondamentali nel favorirne la convivenza. Tra i luoghi, un ruolo fondamentale svolto per il quartiere per decenni è quello della parrocchia della Santissima Trinità, luogo di ritrovo per i più giovani (col doposcuola) ma anche per gli adulti cinesi con l'offerta di corsi d'italiano a prezzi bassi. Più recentemente, nel 2017, ha aperto le porte un nuovo spazio, il Centro culturale cinese in via Paolo Sarpi 26, che organizza attività come mostre, presentazioni di libri, corsi di lingua ecc. che favoriscono la diffusione della lingua e della cultura cinese.

Per quanto concerne i momenti di aggregazione, come evidenziato dai media, la festività del Capodanno cinese ha assunto un'importanza a livello d'intera città, riconosciuta dall'amministrazione comunale stessa. Sull'esempio del Capodanno, per la prima volta nel 2019 è stata celebrata a Milano la seconda più importante ricorrenza dell'anno per i cinesi, la Festa di Metà Autunno, durante la quale tutta via Paolo Sarpi è stata addobbata di bandierine cinesi e italiane, che sottolineano ancora una volta la volontà di riconoscere la coesistenza fra le due comunità. Per l'occasione la strada si è riempita di stand che offrivano assaggi e prodotti tipici della cucina cinese.

Altra occasione all'insegna del cibo è "Ottobre Doc", manifestazione che si svolge invece da decenni nella via solitamente durante la seconda domenica del mese di ottobre organizzata da ALES (Associazione Liberi Esercenti Sarpi), e che vede il coinvolgimento di esercizi sia cinesi sia italiani. Il *food*, settore alimentare, sembra quindi essere un forte richiamo per i commercianti che vogliono investire in zona e per i frequentatori di passaggio o i clienti fedeli, che affidano al brand "Paolo Sarpi" garanzie di qualità, genuinità o novità.

⁷ <http://lacittanuova.milano.corriere.it/2019/02/06/chinatown-new-year-run-la-corsa-solidale-per-il-capodanno-cinese/#more-22961> (ultimo accesso 30 settembre 2019).



Fig. 2 – Via Paolo Sarpi durante le celebrazioni della Festa di Metà Autunno (8 settembre 2019).

Manifestazione che invece non ha al centro il cibo, ma la musica, è “Jazz in Sarpi”, che nel 2019 ha tenuto la terza edizione (dopo quelle del 2012 e del 2013) in due giornate a settembre, durante le quali sono stati organizzati più concerti all’aperto lungo la via Sarpi. La realizzazione dell’evento è stata resa possibile dai fondi stanziati dal D.U.C. Sarpi e dal sostegno di oltre 40 attività commerciali della zona, Confcommercio Milano Lodi Monza e Brianza, ALES e UNIIC (Unione Imprenditori Italia Cina), associazione fondata dalle seconde generazioni cinesi⁸.

⁸ https://www.askanews.it/spettacolo/2019/09/11/milano-il-13-e-14-settembre-concerti-jazz-gratuiti-in-via-sarpi-pn_20190911_00245/ (ultimo accesso 30 settembre 2019).

Conclusion

La ricerca sul campo condotta nel 2019 non evidenzia, al momento, lo sviluppo di un modello di piena integrazione fra le principali comunità che vivono nel quartiere Sarpi. Ciò è dovuto in prevalenza alla separazione dei gruppi sociali di riferimento delle due comunità, seppur in un clima rispettoso e lontano dalle violenze del 2007. Nel caso di relazioni più coese fra i due gruppi (emerse in minor numero), esse riguardano persone che hanno sviluppato un vissuto comune, in particolare residenti e frequentatori giovani della fascia d'età fra i 20 e 30 anni.

Questo studio sul quartiere Sarpi suggerisce due categorie di *best practices* possibili di estensione ad altri quartieri della città di Milano:

1. lo sviluppo di attività culturali che possano creare momenti d'incontro fra comunità diverse, coinvolgendo anche la cittadinanza di Milano. Queste non dovrebbero essere unicamente a carattere culinario, anche se si riconosce il forte richiamo del settore cibo e la sua diretta associazione al quartiere Sarpi (favorita dai media);
2. il riconoscimento del contributo allo sviluppo del quartiere da parte dei suoi molteplici attori, in questo caso italiani e cinesi. Alcuni esempi sono stati in occasione della scelta del logo Sarpi, oppure durante le festività, le cui celebrazioni sono supportate dal quartiere nel suo insieme, sia nel caso di feste italiane (durante il Natale 2019 le luminarie sono state sponsorizzate da un'azienda cinese⁹) sia in quelle cinesi (come il Capodanno lunare). Un riconoscimento importante è stato anche l'affidamento dell'incarico a Wu come referente per l'imprenditoria straniera da parte di Confcommercio.

⁹ L'azienda in questione era "China Power", fornitore di gas naturale ed energia elettrica di proprietà cinese. Il caso è stato anche oggetto di polemiche tra i residenti italiani che, non conoscendo la natura dell'azienda, ne hanno criticato il nome che era stato posto come insegna all'inizio della via Paolo Sarpi. Dopo alcuni giorni, al fine di evitare ogni polemica si è optato per rimuovere l'insegna, nonostante l'azienda avesse i diritti di mostrarla in qualità di sponsor delle luminarie.

Se dal punto di vista estetico il processo di rigenerazione urbana di Sarpi è evidente (con miglioramenti in corso e altri da attuare nel prossimo futuro in altre vie della zona, come Braccio da Montone, via Niccolini e piazzale del Cimitero Monumentale), le politiche che riguardano spazi d'incontro e discussione tra gli abitanti del quartiere dovrebbero essere maggiormente incentivate al fine di cambiare gli esiti della *gentrification*: da trasformazione che potrebbe tagliare fuori categorie come la classe popolare (e al suo interno, molti residenti storici di Sarpi) a luogo veramente accessibile a tutti i cittadini e fonte di arricchimento degli stessi.

Nota

Le evidenze emerse dalla ricerca, condotta prima della pandemia di COVID-19, suggerivano di dare maggiore slancio alle iniziative di incontro e confronto fra le diverse voci del quartiere, al fine di attuare un'effettiva rigenerazione urbana. Sono considerazioni che rimangono valide anche nel periodo che seguirà l'emergenza sanitaria, anzi, forse proprio durante i mesi peggiori della crisi tra marzo e aprile 2020, episodi di solidarietà con protagonisti la comunità cinese di Milano (come la distribuzione di mascherine gratuite alla collettività avvenuta più volte nel quartiere Paolo Sarpi) o altri residenti della zona possono tracciare un percorso di maggiore integrazione e interdipendenza.

Ringraziamenti

Ringrazio tutte le persone intervistate durante la ricerca, i compagni e le maestre della scuola Giusti, Chaichai, Mary, Francesco Wu, Weiwei Chen e Dario Di Vico.

Bibliografia

- Bovone, L. 1999 (a cura di). *Un quartiere alla moda: immagini e racconti del Ticinese a Milano*. Milano: FrancoAngeli.
- Brigadoi, Cologna, D. 2017. *Intervista a Walter Sirtori e Hujian Zhou (Agiè)*, 45(3), pp. 103-119.
- Brigadoi, Cologna, D. 2017. *Un secolo di immigrazione cinese in Italia. Mondo Cinese*, 45(3), pp. 13-22.

- Corriere della Sera 2019. *Che bel caffè, ma Radetzky stona: il nuovo volto di Porta Nuova a Milano*, 12 marzo, https://milano.corriere.it/19_marzo_12/caffe-radetzky-cambiare-nome-cinque-giornate-carnefice-porta-nuova-garibaldi-91810774-4492-11e9-b3b0-2162e8762643.shtml (ultimo accesso 30 settembre 2019).
- Cristaldi, F. 2012. *Immigrazione e territorio: la segregazione residenziale nelle aree metropolitane*. Geotema, 43-45, pp. 17-28.
- Gambero Rosso, 2018. *Tendenze gastronomiche di Milano. Le più interessanti si trovano a Chinatown*. 12 novembre, <https://www.gamberorosso.it/notizie/articoli-food/tendenze-gastronomiche-di-milano-le-piu-interessanti-si-trovano-a-chinatown/> (ultimo accesso 30 settembre 2019).
- Glamour, 2019. *Cinque esperienze indimenticabili da fare a Milano*. 17 settembre, https://www.glamour.it/capelli/2019/09/17/cinque-esperienze-indimenticabili-milano/?refresh_ce= (ultimo accesso 30 settembre 2019).
- Glass, R. 1964. *Introduction to London: Aspects of change*. Londra: Macgibbon and Kneec.
- Il Foglio, 2019. *Ma quant'è bello passeggiare per via Paolo Sarpi*. 21 marzo, <https://www.ilfoglio.it/granmilano/2019/03/21/news/ma-quantebello-passeggiare-per-via-paolo-sarpi-244349/> (ultimo accesso 30 settembre 2019).
- Il Post, 2018. *Chinatown è cambiata. 5 novembre*, <https://www.ilpost.it/2018/11/05/chinatown-milano-sarpi/> (ultimo accesso 30 settembre 2019).
- Internazionale, 2018. *A Milano c'è chi si batte per non perdere la casa*, 17 dicembre, <https://www.internazionale.it/reportage/luigi-mastrodonato/2018/12/17/milano-via-sarpi> (ultimo accesso 30 settembre 2019).
- Lees, L., Slater, T. e Wyly, E. 2018. *Gentrification*. Londra: Routledge.
- Manzo, L.K.C. 2016. «*Via via, vieni via di qui!*» *il processo di gentrificazione di via Paolo Sarpi, la Chinatown di Milano (1980-2015)*. Archivio di studi urbani e regionali, pp. 27-50.
- Repubblica, 2019. *Paolo Sarpi ora è un'oasi: nessuno se ne va dal triangolo cinese*. 29 marzo, https://rep.repubblica.it/pwa/locali/2019/03/29/news/milano_sarpi_ora_e_un_oasi_nessuno_se_ne_va_dal_triangolo_cinese-222794671/ (ultimo accesso 30 settembre 2019).
- Rocchi, C. e DeMonte, M. 2015. *Primavere e autunni*. Padova: BeccoGiallo.
- Rocchi, C. e DeMonte, M. 2017. *Chinamen. Un secolo di cinesi a Milano*. Padova: BeccoGiallo.

- Saibene, A. 2017. *Milano, via Paolo Sarpi*, il Mulino, 25 luglio, https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:4004 (ultimo accesso 3 settembre 2019).
- Semi, G. 2015. *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?* Bologna: il Mulino.
- Smith, N. (2005). *The new urban frontier: Gentrification and the revanchist city*. Londra: Routledge.

Il quartiere NoLo, un caso di rebranding dal basso: tra creatività, innovazione sociale e criticità

Alessandro Gerosa, Maria Tartari¹

Introduzione

Il Comune di Milano, nell'ultimo Piano di Governo del Territorio, ha legittimato e adottato il nome "NoLo" per l'identificazione del quartiere che si dispiega a nord di piazzale Loreto, tra la massicciata a sud-est della Stazione Centrale e via Palmanova. Il termine è stato adottato nel contesto della tendenza che vede Milano evolvere da città già storicamente etero-determinata a città sempre più policentrica e glocal grazie a interventi di rigenerazione urbana dall'inizio del 2015. Infatti, un'operazione di *rebranding* territoriale dal basso ha investito quest'area portando alla nascita di un nuovo distretto. Esso, tutt'ora, sta cercando di integrare la sua natura popolare e multi-etnica a una rinnovata vocazione creativa e riformatrice, intrecciandosi e scontrandosi con un crescente processo di gentrificazione. Protagonisti attivi sono la Social Street assieme alle sedi e gli operatori della cultura, vera leva di rigenerazione sociale e urbana, che hanno promosso occasioni di incontro tra i residenti e tattiche urbane di rigenerazione a favore della riappropriazione dello spazio pubblico del quartiere. Il capitolo che segue è stato redatto sulla base di un'indagine etnografica condotta dagli autori nel quartiere durata due anni e mezzo (tra l'inverno del 2016 e l'estate del 2018), composta da interviste e ricerca sul campo. Si intende indagare come tale processo di *rebranding* territoriale abbia potuto originarsi e svilupparsi da parte di una comunità

¹ Università degli Studi Milano

locale, caso pressoché inesplorato nella letteratura internazionale. Sulla base dei risultati verranno avanzati una serie di contributi empirici: in primis verrà formulata una sintesi analitica degli attori e fattori fondamentali per l'affermazione di NoLo come toponimo, che permetta di distinguere le peculiarità territoriali da pratiche e modelli replicabili per l'attivazione di processi comunitari analoghi in altri contesti. In secundis verranno analizzate le criticità insite nell'attuale trasformazione socio-economica dell'area e le sfide che attendono il quartiere: la caratterizzazione immediata di NoLo come brand oltre che come toponimo, le possibili conseguenze della *culture-led gentrification*, il senso di marginalizzazione di specifiche fasce della popolazione residente, che faticano a riconoscersi nel processo di innovazione, e il rapporto tra le diverse identità locali nuove e radicate nel territorio.

1. NoLo ieri e oggi: il territorio, la storia.

La cosiddetta “NoLo” è una piccola area a nord di Milano, situata appena sopra la circonvallazione esterna di Milano che delimita i confini della città per come si presentava alla fine dell'Ottocento. Al di fuori della circonvallazione infatti, guardando a nord, si trovavano piccoli comuni, con le loro chiese, le loro piazze e i loro municipi. È percorsa da due lunghe direttrici che portano fuori città: viale Monza, che collega Milano con la vicina città di Monza, porta della industriosa Brianza, e via Padova, in direzione del territorio della Martesana. Nel 1873 era già stata deliberata l'aggregazione a Milano del Comune dei Corpi Santi, che in parte ratificava amministrativamente la conurbazione di aree extra-urbane come nel caso dell'area a nord-est fino a Loreto. All'inizio del Novecento (in particolare tra il 1919 e il 1924), l'espansione della struttura urbana milanese promossa dal regime fascista completa l'integrazione dei comuni che pur mantengono un'identità e un patrimonio locale solidi, permanendo i nomi originari degli attuali quartieri come Turro, Gorla e Precotto. Nel 1906, dall'Esposizione Internazionale allestita proprio a Porta Venezia e dallo spostamento della cerchia ferroviaria più all'esterno (il raccordo che da Greco-Pirelli taglia verso Turro, Lambrate, Ortica), derivò un indotto insediativo di fabbriche, opifici, botte-

ghe, magazzini strettamente connessi, anche topograficamente, con abitazioni popolari, cascine riadattate a usi non agricoli, villette, palazzine borghesi dei più vari stili. Il tutto in una mescolanza che rivela la celerità dell'edificato per una popolazione socialmente eterogenea e la totale irrilevanza delle strutture di servizio. L'accorpamento amministrativo non fu privo di resistenze da parte dei foresi divenuti cittadini di Milano: l'aumento del costo della vita non corrispondeva ancora ad adeguati servizi. Nel 1926, le cosiddette "Opere del Regime" intervennero sulle periferie operaie dotandole di servizi di pubblica utilità, che modellano ancora l'apparato architettonico di NoLo: colossali scuole elementari, scuole per bambini inabili e parchi pubblici, vasti complessi di case popolari con annessi centri ricreativi e dopolavoro. Dopo 1929 le parrocchie eressero luoghi di culto più ampi, dotati di "oratori" con strutture sportive, teatrali e cinematografiche; furono concesse licenze per "case di tolleranza" allo scopo di contrastare la prostituzione stradale diffusa. Tutte operazioni che raccolsero consenso verso il regime, affievolirono le rivendicazioni popolari e favorirono la presenza di piccola borghesia che poteva trovare a buon prezzo abitazioni decorose in un contesto non privo di servizi. Tuttavia con l'attivazione della nuova stazione centrale di Milano in territorio ex grechese, le numerose abitazioni a ridosso delle ferrovie si dequalificarono allorché, verso la metà degli anni Trenta, iniziarono a insediarsi immigrati dal meridione. Nel frattempo, la zona acquisì un connotato particolare rispetto agli altri quartieri operai della periferia milanese: una rilevante presenza di sottoproletariato e attività delinquenziali. L'area risentì molto dei bombardamenti della seconda Guerra Mondiale, fu profondamente coinvolta nella Resistenza e ne uscì impoverita, marchiata da cattiva nomea e da una edilizia abitativa d'emergenza e bassa qualità. Nel 1957 si diede il via alla costruzione del primo tratto di metropolitana: tutto l'asse viario verso l'esterno della città ebbe un incremento abitativo di qualità superiore. Allo stesso modo, dalla fine degli anni '70 e in particolare verso la prima metà degli anni '90, la posizione strategica e l'accessibilità economica del quartiere permise l'insediamento di famiglie di immigrati extra-europei alla ricerca di lavoro. Le identità e le comunità si sono intrecciate e stratificate negli anni, e la convivenza ha generato fisiologici conflitti sociali. Invece, i confini geografici di NoLo si sono solo

di recente formalizzati a seguito dell'affermazione di quelli stabiliti dal gruppo Facebook "NoLo Social District". Dunque, il distretto è sorto circondato da quartieri storici ma senza una sua identità storica. Non dovrebbe quindi sorprendere che siano state le due direttrici di viale Monza e via Padova a definire in qualche modo l'area. Entrambe le vie sono eccezionalmente lunghe e NoLo le intercetta solo per un primo breve segmento. Solo viale Monza è geograficamente centrale a NoLo, mentre Via Padova è geograficamente marginale, anche se simbolicamente centrale. Come Novak e Andriola (2008) riassumono utilmente riferendosi a Via Padova, sono tre le caratteristiche che definiscono il DNA di questa lunga strada: il "movimento", cioè l'essere una via piuttosto che un quartiere; essere l'arteria di un quartiere che è sempre stato abitato da classi lavoratrici; essere uno dei "porti" di Milano, casa di numerosi immigrati che hanno contribuito a delineare la storia economica e sociale della città nel secolo scorso. Nel 2016, sul numero totale di residenti di NoLo, circa il 33% erano stranieri, una percentuale importante rispetto alla media del 13,9% degli immigrati in tutta la città. Se Milano in alcuni anni si è spopolata, qui la densità è sempre aumentata: stranieri e immigrati hanno raddoppiato e superato gli italiani nelle fasce di età più bassa. Le nazionalità straniere che formano i gruppi più grandi sono i latinoamericani, i nordafricani e gli asiatici orientali. Secondo la Camera di Commercio, nel quartiere di via Padova, nel 2015 circa 400 aziende erano gestite da stranieri, su un totale di 600. Viale Monza invece è la bisettrice che taglia l'area in due parti, in due paesaggi urbani diversi: da un lato quella verso la ferrovia di Milano Centrale, zona residenziale popolata da italiani di classe media, dall'altro quella verso Via Padova, area multietnica e dalla pessima fama a livello mediatico (Verga, 2016, p.1085) (e accademico) a causa problemi di sicurezza e del cosiddetto "degrado urbano", termine strettamente correlato all'alta presenza di immigrati. Esso è stato monopolizzato dallo storytelling xenofobo utile a una certa retorica politica (Tulumello e Bertoni, 2019), che ha spesso portato Via Padova ad apparire su testate nazionali come il "Bronx di Milano". Dal maggio del 2010, diverse associazioni attive in Via Padova hanno organizzato un evento chiamato "Via Padova è meglio di Milano", che è poi diventato un festival annuale, decretando l'inizio di una contro-narrazione segnata da eventi culturali,

sociali e politici, finalizzata a contestare la narrazione mediatica negativa e a far avanzare una narrazione positiva contrapposta, che valorizza Via Padova come modello di convivenza di diverse culture e di integrazione (Verga, 2016). Da allora via Padova si è affermata nell'immaginario comune come il quartiere dei migranti per eccellenza, nonché il più pericoloso o il più multietnico, a seconda della connotazione data dai media o dalle persone che ne parlano. La ben definita immagine di Via Padova e la sua centralità politica e mediatica a Milano hanno presto inglobato anche le simili ma più anonime aree limitrofe, tra cui viale Monza. L'intera area dunque è oggi coinvolta in un processo di trasformazione urbana che nasce proprio dalla volontà dei suoi abitanti di rifiutare lo stigma di un immaginario pregiudizievole. Ma il nuovo battesimo del quartiere in NoLo non è solo una questione di cambio d'abito: i processi socio-economici in corso che hanno accompagnato il *rebranding* sono molti, complessi e spesso opposti tra loro. Infatti, da un lato è possibile osservare la nascita e l'affermazione di nuovi hub di innovazione sociale a base culturale, nuove piattaforme di condivisione, advocacy civica e tutela territoriale da parte delle comunità locali. Dall'altro, sono riscontrabili i primi rilevanti sintomi di forme specifiche di gentrificazione e di egemonia culturale che, se non debitamente e tempestivamente affrontati nella loro complessità da parte degli attori territoriali e dalle istituzioni locali, potranno danneggiare sensibilmente i soggetti più deboli e meno reattivi a un cambiamento così marcatamente indirizzato.

2. NoLo, nome nuovo, vita nuova: come nasce il bottom-up rebranding di un quartiere

Dal 2015 in poi, molti milanesi possono dire di essersi imbattuti con sorpresa nel nome "NoLo" ed essersi chiesti di cosa si trattasse. A oggi, eventi, locali e servizi lo hanno mutuato per geo-localizzarsi e identificarsi con quella fetta di città in cui il termine è nato. La nascita del toponimo "NoLo", acronimo di Nord Loreto, risale al 2013 ed è il frutto della mente di tre creativi (due abitanti del quartiere e uno con in progetto di trasferirsi a breve) che, durante un viaggio a New York, partoriscono la seguente riflessione, mossa dal desiderio di superare lo

storytelling negativo di cui l'area soffriva da tempo: perché non rinominare il proprio quartiere ispirandosi agli acronimi new-yorkesi? Perché non rivitalizzarlo partendo da un brand, da un abito nuovo, come accaduto ai distretti in declino o alle periferie anonime delle grandi città occidentali, come Soho o NoLi-Ta?

Uno di loro, intervistato da un quotidiano nazionale italiano, ha affermato successivamente: "A conti fatti, si è rivelata un'operazione di branding a costo zero realizzata con il passaparola: abbiamo cominciato a usare questo nome, che ha preso a circolare" (Aquaro, 2018). Infatti, nel 2015 il nome inizia effettivamente a diffondersi tra i residenti del quartiere, i quali lo inseriscono nel loro vocabolario quotidiano, in particolare dal momento in cui un altro giovane creativo, nuovo residente del quartiere e influenzato dai primi echi, crea tramite la piattaforma di Facebook una pagina di Social Street per i residenti, nominandola "NoLo Social District" e unendola a due social street simili, ma dai nomi meno accattivanti, su aree limitrofe. Partendo dalla combinazione di questi due eventi, è possibile delineare la rapida crescita e l'alta condivisione del nome NoLo, il quale, dopo due anni di bassa perfusione, viene accolto come il nome preferito per la Social Street del quartiere, che si denomina "Social District" proprio perché mantiene l'ambizione di raccogliere gli abitanti di tutta la zona.

Un altro elemento che ha favorito il processo di brandizzazione territoriale come già accennato è la toponomastica. L'area tra i binari della Stazione Centrale, Piazza Loreto e la cosiddetta "barriera nordica", che costituisce il nucleo centrale di "NoLo", è circondata da quartieri storici ("Gioia", "Turro", "Loreto", "Casoretto") ma non ha mai avuto un nome proprio. In effetti, i nomi delle altre due Social Street riguardavano "Viale Padova" e "Pasteur": la prima, come abbiamo visto, aveva una cattiva nomea e interessa solo marginalmente l'area; l'altra, Pasteur, prende il nome dalla fermata della Metro, a sua volta così chiamata per la stradina adiacente, alla quale però non sembra essere mai corrisposta un'identità storica o una radicata identità locale. Usando le stesse parole di uno dei fondatori della Social Street:

Quando ho sentito NoLo la prima volta, ho pensato, 'Che figo!'. L'ho trovato molto bello e utile, perché qui ho comprato casa e ho dav-

vero avuto difficoltà a spiegare dove vivevo. (...) Ho capito che c'era un vuoto, non c'era nessun nome per indicare il posto in cui abitavo. Quindi, quando ho sentito NoLo, ho detto 'questo è il nome perfetto'.

(Dado)²

Un secondo elemento di natura più emotiva e identitaria è stato indispensabile all'affermazione del nuovo nome: una consistente fetta della popolazione locale, costituita principalmente dai nuovi residenti, ha sentito il bisogno di identificarsi sotto un cappello che ne definisse il comune denominatore. Infatti, il processo di radicamento del brand territoriale si è affermato in contemporanea a un fitto processo di trasferimento nel quartiere, a partire dal 2015, di un nuovo gruppo sociale di individui. Essi appartengono indicativamente alla fascia d'età che va dai primi venti ai primi quarant'anni; spesso si tratta di studenti, professionisti e "lavoratori creativi", con un'estrazione familiare della classe media italiana. Il motivo principale di questo trasferimento va ricercato nella sfera economica: gli alti affitti e la gentrificazione di altri quartieri della città hanno spinto verso l'esterno la domanda immobiliare e favorito la creazione di un nuovo milieu culturale (Hall e Jefferson, 2006) nelle periferie, che può essere considerato l'humus culturale necessario per la crescita del fenomeno di NoLo. Eppure, alla fine del 2015, NoLo era ancora ben lungi dall'essere considerato un noto quartiere milanese dal fascino *bohémien* così come lo vediamo oggi.

Il processo strutturale di *rebranding* non provoca soltanto la diffusione del nuovo nome, ma ha anche posto le basi per un cambiamento concreto del panorama socio-economico del quartiere. Esso può essere analizzato attraverso tre eventi chiave, avvenuti tra la fine del 2015 e l'inizio del 2016: la nascita di una comunità online e offline cresciuta intorno al Social District; l'apertura di nuove e diverse attività commerciali e negozi di food and beverage, principalmente pub; una massiccia e costante copertura mediatica.

Il gruppo "NoLo Social District" può essere definito come il motore perenne del processo, perché ha dato agli abitanti una sfera pubblica digitale dove incontrarsi, discutere e fondare le-

² Tutti i nomi degli intervistati riportati sono stati anonimizzati.

gami in qualità di “abitanti di NoLo”. Come racconta una residente preesistente, diventata fra le principali animatrici della comunità di NoLo, la rinascita di relazioni umane fra vicini è stata la principale conseguenza dell’esplosione del “fenomeno NoLo”: “Per molti di noi il quartiere è rinato. Non solo l’area si sta riprendendo, come è sotto gli occhi di tutti, ma soprattutto le relazioni umane sono rinate, e questo è fantastico” (Lia).

Coerentemente con gli approcci teorici che suggeriscono di considerare lo spazio digitale e lo spazio fisico come sfere penetranti (Caliandro e Gandini 2017, p. 5), nel caso di NoLo la rinascita delle relazioni umane è avvenuta fra Social District e spazio fisico. Infatti, il merito principale di questa piattaforma è stato quello di trasformare efficacemente un network fondato su migliaia di legami intangibili in un’operazione di innovazione sociale. La seppur più modesta ma nondimeno esistente comunità di individui che si sono aggregati al fine di riappropriarsi degli spazi del loro quartiere, ha riletto con creatività aree grigie o disfunzionali e ha riattivato spazi relazionali attraverso interventi di diversa scala: piccoli eventi come le “colazioni di vicinato” organizzate regolarmente per i membri del gruppo e interventi di urbanismo tattico, sostenuti dal Consiglio di Zona e dallo stesso Comune di Milano, come la pedonalizzazione di aree spartitraffico che a loro volta hanno subito il fascino del *rebranding* popolare (come “Piazzetta Cotoletta” o “Piazza Arcobalena”). Sono seguiti inoltre inaugurazioni di progetti culturali indipendenti ma connessi i cui titoli sono variazioni sul tema, come Radio NoLo (una web radio), SanNoLo (un festival musicale per i residenti), NoLo Fringe Festival (un festival teatrale), BienNoLo (una collettiva d’arte contemporanea). Non sono mancate anche attività di gestione condivisa delle criticità sociali e personali, come spazi che mettono a disposizione servizi di portierato di quartiere, valorizzando le relazioni da buon vicinato tipiche della scala urbana ridotta a dimensione di paese e quasi del tutto dimenticate e frammentate dalle realtà metropolitane.

Nello stesso periodo, hanno aperto decine di nuovi locali e attività commerciali alla moda, fortemente caratterizzati da un’estetica hipster, intenzionati a intercettare i gusti della nuova popolazione urbana (Hubbard, 2017). Questi nuovi esercizi commerciali svolgono una duplice funzione per il loro target, essendo sia luoghi di ritrovo quotidiani che forniscono occasio-

ni di incontro fra i nuovi abitanti e rinsaldano le reti sociali fra di essi, sia scene per eventi pubblici più o meno legati alle realtà di NoLo. Questo avviene anche a discapito di quei locali preesistenti non in armonia con i gusti e i desideri sociali espressi dal nuovo ambiente culturale stabilitosi. Le nuove aperture, oltre a esercitare una forte valenza simbolica sul panorama urbano dovuta all'estetica estremamente definita, si sono rivelate in grado di stabilire una "logistica dei flussi alcolici" (Gerosa, 2019) in base alla quale i nuovi abitanti non hanno più bisogno di disperdersi per i locali della vita notturna di altri quartieri, a condizione di prendere parte a una nuova e ben definita scena culturale.

Infine, anche il ruolo dei media può essere considerato un fattore cruciale nel processo di *rebranding* e della diffusione dell'acronimo "NoLo" e della Social District. La comunità locale ha infatti sviluppato una controversa relazione con i media, percepiti allo stesso tempo come veicolo e legittimazione del *rebranding* e promotori di una narrativa distorta.

Come raccontato da uno dei fondatori della Social District, nella sua intenzione:

NoLo per me non è un marchio, né è un nuovo fenomeno di artisti hipster; è stata la narrativa mediatica a caratterizzarlo come tale. [...] I media hanno comunque dato il calcio d'inizio o almeno una grande spinta al processo, questo è un po' inquietante perché era come se il processo avesse bisogno di un riconoscimento esterno.

(Dado)

Oltre a questi tre fattori, il brand stesso ha esercitato con efficacia un potere simbolico e semiotico in risonanza con l'ambiente culturale da cui è stato accolto. Usando le parole di uno dei suoi tre coniatori creativi:

Ho visto che c'erano tutte queste persone interessanti che si stavano trasferendo qui, ma erano imbarazzate nel dirlo. Quindi mi sono detto: dobbiamo trovare un nome per rendere orgogliose queste persone. [...] Mi piace dire che ho scoperto NoLo, non l'ho inventato, perché ho semplicemente guardato cosa stava succedendo e i nuovi arrivati.

(Galli)

Il potere simbolico del nome NoLo si nutre della linfa di un immaginario che appartiene in primis agli ideatori del brand i quali, da professionisti creativi e della comunicazione, lo hanno originariamente concepito quasi per gioco. La scelta del nome infatti, rispecchia un *brand-imaginary* che implica una specifica visione futura dell'area, che riguarda nuovi e diversi valori, prodotti, servizi e spazi, che promettono di dissociare l'attuale immagine del quartiere dai fallimenti sociali e amministrativi con cui è stato rappresentato in passato (Lewis, 2000; Bennet e Savani, 2003). In questo senso, il nome NoLo si rifà esplicitamente a quei quartieri *hip* di New York, come SoHo, e all'intera storia non solo toponomastica ma anche socio-economica che li caratterizza. Il debito simbolico e culturale verso l'immaginario americano è confermato dal fatto che il nome NoLo, per esteso, è stato concepito dai suoi coniatori in lingua italiana come "Nord di Loreto", ma nei due anni trascorsi tra il suo concepimento e la sua diffusione tra gli abitanti, attraverso il parlato quotidiano si è affermato nella forma inglese di "North of Loreto" ed è rimasto tale per tutti. Il potere sotteso al nome è dunque, da un lato, la forte carica immaginifica, una volontà implicita di connotare positivamente il quartiere sostituendo la precedente immagine identitaria di periferia multi-etnica e sottoproletaria. Dall'altro, questo specifico tipo di *rebranding* è fortemente connesso con la caratterizzazione artistica e creativa dei casi su cui si è modellato, che sono già considerati dalla letteratura come casi da manuale della *art-led gentrification* (Cameron e Coaffee, 2005; Mathews, 2010). Dunque, il nome NoLo porta con sé la storia di altri quartieri che suggerisce scenari futuri prescritti, e il desiderio, o forse la pretesa, di essere il nuovo distretto artistico e creativo di Milano con il quale i nuovi abitanti possano identificarsi con orgoglio, soprattutto attraverso la percezione di un forte legame tra la loro stessa presenza e questo fenomeno di crescita. In effetti, a oggi, possiamo dire che il brand NoLo è risultato essere un buon caso di profezia autoavverante (Merton, 1948): quanto più è stato indicato da persone e media influenzati dalla sua carica simbolica come il nuovo quartiere creativo e alla moda di Milano, tanto più ha attratto membri appartenenti a professioni creative, imprese legate a questi settori ed eventi artistici e culturali.

3. *Questioni aperte e criticità: NoLo è per tutti?*

Un fenomeno così repentino e profondo come quello analizzato provoca fisiologicamente una serie di questioni aperte e di criticità, in essere o potenziali, riguardanti gli impatti sociali sulle diverse comunità presenti sul territorio. Infatti, all'interno di un contesto così articolato, è possibile che un simile processo, indipendentemente dalle intenzioni di portare benessere sociale e favorire una rigenerazione urbana a base culturale, possa rispecchiare logiche egemoniche. Queste potrebbero prevalere qualora gli interventi venissero attuati acriticamente e attraverso forme disfunzionali di *engagement*, in cui non si tenesse conto della complessità del contesto sociale in cui si opera e dell'iperdiversità delle comunità che compongono il tessuto urbano.

Come abbiamo illustrato, la coesistenza di diversi fattori sociali ed economici ha portato alla ridenominazione e al cambiamento sostanziale del distretto per conto di un gruppo sociale fondamentalmente simile per ambiente culturale, che si ritrova dunque a beneficiare dei cambiamenti del quartiere più di altri gruppi dei residenti a prescindere dalla forte vocazione popolare e inclusiva nell'azione dei promotori. Ciò che tuttavia emerge dallo studio di questo peculiare scenario è che alcuni aspetti di questo processo sono sfociati in modelli egemonici di trasformazione sociale a base culturale. I cambiamenti che hanno seguito l'attecchimento del brand NoLo hanno talvolta virato verso una crescita iniqua, in contrasto con logiche di redistribuzione e giustizia sociale, a favore di significati sociali incoerenti con l'identità e l'obiettivo di coesione della comunità locale.

In primo luogo, esaminando i contenuti e i dati del gruppo virtuale NoLo Social District, notiamo i seguenti problemi critici che rivelano un processo disfunzionale di inclusione: per essere una piattaforma inerente al distretto più multietnico di Milano, il gruppo è composto in larghissima maggioranza da italiani; le attività proposte – come lezioni di danza, recitazione, coltivazione indoor e fotografia, workshop o concorsi, yoga e fitness training, colazioni e happy hour, mercatini vintage, eventi in gallerie d'arte e cinema d'essai – riflettono un comportamento e un modello postmoderno di consumo limitato a quei gruppi sociali definiti da un'ampia letteratura (Ley, 1986, 1994; Hamnett, 2003; Karsten, 2003, 2014; Watt, 2008 ecc.) come gentrificatori: un insieme di giovani famiglie tendenzialmente bianche, stu-

denti, giovani professionisti e membri della classe creativa (Florida, 2002; 2017), tipologia riconosciuta per la fame di accesso socio-economico a quartieri che vengono trasformati a propria immagine e somiglianza e che divengono palcoscenico per l'accumulo di varie forme di capitale associate alle abitudini della classe media (Boterman et al., 2010). La distanza culturale tra le attività proposte e il contesto della periferia multietnica in cui le si intende attuare, d'altra parte, sembra rivelare una volontà di colmare un'apparente discrepanza sociale con nuove abitudini, piuttosto che mescolarsi o giustapporsi a quelle esistenti.

In secondo luogo, dall'analisi e dall'incrocio dei dati raccolti tramite micro-interviste durante l'etnografia (condotta con diversi residenti e con alcuni *key-informants*, per individuare un livello tangibile di impatto del rinnovamento urbano sul quartiere e che esplora i nuovi arrivati e le esperienze quotidiane dei residenti dei cambiamenti nei servizi, nei luoghi di incontro, nelle strutture sociali e nel paesaggio urbano) ciò che è emerso è un crescente ampliamento del divario tra i vecchi e i nuovi residenti, in particolare per quanto riguarda l'emarginazione dei vecchi residenti non italiani. Tra i due macrogruppi sembra emergere una carenza di dialogo e negoziazione; molte sono le questioni critiche che derivano dall'esclusione reciproca e che provocano scontri sociali e un diffuso atteggiamento *nimby*. Il terreno di scontro su cui si accende il dibattito riguarda, per esempio, la pedonalizzazione di aree commerciali, il sensibile aumento di prezzo del mercato immobiliare³ e degli affitti a breve termine, l'apertura di locali rivolti a una fascia socio-economicamente più alta, il massiccio utilizzo delle opere di street art considerate strumento di maquillage urbano da parte dei writers locali. La Social Street stessa è diventata recentemente oggetto di contestazione da una pagina "QuLo – Quasi Loreto", che ne fa il verso collezionando una raccolta virtuale degli eventi legati alla polemica contro NoLo, come gli articoli dei media che mettono all'indice i *noIers* come diretti responsabili della gentrificazione in corso. A quest'ultimo tema i residenti si stanno mostrando crescentemente sensibili negli ultimi anni, mentre all'inizio del fenomeno di *rebranding* (e della nostra indagine) "gen-

³ Fonte: immobiliare.it, analisi aggiornata ad agosto 2019: <https://www.immobiliare.it/mercato-immobiliare/lombardia/milano/pasteur-rovereto/>.

trificazione” risultava un termine pressoché sconosciuto. Radio NoLo, diretta da alcuni membri del NoLo Social District, nel 2017 ha registrato una storia intitolata “NoLo non esiste”, illustrando una sorta di “mito fondativo” del quartiere. La storia trasmessa parlava di un giovane fuggito dal quartiere Isola in cerca di un’area più economica in cui trasferirsi. Giunto a NoLo, incontra spacciatori, transessuali, immigrati e anziani: nessuno di loro ha mai sentito parlare di NoLo, ma scopre un quartiere accogliente, multiculturale, ricco e vivace. Frequenta gallerie d’arte, artisti, pub. L’antagonista diretto della storia è la personificazione della gentrificazione, rappresentata da giornalisti malvagi e speculatori immobiliari dall’atteggiamento mafioso che minacciano il protagonista e il quartiere. Grazie al lavoro di squadra, però, la gentrificazione a opera del losco speculatore immobiliare viene sventata e le mire di questo si spostano più a sud lasciando che NoLo possa svilupparsi in armonia. Da questa mitopoiesi, non poichè semplicistica ma poichè contempla solo una piccola parte delle numerose realtà sociali che abitano NoLo, emerge il fatto che i nuovi arrivati non sono pienamente consapevoli delle complesse dinamiche della gentrificazione e del ruolo che svolgono essi stessi nei processi che hanno attivato indirettamente nella multiforme evoluzione urbana e socio-economica. Emergono il tema e il timore della gentrificazione, tale da essere esorcizzato dagli attori di NoLo con la loro prima opera radiofonica, ma non sufficiente a giustificare il loro ruolo effettivo all’interno del processo. Ciò che emerge dalle nostre interviste infatti, rivela che l’integrazione tra la natura popolare e multi-etnica e una rinnovata vocazione creativa e riformatrice arranca nel suo procedere. Quasi tutti i vecchi residenti di origine straniera e la metà dei vecchi residenti di origine italiana hanno dichiarato di non conoscere o frequentare le nuove gallerie e i nuovi eventi creativi nel quartiere. La maggior parte di loro dichiara di non essere mai stata direttamente coinvolta nelle attività culturali, a eccezione di quelle promosse dalla Scuola Trotter, attraverso i propri figli o l’organizzazione Via Padova Viva, o da Cinema Beltrade, istituzioni locali che sono state più volte menzionate e sono molto amate dai vecchi residenti. Inoltre, quasi nessuno di loro dichiara di percepire che lo sviluppo di nuove attività artistiche e culturali sia rivolto a loro o direttamente vantaggioso per la loro vita nel quartiere in termini di qualità della vita quotidiana o di coesione della comunità, a ec-

cezione del festival PUC, Parco Urbano delle Culture, che ha dimostrato un alto livello di accessibilità e in cui tutti residenti intervistati si sono sentiti coinvolti e inclusi. Nel complesso, emerge un sentimento di non appartenenza alle nuove iniziative culturali e i momenti sociali che ne derivano sono vissuti come pratiche che non appartengono ai loro comportamenti e rituali, slegate dal senso che essi conferiscono ai loro luoghi.

Lo stesso vale per i nuovi ristoranti e pub aperti di recente nel quartiere, accolti con diffidenza soprattutto dalla maggior parte dei residenti di origine non italiana e dalla metà dei vecchi residenti intervistati, i quali dichiarano di non percepire alcun beneficio, ma solo un aumento dei prezzi. I nuovi spazi sono considerati troppo costosi e/o non frequentati dai propri amici e parenti (in termini di attività sociale), mentre vengono preferite le vecchie attività più familiari ed economiche. Anche l'idea di accogliere il nuovo Food District, in via di realizzazione nei pressi della Stazione, non desta entusiasmi. Il commento più ricorrente degli intervistati riguarda la paura che le vecchie attività commerciali e i negozi che vendono prodotti a basso prezzo vengano sostituiti per dare spazio a nuovi e più costosi ristoranti e pub, rivelando un impatto sostanziale sul senso e sull'accessibilità del quartiere per le persone a basso reddito. Il senso di perdita di un ambiente familiare e di controllo sul destino del proprio quartiere indebolisce ulteriormente le fasce sociali a maggior rischio di isolamento e i nuclei che mancano maggiormente di strumenti critici per identificare e interpretare i segni del cambiamento. Numerosi studi esplorano la gamma di emozioni espresse da residenti emarginati in contesti di sviluppo disomogeneo sociale e urbano: sofferenza (Marris, 1974) dovuta a rapidi cambiamenti coercitivi e alla perdita di significato dei luoghi delle pratiche sociali quotidiane (Fried, 1963; Fullilove, 2004). Le fasce più deboli e soggette a patire le criticità del cambiamento più che a beneficiarne, sono dunque quelle che si trovano in difficoltà nel trovare o creare alternative su misura per la propria quotidianità o identità, e il momento in cui esse percepiscono la perdita dell'identità del loro luogo è lo stesso in cui vengono compromesse opportunità economiche, valorizzazione sociale e appartenenza culturale.

Conclusioni

La storia di NoLo non solo è uno dei più interessanti casi di *rebranding* territoriali italiani; NoLo è anche uno dei più interessanti casi di *bottom-up rebranding* a livello globale, poiché nasce e si afferma a partire da un'operazione che proviene dal basso, dai protagonisti della comunità stessa che abita il quartiere e che decide di riattivarsi per cambiarne le sorti, intraprendendo un cammino di innovazione sociale a base culturale, piuttosto che lasciare che siano gli urban planners pubblici e privati o i grandi investitori edilizi a trasformarne il panorama socio-economico e l'identità.

Oggi⁴ però, NoLo non è ancora un quartiere per tutti. C'è una crescente distanza tra coloro che hanno potuto beneficiare della rigenerazione del quartiere attraverso "NoLo" e chi nel brand non si riconosce, non si riconosce nelle nuove pratiche culturali e vive la trasformazione come un corpo estraneo, che ha portato un aumento generale dei prezzi e che mina l'identità del quartiere che ha sempre conosciuto o in cui è cresciuto. Ogni periferia è terreno fertile per processi di gentrificazione e le conflittualità sociali lasciano ampi vuoti di potere a favore della speculazione.

Questa condizione contraddittoria che caratterizza il presente di NoLo esemplifica la sfida che il quartiere dovrà affrontare nel suo prossimo futuro, al fine di risolverla: tutte le potenzialità di una rigenerazione urbana diffusa e in sinergia fra la comunità di NoLo e le altre, in contrasto con uno scenario in cui NoLo rischia di rafforzarsi esclusivamente come brand a uso di forze speculative, progressivamente slegato dalle comunità di quartiere, compresa quella in cui è nato, dando adito a processi di marginalizzazione ed esclusione sociale e culturale e di snaturamento dell'identità storica e recente del quartiere. Una prospettiva evolutiva diversa, in termini di cruciale differenziazione tra impegno e responsabilizzazione, è possibile. Da un lato, implementando la base nei processi di negoziazione e nella fase decisionale degli stessi, lavorando sulla redistribuzione di quote di potere decisionale; dall'altro, preferendo a pratiche di *engagement* verticali – che prevedono un coinvolgimento strumentale

⁴ L'indagine etnografica condotta dagli autori nel quartiere si riferisce al periodo che intercorre tra l'inverno del 2016 e l'estate del 2018.

al consenso (Bailey, 2012) o a raggiungere un numero elevato di utenti – pratiche di *empowerment* delle comunità, cooperando dialetticamente con coloro che si sentono “fuori dai giochi”, in modo tale che anch’essi possano perseguire i propri obiettivi e affermare propri orientamenti culturali (Tomka, 2013) non in contrasto, ma in sinergia con la rigenerazione avviata da NoLo.

I processi di inclusione partecipativa che trasformano lo spazio in un luogo di partecipazione condivisa (D’Ovidio e Moratò 2017; Pradel-Miquel, 2017) sono la piattaforma adatta alla coesione sociale, antidoto fondamentale a processi predatori come la gentrificazione.

Bibliografia

- Aquaro, D. 2018. NoLo, Milano: la leva del marketing territoriale è la comunità social. Sole XIV Ore.
- Bailey, N. 2012. The role, organisation and contribution of community enterprise to urban regeneration policy in the UK. *Progress in Planning*, 77(1), 1-35.
- Bennet, R. e Savani, S. 2003. The Rebranding of City Places: an International Comparative Investigation. *International Public Management Review*, 4(2), 70-87.
- Boterman, W. R., Karsten, L. e Musterd, S. 2010. Gentrifiers settling down? Patterns and trends of residential location of middle-class families in Amsterdam. *Housing Studies*, 25(5), 693-714
- Caliandro, A. e Gandini, A. 2016. Qualitative research in digital environments: A research toolkit. Routledge
- Cameron S., Coaffee J. 2005. Art, gentrification and regeneration – from artist as pioneer to public arts. *European Journal of Housing Policy*, 5, 39-58.
- d’Ovidio, M. e Moratò, A. R. 2017. Introduction to SI: Against the creative city: Activism in the creative city: When cultural workers fight against creative city policy. *City, culture and society*, 8, 3-6.
- Florida, R. 2002. The rise of the creative class. *Washington Monthly*, 34(5), 15-25.
- Florida, R. 2017. The new urban crisis: How our cities are increasing inequality, deepening segregation, and failing the middle class-and what we can do about it. Basic Books.

- Fried, M. 1963. Grieving for a lost home: the psychological costs of relocation. In L. Duhl (ed.), *The urban condition: people and policy in the metropolis*, Basic Books, New York, NY
- Fullilove, M. 2004. *Root shock: how tearing up city neighbourhoods hurts America and what we can do about it*. Random House, New York, NY
- Gerosa, A. 2019. Alcohol and the city: the logistics of alcoholic flows in urban transformations. *Lo Squaderno*, 52(June), 33-36.
- Hall, S. e Jefferson, T. (Eds.). 2006. *Resistance Through Rituals*. London and New York: Routledge.
- Hamnett, C. 2003. Gentrification and the middle-class remaking of inner London, 1961-2001. *Urban studies*, 40(12), 2401-2426.
- Hubbard, P. 2017. Bohemia on the High Street. In *The Battle for the High Street* (pp. 199-225). Palgrave Macmillan, London.
- Hubbard, P. 2017. Enthusiasm, craft and authenticity on the High Street: micropubs as “community fixers.” *Social and Cultural Geography*, 9365(September), 1-22.
- Karsten, L. 2003. Family gentrifiers: challenging the city as a place simultaneously to build a career and to raise children. *Urban studies*, 40(12), 2573-2584.
- Karsten, L. 2014. From Yuppies to Yupps: Family Gentrifiers Consuming Spaces and Re-inventing Cities. *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 105(2), 175-18
- Lewis, J. 2000. All Change. *Personnel Today*, 25 January 2000: 25.
- Ley, D. 1986. Alternative explanations for inner-city gentrification: a Canadian assessment. *Annals of the Association of American Geographers* 70, 238-58.
- Ley, D. 1994. Gentrification and the politics of the new middle class. *Environment and Planning D: Society and Space*, 12(1), 53-74.
- Marris, P. 1974. *Loss and change*. Routledge & Kegan Paul, London.
- Mathews, V. 2010. Aestheticizing space: Art, gentrification and the city. *Geography Compass*, 4(6), 660-675.
- Merton, R. K. 1948. The self-fulfilling prophecy. *The Antioch Review* 8 (2), 193-210.
- Novak, C. e Andriola, V. 2008. Milano, lungo via Padova: periferie in sequenza. *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, 222-248.
- Pradel-Miquel, M. 2017. Crisis,(re-) informalization processes and protest: The case of Barcelona. *Current Sociology*, 65(2), 209-221.

- Tomka, G. 2013. Reconceptualizing cultural participation in Europe: Grey literature review. *Cultural Trends*, 22(3-4), 259-264. <https://doi.org/10.1080/09548963.2013.819657>
- Tulumello, S. e Bertoni, F. 2019. "Nessun decoro sui nostri corpi": sicurezza, produzione di margini e movimenti indecorosi. *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare di Studi Urbani*, 3(5).
- Verga, Pietro L. 2016. Rhetoric in the Representation of a Multi-Ethnic Neighbourhood: The Case of Via Padova, Milan. *Antipode*, 48 (4): 1080-1101.
- Watt, P. 2008. The only class in town? Gentrification and the middle-class colonization of the city and the urban imagination. *International Journal of Urban and Regional Research*, 32(1), 206-211.